

Ylli Polovina

Homo balcanicus: serbi e albanesi



YLLI POLOVINA

HOMO BALCANICUS: SERBI E ALBANESI

2020

Revisione: Costanzo D'Agostino

In copertina: "Balcani" del pittore Agron Polovina

Indice

Geopolitica 1
Geopolitica 2
Homo balcanicus
Rimasti indietro
Molta storia, solo storia, sempre storia
Apparizione degli Slavi
II Secolo VII
Briciole del passato
L'equilibrio
Dai vecchi Balcani ai nuovi Balcani
"Morirai per Pristina"
Dieci i corridoi
Gjilas scrive
Avvenimenti a confronto
Anno 1389
1989, 28 giugno
1999, nuovamente il 28 giugno
Il megaprogetto serbo
Il Cristo: serbo o albanese?!
Skanderbeg, l'eroe nazionale degli Albanesi
Skanderbeg era cristiano romano

Un altro inganno: il pericolo islamico
Esasperato nazionalismo
Il veleno dell'Accademia delle Arti e delle Scienze serbe
"La deportazione degli Albanesi"
Vojslav Kostunica
Con kalashnikov nelle mani
Miloshevic-Cubrilovic
Il "Memorandum" e Dobrica Qosic
Ancora un altro nome: Milan Vanku
Memo Kapor
Ancora un altro: Dezhan Medakanovic
Madre Teresa e Ivo Andric
Slobodan Milosevic e Ibrahim Rugova
Giocò con il fuoco
Il partito "Lega Democratica"
La resistenza pacifista albanese
Rugova-Gandhi
Incominciarono a volare gli aerei della NATO
L'UÇK
La crisi nella crisi
"Non ci sarà mai una fine"
La Grande Serbia
La grande Albania?
Enver Hoxha: il Kosovo doveva essere liberato in 20 giorni
Nelle pagine del diario di Galeazzo Ciano
Storia del movimento armato
Convivenza missione possibile?
I Serbi
Il politico
L'intellettuale
La Chiesa Ortodossa
Gli Albanesi
In Macedonia, Montenegro...
Uno Stato indipendente

600 anni

Neanche una sassata

Tanta strada davanti

I confini umani

L'Ulivo faceva la guerra

Epilogo 1

Epilogo 2

Epilogo 3

Geopolitica 1

Il Kosovo ha una superficie di 10.908 km².

L'Albania: 28.748 km².

La Serbia: 88.361 km².

Il Montenegro: 13.812 km².

La Bosnia Erzegovina: 51.119 km².

La Croazia: 58.538 km².

La Macedonia: 25.713 km².

Questa è la parte più problematica del continente.

Quella che ultimamente produsse la crisi del 1991 e continua ancora a generarne, anche se in misura minore.

Geopolitica 2

La Grecia: 131.944 km².

La Bulgaria: 110.994 km².

La Romania: 237.500 km².

La Turchia è l'unico stato ad avere una "mano" nella penisola. Il suo territorio nei Balcani supera di poco i 20.000 km², su una superficie totale di 779.452 km² nella sua totalità.

Poco distante, circondata da un mare profondo, c'è l'isola di Cipro. La sua superficie è di 9.251 km² ma è una delle aree causa di crisi perenne tra la Grecia e la Turchia.

Comunque, la zona più stabile della penisola si estende su mezzo milione di km². Cioè 2/3 dei Balcani.

Oppure su 800.000 km², dove vivono 12 popoli diversi: Sloveni, Croati, Serbi, Montenegrini, Macedoni, Rumeni, Albanesi, Greci, Turchi, Bulgari, Ungheresi, Tedeschi.

Dodici popoli che però formano un numero minore di Stati o Nazioni.

Una gran parte dei popoli, infatti, non vive nei loro Stati e spesso accade che vengono fatti sentire estranei alla nazione in cui vivono. Queste masse umane sono sparse e mischiate.

Persone che sono state sistemate le une accanto alle altre, separate da un cortile, o dal pianerottolo di una palazzina o da una sola porta.

In Slovenia vive il 3 % di Croati, il 22 % di Serbi e l'1% di musulmani.

In Bosnia il 44% di musulmani, il 33% di Serbi e il 17% di Croati.

La Repubblica Federale Yugoslava ha il 33% di Serbi, il 17% di Albanesi e il 4% di Ungheresi.

La Croazia ha il 3% di Serbi e l'1% di Sloveni.

L'Albania ha il 3% di Greci.

Il Montenegro il 62% di Montenegrini, 9% di Serbi, 7% di Albanesi.

La Macedonia accoglie ufficialmente entro i suoi confini anche il 27% di Albanesi, 4% di Turchi, 3% di Rumeni e 2% di Serbi.

La Grecia l'1% di Turchi, la Romania il 9% di Ungheresi, la Bulgaria il 9% di Turchi, il 3% di Macedoni e il 3% di Rumeni.

Secondo gli esperti quindici di questi piccoli accentramenti etnici, all'interno di un altro Stato, costituiscono motivo di tensione e di conflitto. C'è da aggiungere che negli ultimi due secoli la penisola è stata divisa e ridivisa ben otto volte: nel 1815, 1878, 1913, 1923, 1943, 1946, 1991 e 1995.

Quando i Sovietici tenevano i loro sommergibili nelle insenature albanesi di Valona, agli ammiragli russi piaceva dire che i loro sommergibili d'acciaio, dopo aver lasciato l'isola di Sazani e il roccioso braccio che si allunga nella penisola di Karaburun, dovevano sostare per pochi attimi sospesi sul mare.

Quello era il momento dello smarrimento di un antico sogno: addentare l'Europa dal basso, come fa un lupo della steppa che morde la parte tenera di un cavallo.

Anche gli Ottomani sei secoli fa, quando attraversarono lo stretto del Bosforo cullavano un loro sogno: insediarsi sui territori greci, albanesi e slavi per dirigersi verso Roma e Vienna.

Due salti di pantera e due bocconi di Europa in una volta.

Nuovamente aggredendo dal basso.

Così accadde a Sarajevo quando i colpi di una pistola uccisero Re Ferdinando dando così il segnale d'inizio della

prima guerra mondiale o anche quando Hitler progettò la seconda guerra mondiale e diede motivo, all'alleato Mussolini, di riversare ondate di soldati e fuoco sui Balcani.

Questo racconta la storia. La conta dei secoli a ritroso non cambia gli avvenimenti che vi si sono susseguiti. Le fiamme delle guerre hanno sempre toccato i Balcani, che venissero da Oriente o da Occidente.

Homo balcanicus

Parla 13 lingue.

Dodici sono lingue nazionali, la restante è dei Rom.

La torre di Babilonia, se la si volesse riprodurre graficamente, avrebbe la forma dei Balcani.

Homo balcanicus. Homo babylonicus.

La comprensione, per loro, e la cosa più difficile del mondo. Se si capiscono è un miracolo.

Sono membri di piccole nazioni e di Stati ancora più piccoli, anche se ai bambini hanno fatto credere e sognare di essere cittadini di grandi stati: La grande Romania, la grande Serbia, Megalaidea (La Grande Grecia), la grande Albania, la grande Bulgaria, la grande Croazia.

Tutti i piccoli grandi, grandi, grandi.

Oh, quanto grandiii!

Lillipuziani si sentono giganti.

Hanno inoltre l'avidità di azzuffarsi, di dominare e comandare o dirigere la stretta piccola parte della penisola. E ancora gridano, orgogliosi: "Forza!"

Quando sono in vena e hanno bevuto un bicchiere in qualche villaggio dicono assieme, tutti e tredici, o anche meno di 10 con linguaggi diversi, che devono costruire una casa comune, una federazione.

Un prodigio di comprensione e di convivenza.

Chi ha scolato metà della bottiglia di grappa pensa alla Svizzera. Un altro dice che il loro modello sarà quello belga. Un terzo, ubriaco fradicio, si batte il petto col pugno e giura che "supereremo l'America".

Litigano fra di loro sette volte al giorno.

Inveiscono, cantano, si ubriacano, sono volenterosi, testardi, intuitivi, cavillosi, indistruttibili, irosi, poeti meravigliosi, cineasti improvvisati, ballerini eccezionali, scrittori da brivido.

Anche sfortunati. Un politologo ha scritto: "La loro vita non ha mai conosciuto la pace. Essi possono dire che da mille anni hanno vissuto con nemici di fuori e tiranni dentro".

Sono rimasti arretrati.

Però non lo accettano. Chi dice loro la verità viene considerato imbrogliatore, stregone, sabotatore del progresso. Oppure traditore, venduto al nemico, spione. Non hanno mai mutato carattere e tradizioni.

Si riuniscono in assemblee e scrivono montagne di libri perché sono stati gli altri a lasciarli nell'arretratezza. Come ad esempio, la conseguenza della prolungata invasione turca.

Oppure di quella austro-ungarica.

Rimasti indietro

C'è chi non dubita che la loro arretratezza sia una conseguenza di una tradizione "cesarea" della Chiesa cattolica. Altri la fanno derivare dalla frantumazione in molti gruppi etnici.

Molti ne attribuiscono la causa al cinquantennio di dittature comuniste.

Fatto sta che, all'inizio del terzo millennio, sono ancora rimasti indietro.

Gli Albanesi ultimi fra i Balcanici, i Greci ultimi fra gli Europei.

Gli Sloveni e i Croati affermano che un serbo è molto arretrato.

Il serbo indica l'albanese come sottosviluppato.

Poi l'albanese all'albanese. L'albanese di Pristina dice di essere più emancipato di quello di Tirana, l'albanese del sud non scherza quando insiste nel dire che il suo paese è più civilizzato di quello dei suoi connazionali "montanari" nord orientali.

Nessuna parola si muove nella direzione contraria, nessuno tira l'altro verso lo sviluppo, ma lo spinge verso il fondo.

Balcani, montagne.

Molti paesi, molto meno le città.

Gli Inglesi scrivono che la loro popolazione contadina tocca la cifra del 12%; i Balcanici arrivano quasi al 60%.

I sognatori con la sindrome del grande Stato, i fanatici di partiti tramontati, i fedeli del servilismo di Stato qui sono in maggioranza.

Ci sono anche le falangi dei paramilitari che fanno pulizia etnica.

Contadini sono la maggior parte dei vincitori delle zuffe politiche. Capi di Stato, del Parlamento, del governo, delle diplomazie, dei servizi segreti.

Molta storia, solo storia, sempre storia

Homo Balcanicus: dirigente che non dirige.

Politicante che non esercita come qualsiasi politico.

Presidente che ha conti in banche svizzere.

Capo del Governo che usa agenzie segrete per gestire traffici di droga.

Ambasciatori che, finito il loro mandato, non rientrano in patria, ma diventano rifugiati nel paese dove hanno svolto orgogliosamente il loro servizio.

Homo Balcanicus, uomo semplice che muore cantando per la Patria, ma che non sa mai con esattezza dove sono i confini di quella Patria.

Che produce poco grano e un po' di granoturco, ara pochi giorni all'anno e meno ne spende per il raccolto.

Poco.

Poco.

Poco.

Tanto per sopravvivere. Ma che basta per creare la storia.

Molta storia.

Solo storia.

Sempre storia.

Apparizione degli Slavi

Nel VII secolo non successe niente di drammatico: semplicemente nella penisola entrarono gli Slavi provenienti dal nord.

All'inizio una tribù, la loro avanguardia, la guida, poi la gran massa del popolo che si affrettava a spostarsi in una zona più adatta per viverci.

Scappavano.

Uomini e donne, bambini scalzi, belle ragazze con i capelli raccolti a trecce, vecchi con la lunga barba bianca come ghiaccioli pendenti.

Rifugiati con l'angoscia nel cuore, con i bambini in braccio, sfiniti dalla stanchezza.

Partenza senza speranza di fissa dimora. Emigrazione biblica, anche se non la prima né l'ultima.

Così a poco a poco i nuovi arrivati si stabilirono nella penisola.

Non sapevano nemmeno quale fosse il suo nome. Chiunque abbia sfogliato un vecchio libro, insiste nel dire che questo posto ha il nome di "Haemus", uno spazio grande. Probabilmente qualcuno lo balbetta senza sapere come è stato tramandato.

Che importanza ha il nome, dice un altro, a chi serve?

L'importante è che qui il terreno è fertile, si butta il seme e dopo cinque giorni il germoglio sbucca dalla terra. Il clima è più caldo di quello della loro regione di provenienza, l'acqua non manca, le montagne a volte si coprono di neve, le ghiande servono come cibo per il branco di animali

robusti, ogni tanto si sente nell'aria l'odore dello iodio, il mare non è lontano.

Inoltre gli abitanti locali sono accoglienti, non guardano storto; essi sorridono e aprono l'unica stanza della loro casa, offrono i casolari che hanno in più, lasciano costruire le case sui terreni liberi, offrono l'altra parte della strada se loro stanno da questa.

Se c'è un fiume, ci si può stabilire pacificamente sull'altra sponda.

Dividono con te, in parti uguali, il pane appena cotto. Così dividono la terra, i pascoli, i boschi, le ghiande.

Non danno ospitalità negli ovili insieme alle bestie, né ricoveri ammuffiti o abbandonati, né terre sterili poste al di là delle montagne come dietro al sole.

Un popolo meraviglioso. Molto sincero, abbastanza fedele.

Forse sono ingenui, chiusi; probabilmente anche un po' grossolani.

Ssst! Ssst! Abbassa la voce che non ti sentano! Chiudetevi là voi, smettiamola di parlare, questa è gente buona, l'uomo buono non è mai stupido.

II Secolo VII

Nulla di cui preoccuparsi. Convivenza per un intero secolo e poi anche per quello successivo, l'VIII.

I locali si accorsero subito di una caratteristica originale dei nuovi arrivati: davano il nome a tutti i luoghi dove abitavano.

Se lì vicino scorrevano veloci le acque di un fiume, quel posto lo chiamavano Bistrice. Se gli indigeni vivevano a destra di una strada e loro a sinistra, il loro luogo si chiamava Levan. Se il campo dove convivevano era in pianura e ampio a perdita d'occhio il nome destinato era Morave.

Se un canalone della montagna vicina aveva un bosco dove si sentivano ululare i lupi, il posto veniva chiamato Volkopole.

Se sotto una gola il torrente trasportava insieme alle acque bianche un ruscello di acque nere che puzzava come uova fradice, il luogo circostante veniva chiamato Corovode, "acqua di petrolio".

Ah, che grande passione avevano i nuovi arrivati di dare nomi a tutto! Alle montagne, alle valli, alle gole, ai sentieri, ai torrenti, ai ruscelli, ai fiumi, alle colline; ai dolci, alle bevande, ai luoghi soleggiati e a quelli in ombra, alle terre bagnate e a quelle spaccate dalla siccità, alle coste del mare e alle foci dei fiumi, alle paludi e ai boschi, alle fosse coperte d'erba e piene d'argilla.

Sembrava un divertimento percorrere una strada e mettere un nome al luogo, scendere per un pendio e dargli un

nome, sedersi su un sasso per riposare e trovargli un nome.

Poi alzati e cammina e all'occasione dai il nome di quattro o quinto. Se ti avvii sulla cima di un monte lasciagli come nome quinto, fai una discesa e chiamala sesto, il settimo lo puoi lasciare lì dove ti sembra più tranquillo per osservare....

Forse questa era la nostalgia per i nomi troiani che avevano lasciato. Forse ora li ricordavano nominandoli in un altro luogo.

Ricreavano il loro mondo, il loro paese in un pendio di steppa, una stirpe all'albore dorato dei mattino o al crepuscolo bronzeo del tramonto.

Gli immigrati erano persone sensibili, avevano gli occhi grandi e lucidi, la fronte larga e i capelli come una corona; come se fossero segni di riconoscimento.

Quando parlavano, la loro voce era profonda, come se venisse da una caverna e non dalla cassa toracica di un uomo. Voce tremula come la fiamma di una torcia di pino che si attenua ma non si spegne mai.

Cantavano bene, con passione, come se piangessero. Danzavano a passi piccoli ma veloci, giravano adagio su se stessi sollevando le spalle, come se fossero nella gioia e nello stesso tempo nella tristezza.

A volte sembravano ubriachi a volte orsi polari.

La loro voce era morbida e talvolta gemeva come un lamento.

Anno dopo anno, decenni dopo decenni, generazioni dopo generazioni, le tradizioni locali si arricchirono delle loro canzoni, anche dei nuovi nomi come se fossero stati seminati.

Dove vi erano due nomi locali, almeno dodici erano dei nuovi arrivati.

Dieci erano di coloro che avevano terre ataviche, cento della

gente arrivata dalla lontana steppa.

Così arrivò un giorno, verso la fine del IX secolo, che ai discendenti degli immigrati sembrò di vivere in questa penisola fin dall'inizio dei tempi.

I campi erano loro: non li lavoravano da generazioni di padre in figlio?

Anche i pascoli erano loro. Perché doveva essere diversamente dal momento che infinite greggi venivano allevate lì?

Dovevano essere di loro proprietà anche le montagne, almeno quelle che facevano parte dei piccoli stati denominati Gorice.

E le grandi montagne? Quelle con la cima fino al cielo? Quelle avevano i nomi delle piccole rocce da dove il suono delle sillabe rimbombano o echeggiano come valanghe.

Le parole non avevano la desinenza in "ic" o "ec"...avevano un suono che somigliava alla lingua di alcune famiglie che abitavano nei villaggi che si dicevano dardani o albanesi, o....

Anche i fiumi grandi portavano i nomi della loro lingua.

Mentre tutti i piccoli fiumi scorrevano coi nomi finendo in "ic", "ec", "ij".

Allora chi poteva mettere in discussione che quelle terre erano loro?

Queste cose erano dette anche nelle loro canzoni. Essi erano i discendenti degli Illiri; queste cose le dicevano le leggende, le favole e le loro ninne-nanne. Nel frattempo la loro lingua si modificava.

Ora cercava di formarsi con i nomi degli alberi, delle foglie, dei fiori, dei frutti. Più tardi avrebbe sostituito alcune parole straniere come il pane, il fuoco, l'acqua, il petto.

La variazione della lingua stava andando verso il cuore, "serdze" per gli arrivati, "zemer" per gli autoctoni.

I veri indigeni erano confusi e non sapevano cosa fare. Il più saggio di loro fece cenno con la testa di calmare la gente.

Briciole del passato

L'Illiria era composta dal regno di Teuta con capitale Scutari e la Dardania con capitale Scopie.

Anche la pianura kosovara faceva parte dell' Illiria.

Poi arrivò l'impero romano e la occupò, ma gli Illiri conservarono le loro tradizioni.

Il Kosovo è territorio Illiro-albanese fino al VII secolo, poi, sotto la pressione dell'emigrazione di massa slava, diventa territorio comune.

Questa valle piana, chiusa in mezzo alle montagne e separata dall'Adriatico è molto fertile. Fino all'anno 1018 Serbi e Bulgari si combattono per impadronirsene.

Slavi contro Slavi.

Ma è l'impero bizantino che si estende con la sua occupazione fino al fiume Sava e al Danubio.

I Greci, veri capi e comandanti dell'impero bizantino e della fede cristiana, erigono qui chiese, fondano città e paesi, danno il nome di Metohia alla parte occidentale del Kosovo, già chiamato Mali Athos, che in albanese significa "luogo delle chiese".

Questa provincia era per alcuni lembi confine balcanico dell'impero orientale. I suoi principali nemici erano i Serbi, stabilitisi nel territorio detto Rashka.

In quel luogo nacque il primo Stato serbo.

Poi, in seguito a guerre contro i Bizantini, i Serbi si spostarono dalla Rashka al Kosovo, il cuore del loro Stato. Vi costruirono anche i monumenti della loro cultura religiosa.

Proclamarono il Kosovo e la Metohia il luogo dei santi della

nazione serba.

Tra il 1200 e il 1300 la popolazione è albanese, serba, sassone.

La popolazione albanese é in maggioranza cristiana cattolica e fornisce preti anche alle città dalmate.

Dal secolo XII al XV il popolo slavo della Serbia capeggia l'invasione progressiva della regione del Kosovo e convive con altri popoli, inclusi gli Albanesi, ma senza deportare le popolazioni autoctone.

Il re serbo Stefan Dushan, tra il 1331 e il 1355, creò un impero che si estendeva dal Danubio alla baia di Corinto, dai dintorni di Durazzo fino al porto di Salonicco.

Egli estese la sua dominazione sulla popolazione cristiana e si fece alleato dei Turchi.

In quei secoli si ebbe l'espansione dei Serbi anche perché gli imperatori bizantini, basilei, adoperavano i Serbi, come mercenari, per sedare le rivolte interne.

Ma li sfruttarono anche per difendersi dai continui tentativi di occupazioni che venivano dall'oriente e dall'occidente.

Con l'indebolimento dell'impero bizantino questi mercenari serbi si trovavano ovunque, dislocati da Nord a Sud.

Dopo la morte dello zar Dushan, Gjini Bue Shpata e Pietro Loshe si impossessarono dei territori desiderati. I Balshai ebbero la Dalmazia centrale Nord-Occidentale, assieme al Montenegro e parte della Bosnia; una parte della Macedonia che ridussero fino alla città di Kostur e Argirocastro.

Nel 1379 i Balshai sconfissero anche il re della Bosnia.

Così dopo la morte di Stefan Dushan non si può più parlare di re né di imperatori serbi. Fino all'anno 1878 devono subire restrizioni nel territorio originario, gli spazi che avevano preso fin dal VII secolo.

Questa era la regione della Rashka.

Erano momenti di guerra tra l'impero romano d'oriente e i

Turchi, due civiltà molto differenti.

Nella nuova battaglia per la sopravvivenza dell'impero romano d'oriente, Bisanzio continuava a fallire. Nel 1331 cade Nicea, più tardi Pergamo e Nikomedia, nel 1353 viene saccheggiata Thraka e occupata Gallipoli.

Nel 1359 i Turchi arrivarono alle mura di Costantinopoli e invasero Adrianopoli, che divenne la loro capitale.

Stabilitisi in Europa, essi approfittarono delle dispute fra i Bulgari, Greci, Serbi e ne divennero arbitri. Nel 1363 fallì una crociata di Papa Urbano V così come nel 1389 uno scontro o tentativo di coalizione di tutte le forze cristiane contro i Turchi.

Nella Varna ci fu un'altra sconfitta; durante la battaglia morì lo stesso re ungherese Ladislavo e il cardinale Cesarini, il vero promotore di quella spedizione.

Nel frattempo i Turchi conquistarono la città di Salonicco che apparteneva alla Repubblica Veneta e si diressero verso l'Albania e l'Ungheria.

L'equilibrio

Quando la grande etnia degli Slavi passò il Danubio, fu come un iceberg che si muoveva sulla terra; cominciò lentamente a sciogliersi e le sue acque si sparsero per i fiumi, torrenti e ruscelli umani fino alle sponde dell'Adriatico e dello Jonio.

Così si sconvolse e si distrusse l'equilibrio etnico dei Balcani.

In modo drastico.

Gli esperti chiamano questo evento "frattura etnica", rottura dello "specchio etnico", stordimento dell' "etnia illirica" etc.

Chiamiamola una profonda frattura sismica.

L'etnia illirica era stata sconvolta prima dall'invasione romana e poi da quella bizantina. Attaccata anche dai Turchi.

Ma l'inondazione slava fu più pesante e con maggiori conseguenze.

Mai più si è potuto ristabilire un equilibrio, fino alle soglie del 2000, che non fosse formalmente e per brevi periodi.

Altri movimenti etnici hanno avuto minor peso tanto da essere considerati trascurabili. L'equilibrio della regione è stato sempre instabile. L'intensità delle invasioni straniere è stata maggiore rispetto alle altre zone del Continente.

Come lenta è stata la creazione degli Stati indipendenti.

Fra di loro, prima dell'indipendenza, vi erano continui scontri compromettenti ulteriormente l'equilibrio nazionale.

E poi la "Grande Bulgaria", la "Grande Serbia", la "Grande Grecia"...

Questo voleva dire che su una ristretta area geografica dove a stento riuscivano a starci due Stati, si aggredivano le nazioni più piccole o meno protette.

I Balcani sono stati continuamente sconvolti dalla diseguaglianza politica.

Non bastava che le democrazie raggiungessero questi territori con tanto e doloroso ritardo, dato che poi non avevano lunga vita.

Erano come i fiori del mandorlo fiorito in anticipo per una giornata di sole a gennaio, i cui delicati petali però cadono con le prime gelate nella settimana successiva.

Le dittature afferravano le democrazie per la testa come si fa con le bisce, e le arrotolavano fino a soffocarle.

I Balcani sono stati il rifugio dei dittatori d'Europa. I più selvaggi.

Quelli di sinistra come Enver Hoxha e di destra come Giorgio Papadopoulos.

Erano dittatori nei Balcani anche i regni, facevano facilmente gli autoritari anche i democratici.

Qualche volta le dittature balcaniche si estendevano per tutto il territorio peninsulare come negli anni '60: dittatura in Grecia, in Albania, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Romania.

Anche quando l'Europa democratica, il territorio più esteso del continente, era sconvolta dai grandi movimenti studenteschi, intellettuali e operai, e si apriva ancor di più verso le società libere, nei Balcani le dittature stringevano il loro cappio di violenza.

Questo avveniva a meno di mille chilometri dal cuore dell'Europa evoluta, a poche ore di navigazione e a meno di una in aereo per raggiungere l'Austria, l'Italia, la Svizzera, la Germania.

Le dittature spegnevano i conflitti etnici e l'equilibrio sembrava ristabilito, la penisola appariva più tranquilla, più "stabilizzata".

E quando le dittature restavano a lungo in questi territori allora vi erano assalti e occupazioni straniere.

Quando le invasioni cessavano, la nuova dittatura metteva un grosso macigno sul petto della liberazione.

Per ricominciare subito una nuova ondata di occupazioni straniere e dopo di esse una nuova era di dittature.

Alle pause cicliche tra le invasioni e le dittature si alternavano per mesi o anni i litigi e le zuffe fra le nazioni più forti e quelle più deboli.

Una penisola in cui le dinastie autoritarie si svestivano delle ideologie e si caricavano di una ancora più dura: il comunismo.

E poi si riempivano fino al collo di ideologie opprimenti non meno cruento dell'anticomunismo.

Una regione che creava continui dissesti economici. La Grecia belligerante con l'Albania, l'Albania chiusa alla Grecia, alla Jugoslavia, alla Bulgaria. La Grecia in conflitto con la Turchia.

La Jugoslavia in urto con la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria.

Si può dire che tutti i confini erano chiusi da soldati armati.

"Alt! Fermo! Chi va là!"

Strade chiuse alla gente e ai veicoli.

Aria rigida.

Aria libera solo per gli uccelli del cielo.

I grandi fiumi solo con qualche solitaria barca da pesca. Chiusi i corridoi aerei, tagliati a metà quelli terrestri, abbandonate le rotte marine, rimaste a metà le strade ferrate, sgombre le vie fluviali.

Tutte le strade dei confini piene di erbacce. Non calpestate.

La penisola fertile diventata sterile per la chiusura delle strade.

La penisola dotata di così numerose vie d'accesso, diventa inaccessibile.

Il Nord rimane indietro, il Sud é sviluppato.

L'Oriente resta contadino mentre l'Occidente é urbano.

Il mare é vicino e nello stesso tempo lontano.

Ricche miniere di zinco in una valle e a poca distanza, in un costone di montagna, abbondanti miniere di carbone.

Un greco prendeva una paga sufficiente per comprare un frigorifero in 10 giorni, mentre in Albania un cittadino avrebbe dovuto lavorare 4 anni per avere una cucina arredata da mostrare agli ospiti.

Il Serbo, durante il periodo comunista, acquistava vetture a rate, prendeva una moneta dal nome "dinaro" che in seguito perse di valore fino a 2000 volte.

Non c'era un equilibrio economico.

I Balcani non avevano un equilibrio nemmeno militare.

I Serbi-Slavi di Tito avevano organizzato un esercito che di fronte agli altri Stati era il più forte.

Furono fatti grandi investimenti per potenziarlo e dimostrarne la supremazia sugli altri Stati dei Balcani. Braccio armato e violento per dominare la Penisola.

Gli Albanesi si vantavano di aver fatto le più grandi fortificazioni terrestri del mondo, più del necessario. Ma avevano un esercito piccolo e male equipaggiato.

Nel 1997 proprio quando poteva mettersi in luce, questo esercito andò allo sfascio.

Gli Sloveni, i Croati, i Bosniaci, i Macedoni si sforzano di armarsi bene e allenare i militari in maniera ferrea. Ma la situazione procede secondo le vecchie tradizioni: nei Balcani restano, da un punto di vista militare, superiori gli Slavi e le loro unioni.

La presenza della NATO nella regione determina un equilibrio intelligente, solo che fino ad ora creato in modo artificiale.

Nei Balcani le etnie occidentali e orientali trovarono due vecchie culture autoctone: quella greca e quella albanese che si sono perse insieme alla speranza, cedendo un poco della loro integrità, di guadagnare qualcosa con la convivenza delle etnie occidentali latine.

Di meno con quelle bizantine, ma nonostante questo convissero anche con esse.

Poi arrivarono gli Slavi e portarono la loro cultura. L'etnia culturale albanese trovava difficoltà di comunicazione con essi e molta angoscia. Quasi a trattenere il respiro.

Questa cultura, arrivata da poco, non aveva inclinazione allo scambio, ma al senso di superiorità, di dominio.

Poi iniziò l'espansione asiatica turca; anche con essa la convivenza era difficile ma la nuova etnia si dimostrò più furba; cercava di avvicinarsi, sembrava più comunicativa, più tollerante.

Voleva dare molto ma non si esimeva dall'afferrare. _

Con tutto ciò i Greci, gli Albanesi e gli Slavi sono tre etnie molto originali, molto ricche dal punto di vista artistico e con identità molto distinte le une dalle altre. La loro integrazione, anche a causa della distanza spirituale tra le loro civiltà è difficile é ancora oggi le tante incomprensioni permettono di socializzare con difficoltà fino a rifiutare di appropriarsi dei valori altrui.

La penisola é stata danneggiata nell'equilibrio culturale, anche se la cultura, essendo creatura popolare, ha dentro di sé spesso volte l'elisir dell'integrazione.

Nella terra dei Balcani accadde che si incontrassero e si scontrassero i flutti degli oceani delle culture occidentali e orientali.

Superetnie russe, turco-arabe, franco-italiane.

Vi furono opinioni politiche che si affrettavano a sedurre anche le etnie cinesi.

Tutti si scontrarono furiosamente proprio nella terra della geoetnia Albanese.

Precisamente lì, nello spazio albanese, c'era l'occhio del ciclone culturale.

Romana, araba, sovietica, parigina, belgradese, americana. Comunista, capitalista.

Persino la rivoluzione culturale maoista.

Dopo l'anno 1990 si capì che il fallimento dello statu quo comunista e della "stabilizzazione attraverso le dittature" aveva creato ai Balcani un destino di illegalità più grande della legge.

Strutture della mafia più grandi di quelle statali.

La maggior parte del denaro sporco o riciclato veniva messo in circolazione assieme a quello che veniva da attività pulite.

I caffè pieni di ciarlatani sfidavano le fabbriche che chiudevano.

I progetti dei corridoi dello sviluppo continentale si rimandavano di riunione in riunione. Prima erano stati rimandati di anno in anno, di decenni in decenni, di secoli in secoli.

Si erano solo arenati.

I corridoi continentali restavano ancora sulla carta, le vie dei traffici di droga, armi, sigarette, prostituzione, degli emigrati clandestini erano attivi notte e giorno.

Non c'era una normale concorrenza, c'era la lotta tra la legge e l'antilegge.

In mezzo alla democrazia un nuovo avversario: la mafia. Un nemico più grande del comunismo. Più grave del totalitarismo.

Inebriante e ingannevole perché caos e disordine la sostengono e avvolgono e le permettono di operare in nome della libertà e della democrazia.

Altra biscia che si attorciglia alla gola della penisola.

La nuova distruttrice dell'equilibrio balcanico. Ma anche la più vecchia.

Storicamente per i Balcani passa una delle più famose vie del contrabbando.

Dal "triangolo dell'aureo asiatico" l'80% dell'eroina passa per i Balcani per arrivare al suo più grande mercato: l'Europa Occidentale.

L'Albania è considerata come la "via principale" dell'emigrazione clandestina. Non ne esiste un'altra più perfetta.

Dieci anni prima questa era la strada più inaccessibile dell'Oriente comunista.

Dal massiccio saccheggio dell'anno 1997 si riversò sulle strade una vera Santa Barbara.

Sparirono dai depositi militari circa due milioni di armamenti, tre milioni e mezzo di granate, un milione di mine, ottocento-quarantamila bombe di mortaio, un milione e mezzo di fucili e proiettili.

Il fiume delle armi prese la via del contrabbando. Rifornì anche i confinanti e i "doganieri" dei traffici si armarono fino ai denti e disposero di un potente arsenale.

Dai vecchi Balcani ai nuovi Balcani

La Terra é rimasta uguale a quella di una volta quando l'uomo abitava nelle caverne. Da allora non si è ingrandita nemmeno di un palmo né di un ettaro di cielo.

Tuttavia è diventata più "piccola".

Non solo l'uomo si sente più vicino all'uomo, ma anche la città alla città, lo Stato agli Stati, il Continente ai Continenti.

L'economia si è globalizzata, come pure la politica. Ciò vuol dire che le cose hanno assunto una regola stabilita.

Un'armonia.

Un ordine.

Questo è sempre in movimento, passa da una forma all'altra. Il cambiamento avviene a volte in modo repentino a volte lentamente, turbolento o calmo, pacificamente o lottando, a volte in entrambi i modi contemporaneamente.

Gli uomini spesso non notano questo continuo terremoto è sono pronti a giurare che quel giorno non era successo niente su questa faccia della terra.

Allo stesso modo anche la politica si sta facendo altrettanto sensibile come pure le borse di Hong Kong, Francoforte e New York.

La politica ha dettato sulla terra le sue regole, il suo sistema. Spesso le monete oscillano in base ai suoi movimenti a volte anche brutali. Ma l'economia capricciosa è obbligata a convivere con la politica.

È nello stesso tempo volpe-lupo, colomba-sciacallo.

L'assetto su questo pianeta viene chiamato dagli esperti "Ordine Mondiale".

Questo era diverso all'inizio di questo secolo.

Dopo la prima guerra mondiale, si stabilì un altro Ordine che sopravvisse un trentennio prima di sfociare in una seconda guerra planetaria. Un dittatore tedesco di nome Hitler impose un nuovo sistema mondiale. Il suo progetto violento apportò distruzione e sangue.

Passati sei anni dal conflitto, i vincitori Roosevelt, Churchill e Stalin stabilirono un altro Ordine.

Anche questo sistema durò alcuni decenni e cadde insieme al Comunismo dell'Europa Orientale. Assieme allo Stato gigante dittatoriale e multi-etnico: l'Unione Sovietica.

Da allora iniziò un altro sistema: il suo nome è Nuovo Ordine Mondiale.

Tutti i potenti del mondo hanno contribuito a crearlo non lasciando nessuna apertura alla marea del tramonto marxista.

Sicuramente la fortuna sorrideva al più forte, il solo vincitore dell'Occidente; e al suo sistema capitalista o post-capitalista.

"Morirai per Pristina"

Il Kosovo, un piccolo pezzo di terra in questo grande mondo, si trovò, all'inizio dell'anno 1999, nell'occhio del ciclone della politica mondiale.

La sua crisi pressoché secolare, attirò su di sé diciannove Stati democratici dell'Occidente, la cui corona erano gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia.

Immediatamente entrò in gioco la Russia e infine anche la Cina.

Si erano mossi i quattro poli più importanti che costituivano gli elementi concorrenti all'Ordine Nuovo Mondiale.

Fortuna o forse anche sfortuna.

Apocalisse.

I giganti si potevano azzuffare come i dinosauri della preistoria.

Ma intervennero personalità autorevoli, soprattutto in quel campo in cui si difendeva la Serbia, che avanzarono l'infausta ipotesi dello scoppio della III guerra mondiale.

Le testate dei giornali, i reportage televisivi e alcuni libri annunciavano previsioni tragiche e pubblicavano titoli con le parole "Morirai per Pristina".

Non ci fu angolo della terra dove non si seguissero con angoscia gli avvenimenti che si stavano sviluppando in questo lembo di terra quasi microscopico. Non era mai successo che per così poca terra e per così poca gente si mobilitasse tutta la politica mondiale. Non era proprio mai accaduto.

Come mai è successo?

Ci sono territori immensi e destini di popoli con decine di milioni di anime che non destano interesse né attenzione. Luoghi dove hanno origine conflitti cruenti e dove nascono crisi nelle unioni internazionali che durano a lungo e che pur tuttavia vengono a trovarsi nell'apatia generale che si limita a usare solo dichiarazioni formali.

Ma il Kosovo era diventato uno dei "talloni d'Achille" del nuovo sistema che si stava stabilendo.

Il suo nodo nevralgico.

Il suo punto d'equilibrio.

"Datemi un punto d'appoggio e io con una leva solleverò il mondo" aveva detto Archimede. Se fosse vivo il grande matematico avrebbe indicato questa terra popolata dagli Albanesi come il punto di appoggio.

Sicuramente l'Ordine Mondiale o il suo nuovo equilibrio si creerà con la grande forza equilibratrice delle minoranze continentali, regionali e locali.

C'è un equilibrio del mondo, come c'è quello dell'Europa e quello dei Balcani.

Non si può creare la parità del mondo senza quella d'Europa, e quest'ultima non può essere in equilibrio se non sopravviene una parità nella penisola balcanica.

In questa regione si rischia l'Ordine o si distrugge il suo equilibrio in uno degli Stati che lo compongono.

Il Kosovo mise a repentaglio, in una volta sola, la parità della regione, del continente e del mondo. Nella strategia globale venne provocata una valanga, o meglio un lampo di fuoco.

La crisi arrivò al culmine quando si lanciarono sulla Jugoslavia 25.000 tonnellate di bombe e missili Cruise e Tomahawk. Molti esperti facevano verifiche approfondite e cercavano di darsi una risposta convincente alla domanda

scottante: "Il Kosovo ha un'importanza strategica per l'Occidente?"

Si giunse così ad una prima definizione: nell'epoca dei satelliti, nella "nuova economia" basata sulla tecnologia delle comunicazioni, si è superata la necessità di vedere il Kosovo come uno spazio con interessi strategici globali.

Seguì una seconda definizione: non c'è nessun vantaggio militare per coloro che lo invadono.

La terza definizione: non ci sono ricchezze naturali come il petrolio o il gas.

La quarta: non è un territorio sul quale poter esercitare il controllo di una via commerciale vitale.

E allora? .

Dobbiamo trovare quale sia il valore strategico del Kosovo per l'Occidente.

Le risposte possibili furono queste: l'importanza strategica del Kosovo sta nella sua capacità di esportare, data la sua ubicazione, il caos politico, la perenne insicurezza, l'emigrazione clandestina, il crimine, la mafia legata alla droga.

Nel Kosovo le parti belligeranti si sarebbero scontrate in un conflitto che poteva durare 5 o 10 anni, arrivando al sangue e alla barbarie. L'Occidente non poteva sopportare questo. Ciò avrebbe prodotto come risultato i rifugiati che avrebbero rubato motoscafi e navi arrugginite per gettarsi a frotte in Europa come in un esodo biblico.

Ma perché i più attenti a questa crisi furono gli Stati Uniti d'America?

Fin là non poteva arrivare l'effetto di questo "buco nero" del caos, dell'anarchia, dell'incertezza, del crimine e della mafia. Non potevano arrivare gli scafi, chiamati gommoni, i quali solo per giungere sulle coste italiane dovevano riempire i serbatoi di carburante per ben due volte.

Tanto meno le vecchie navi, che sarebbero rimaste in mezzo all'Adriatico, avrebbero messo a rischio l'America.

Alcuni osservatori hanno dato questa risposta: per gli Stati Uniti il Kosovo non rappresenta alcun interesse strategico, né per il presente né per il passato. Essi intervennero inella crisi del Kosovo nel 1991 e da allora il Kosovo fornì un pretesto ideale per il loro interesse: una nuova legittimità per la NATO.

La regione abitata dal 90% dagli Albanesi era l'occasione per applicare il nuovo concetto strategico dell'alleanza militare. La NATO era concepita per difendersi e rispondere agli attacchi del nemico: l'Unione Sovietica.

Ma nel 1991 quell'avversario scomparve.

Prima del suo smembramento era saltato anche il trattato di Varsavia, il suo scudo militare. Allora, come di regola, la NATO si doveva sciogliere.

Tuttavia gli USA volevano rimanere una grande forza accentratrice nell'Alleanza Atlantica.

L'influenza degli Stati Uniti d'America non si poteva raggiungere se prima non ci fosse stato lo sviluppo dell'influenza della stessa NATO.

Ma la NATO per accrescere la sua influenza e avanzare negli spazi verso Oriente, doveva andare nelle zone che prima erano dei suoi feroci rivali, quelli del Patto di Varsavia.

E alcuni stati ex-varsavisti li ottenne. Non sono pochi: la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Bulgaria, la Macedonia, l'Albania, la Slovenia e la Croazia. Sicuramente fino ai confini russi, bielorussi e ucraini.

E' rimasto un "buco": la Jugoslavia.

All'interno di essa si trova il Kosovo.

Come si vede la marcia della NATO verso l'Oriente, in questa alleanza fra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale,

non aveva altra direzione se non quella di passare per il Kosovo, anzi doveva passare attraverso Belgrado.

Altri esperti pensano che le democrazie occidentali debbano avere un grande braccio bellico, militare ma democratico. Le attuali democrazie sono un impero: questa é la più grande vittoria di questo fine secolo.

Ma le democrazie si devono aiutare e si devono diffondere. Mezzo secolo prima i bolscevichi organizzarono l'esportazione del comunismo. Esso fu come la diffusione di una malattia.

Ora, non c'è nulla di sbagliato nella diffusione della democrazia.

Ma c'è chi la pensa diversamente: l'impero planetario americano attraverso l'espansione dell'economia provoca "balcanizzazioni" e "libanizzazioni" causando la distruzione di alcune prerogative di regolamentazione degli Stati tradizionali. Questo vuol dire che gli Stati Uniti nel Kosovo hanno usato la forza fino a distruggere uno Stato come quello jugoslavo per necessità della loro espansione economica.

Un'altra motivazione: il Kosovo è entrato nel ciclone della guerra monetaria. Il regno del dollaro sta lottando con quello dell'euro e del marco.

Alla fine dello scontro ci sarà la supremazia del marco in Europa o la supremazia del dollaro in Germania?

Oppure con linguaggio geopolitico: germanizzazione dell'Europa o americanizzazione dei Baleari?

O balcanizzazione per tutti?

Disfatta completa del dollaro, dell'euro, del marco?

Disamericanizzazione dell'Europa, diseuropeizzazione del Continente, degermanizzazione fin della stessa Germania?

Dieci i corridoi

Ora l'Occidente senz'altro lo sa meglio di prima perché, volente o nolente, comunque il futuro dello sviluppo passa anche per i Balcani. Qui si devono gettare, quanto prima, ponti grandi e sicuri, per il collegamento Occidente-Oriente. E' stato il sogno di tutti i grandi del continente: dai romani, a Federico di Svevia, a Pietro il Grande di Russia.

La strada che si è cercato di aprire con le armi da ben duemila anni.

Nei progetti moderni i corridoi vengono chiamati multimodali, all'inizio della costruzione, e sono tutti incrociati. Nella loro struttura ci sono strade, ferrovie, ponti, aeroporti; devono collegare l'Europa occidentale con quella orientale come pure i luoghi mediterranei del Sud. Facendo anche il contrario: unire i luoghi del Mediterraneo con il Mar Nero, con l'Europa centrale e occidentale, dalla Spagna all'Ucraina.

Sono dieci i corridoi del progetto.

Accorciano della metà il tempo e il prezzo del trasporto. Quando saranno ultimati avvicineranno il mondo.

4°, 5° e 10° corridoio passano per i Balcani.

Tre direttrici transcontinentali che arrivano ad unire, con una strada più corta, non solo tutti gli Stati della regione ma anche i suoi 5 mari: Mediterraneo, Adriatico, Ionio, Egeo e Mar Nero.

Sono tre corridoi che stabiliscono l'equilibrio dello sviluppo e sconfiggono il passaggio dei traffici illegali.

Secoli fa i corridoi sognati li apriva la spada.

Nel terzo millennio le vere strade le può aprire la pace.

La guerra del Kosovo testimonia invece che per aprire le strade talvolta si deve usare ancora la spada.

Gjilas scrive

Alessandro Gjilas scrive: "Il mito del Kosovo é il mito principale nella storia serba. Dopo quella battaglia decisiva dell'anno 1389 lo Stato medievale serbo decadde e nella metà del secolo quindicesimo fu assoggettato e distrutto dai Turchi.

Per questa ragione quell'evento' ha una grande importanza. Il mito della battaglia in se stessa é molto nobile, parla di patriottismo e di sacrifici in nome di grandi ideali. Lo stesso mito non parla di intolleranza o di aggressioni, ma é spesso usato dai politicanti e intellettuali irresponsabili per nascondere le forti pulsioni nazionaliste".

Avvenimenti a confronto

Esiste uno pseudo-mito fabbricato dalla scienza nazionalista serba.

Tali scienziati portano al collo una collana falsa con tre pietre cosiddette preziose:

La battaglia della Piana dei Merli.

Il Kosovo come la Vecchia Serbia.

Eredità culturale serba nel Kosovo.

Questa é la base di questo mito: Il Kosovo.

Considerato "leggenda e mito basilare della storia serba".

Ma questo non e semplicemente il più grande mito serbo.

E' anche il più grande mito antialbanese.

Anno 1389

Il 15 giugno secondo il vecchio calendario o il 28 secondo quello nuovo. O 34 anni dopo il passaggio dei Dardanelli da parte degli Ottomani.

In questa data ebbe inizio l'occupazione dei Balcani.

La più grande battaglia si svolse nella Piana dei Merli.

Una grande coalizione balcanica affrontò in battaglia i Turchi.

Fu una specie di crociata contro il Sultano Murad I; un sogno per ricacciare il fervore violento della fede armata musulmana.

Dopo uno scontro pesante e cruento, dove tuonarono assieme cielo e terra, gli armati balcanici furono sconfitti. Il più importante capo, il re serbo e padrone di Novo Berdo, Lazaro, fu fatto prigioniero dai Turchi durante la battaglia, e 'gli venne tagliata la testa.

L'orrenda scena della decapitazione ancora oggi viene riproposta nei dipinti, nei films, nei canti e nei libri serbi.

Essa fu interpretata deliberatamente come se si cercassero i colpevoli della morte dello zar e della sconfitta inmeritata.

Ufficialmente i colpevoli devono essere identificati come albanesi. Non viene fatto mai nessun riferimento al fatto che la cruenta battaglia tramutatasi in sconfitta si stata combattuta da una coalizione cristiana e non da un esercito di soli Serbi o Slavi, e questo falsa la storia della penisola. L'armata serba era la più numerosa rispetto alle altre armate dell'esercito cristiano, ma nella interezza dell'unione la parte non serba era la maggiore.

Lazaro comandava perché era un re e gli altri comandanti erano generali, conti e principi. Se ci fosse stato un altro re

la storiografia lo avrebbe riportato come uno dei comandanti della battaglia della Piana dei Merli e forse l'evento avrebbe avuto un altro esito.

In battaglia il rapporto tra le forze viene descritto in modo discordante e sempre a vantaggio di ognuno: i Turchi erano i più numerosi e arrivarono ad essere 100.000.

Lo storico serbo Sima Cirovic, in un suo libro del 1981, afferma che i due eserciti avevano circa 30.000 soldati.

Ma se le cifre della fanteria e della cavalleria sono state rese note, viene taciuta invece una verità essenziale: l'unione balcanica contro l'invasione islamica era formata da Serbi, Albanesi, Bulgari, Bosniaci, Valacchi, Dalmati e Ungheresi. Gli albanesi erano comandati dal principe Giorgio Kastrioti, nonno dell'eroe nazionale Skanderbeg.

C'erano anche i comandanti Giorgio II, Balsha e Teodoro II di Muzaka.

Geograficamente era coinvolto tutto il territorio albanese, così come le forze militari albanesi più preparate.

Tutti i comandanti più ascoltati di quell'etnia.

La battaglia fu apocalittica: il sangue si spargeva, le grida, i lamenti risuonavano per la valle facendo rabbrivire la pianura kosovara.

Nel Consiglio di guerra Giorgio Kastrioti aveva proposto di attaccare i Turchi di notte ma il re Lazaro, tra l'angoscia per l'incertezza del risultato, ma anche schiavo dell'emozione e della superbia, ritenne che se la battaglia si fosse svolta di notte i Turchi sarebbero potuti fuggire velocemente grazie all'oscurità.

Si decise che la battaglia avrebbe avuto luogo di giorno, e fu persa.

E' scritto che alla fine della giornata non si capiva chi avesse vinto.

I Turchi avevano ucciso re Lazaro, ma la coalizione aveva ucciso Murad I.

Le due parti cantavano vittoria.

Un soldato albanese, Millosh Kopili, cavaliere 'di Balshai, così come dice la leggenda, riuscì a spingersi fino al baldacchino del Sultano, uccidendolo.

La storia di Belgrado, invece, racconta che questo soldato era serbo e si chiamava Millosh Kopiliq.

O forse la storia di Millosh fu inventata e Murad I fu ucciso in uno dei soliti sleali complotti?

Comunque sia, con l'avvicinarsi del crepuscolo infiammato da un sole rosseggiante, erano stati uccisi i due comandanti degli opposti schieramenti.

Era caduto pure il principe Teodoro II Muzaka.

Per gli Albanesi non fu meno dolorosa la perdita della vita di uno dei suoi più illustri comandanti militari, che era anche uno dei

figli di una nobile famiglia tra le più acculturate della sua etnia.

Ma coloro che hanno perpetuato il mito della battaglia del 1389 hanno ricordato un solo nome, quello di Lazaro, tacendo quello di Muzaka.

Se accettano questo, devono dire alle loro generazioni che questo é stato taciuto appositamente e che la verità è che nella battaglia per la difesa della penisola cristiana lottarono e persero la vita anche gli Albanesi.

Ma sarebbe una eresia.

Il mito politico serbo é testardo, vuole fare a meno della collaborazione e convivenza con gli altri.

Ciò é dovuto al fatto che mentre tutti e tre i principi albanesi rimasero fedeli all'unione dei cristiani, il re-padrone serbo di Pristina, Vuk Brankovic, tradì.

Gli storici ufficiali serbi tacciono per questo motivo.

Sicuramente il mito ufficiale non dice nulla su un altro avvenimento: nella battaglia nessun soldato albanese passò al campo nemico. E questo non viene detto proprio perché

per demonizzare gli Albanesi ci si serve del loro filoturcismo e filomusulmanesimo.

Perciò il mito ufficiale tace sull'amara verità del figlio di Lazaro, Stefan, il quale per ingraziarsi Istambul e rafforzarne l'amicizia, concesse sua figlia Maria Dhespina in moglie al Sultano Baiazid.

Anzi, neanche come sposa, ma come concubina nell'harem. Non voleva rischiare la poltrona, né la ricchezza della sua prestigiosa carica.

Al padre avevano già tagliato la testa.

Inoltre Stefan con 12.000 soldati aiutò il Sultano Baiazit nella battaglia contro le crociate dei cristiani di Nikopoli, dove venne ucciso Marco Kraljevic, altro figlio di Lazaro.

Al re Lazaro e ai suoi alti sacrifici spetta il rispetto e il mito che gli si è creato intorno per aver voluto chiudere le porte dei Balcani all'invasione turca.

Ma lo stesso trattamento non può essere riservato ai suoi figli.

I Serbi, come è evidente, da una parte hanno chiuso le porte della penisola dall'altra le hanno aperte agli Ottomani.

Hanno difeso il cristianesimo ma lo hanno anche contrastato.

1989, 28 giugno

Nella Piana dei Merli, precisamente dove 600 anni-prima si era svolta la battaglia per la difesa del cristianesimo, il comunista Slobodan Milosevic, che sarebbe stato eletto capo dello Stato serbo cinque mesi dopo, organizzò un imponente meeting commemorativo.

Radunò un milione di connazionali, ossia una su nove persone, uno ogni due capifamiglia.

La testa decapitata dello zar Lazaro fu ricordata dal grande assembramento non come evocazione di un lodevole gesto di convivenza e di guerra comune per la difesa della civiltà a cui appartengono ma, al contrario, per andare contro di essa.

L'impero stalinista, dopo il freno che aveva messo ad Est del continente, stava per unirsi ai valori dell'occidente.

La ragione serba veniva invitata ad andare in senso inverso, facendo esattamente l'opposto dell'opera balcanica di 600 anni prima.

Un milione di cuori quel giorno non acclamavano per una nuova unione di Serbi, Albanesi e Bosniaci e la costituzione di una federazione slava, la formazione di un governo multietnico moderno, bensì per iniziare un braccio di ferro con un dominatore serbo.

Non si erano riunite un milione di anime per applaudire all'unione dei Balcanici insieme a Polacchi e Ungheresi che in quei giorni gioivano poiché erano alle soglie della libertà, ma per stordirsi con il loro stesso rimbombo di folla adunata.

Non c'era alcun appello fraterno agli Albanesi del Kosovo. C'erano solo riferimenti all'opera encomiabile dello Zar Lazaro per opporla al fallimento e alla ricerca del colpevole di questo disfata di 600 anni prima.

La folla assordante e i suoi capi avevano atteso per ben 6 secoli, un tempo lungo quanto la metà della loro storia nei Balcani, per individuare un colpevole: il popolo albanese.

Si erano riuniti per tramare la vendetta.

La testa tagliata al loro zar diventava una ghigliottina.

Il ritornello di un canto-inno, grido musicato di quel tempo era "Picchia forte, picchia più forte! Oh fratelli ed eroi: dalla Piana dei Merli è uscita la nuova Serbia".

Il leader comunista serbo Slobodan Milosevic incitava la folla con le parole: "Oggi, 600 anni dopo, stiamo combattendo di nuovo. Ci attendono nuove battaglie".

1999, nuovamente il 28 giugno

Si può dire che tutte le emittenti televisive del mondo riportano in questa data le telecronache dei festeggiamenti del 610° anniversario della battaglia della coalizione balcanica contro i Turchi.

Dieci anni prima l'avvenimento era rimasto entro i confini della Federazione slava e nelle aree dove le onde della televisione di Stato potevano essere captate. _

Ora l'avvenimento poteva essere visto dagli occhi dei curiosi di tutto il mondo. E c'è da dire che presso il monumento commemorativo della battaglia persa non c'era alcun serbo, c'erano alcuni preti ortodossi e soldati di KFOR, posti a sorvegliare la manifestazione.

In verità la battaglia della Piana dei Merli o "il diamante della leggenda principale del mito serbo" era una sconfitta, per non dover dire fallimento.

Spesso il fine nobile di una aspirazione, per l'impossibilità di attuazione, subisce una sconfitta.

Ma una tale sconfitta si rispetta con una mano sul cuore. Si onora.

La battaglia dell'unione balcanica per la difesa dei valori della civiltà europea è una grande ricchezza storica, anche politica, regionale e continentale.

E' un tesoro di valori che merita un monumento anziché un solo busto con la testa incoronata del re serbo Lazaro.

Il re si è appropriato della gloria.

Perciò si innalza e poi cade.

Innalzato da un popolo e abbattuto da un altro.

Quando all'alba di un nuovo giorno si vedrà sorgere il sole e la sua corona e i raggi baceranno un altro monumento con il serbo, l'albanese, il bosniaco, il bulgaro, il rumeno, il polacco e il dalmata che si stringono fra loro in difesa della loro terra, allora i Balcani saranno rinati e insieme a loro la convivenza pacifica, l'integrazione e la solidarietà.

Così come una casa nuova ha come simbolo la prima pietra delle fondamenta, così la "prima pietra" dei nuovi Balcani ha questo grande monumento del futuro del Kosovo.

Solo in questo modo la parola "sconfitta" assume valenza positiva; il 28 giugno dell'anno 1389 sarà onorato come una battaglia persa da parte dell'unione dei popoli liberi che combatterono per la loro civiltà cristiana.

Non c'è cosa più bella che deporre una grande corona ai caduti, fatta di fiori raccolti in tutta la penisola.

Il fallimento dello pseudo-mito serbo del 1389 portò ai fallimenti del 1989 e del 1999.

E non era solo il fallimento della leggenda e del mito serbo, ma anche lo sbriciolamento dell'impalcatura sabbiosa del meccanismo usato dalla mentalità ufficiale e invasiva serba per aprire la strada alla sua politica di dominazione.

Nel giorno 28 giugno del 1999 il mito serbo della battaglia del Kosovo sparisce.

Con esso è morto anche lo stesso mito del Kosovo come valore principale della storia dei Serbi.

Solo ad una mente folle può venire l'idea di riportare in vita un cadavere.

Un popolo sano nella mente e nel corpo è stato comandato, persuaso, imbrogliato facendogli credere che il mito fosse vivo.

Viveva tra loro.

Mentre in mezzo a loro c'era un cadavere.

Il megaprogetto serbo

La Serbia pensa di essere nazione guida della penisola.

Ha sempre avuto le idee più disparate su una federazione balcanica, trappola nella quale ha sempre invitato i popoli vicini con voce ammaliante di sirena.

Ma questi popoli non sempre hanno accettato il suo continuo invito.

Se da una parte la coscienza ha fatto rifiutare questo progetto, dall'altra si chiudevano le orecchie con la cera per non ascoltare.

La denominazione Federazione Balcanica è stato un modo per egemonizzare i Balcani, per serbizzarli.

È stato lo scheletro disfatto della Grande Serbia, le ossa di un progetto che si doveva riempire di "carne" bulgara, albanese, rumena, greca, macedone, slovena e croata.

"La Grande Serbia" era, all'inizio, un progetto per la conquista di tutta la penisola. Poi, quando i Serbi si accorsero che non potevano inglobarli tutti, si mirò alla metà di essa.

Più tardi, dal momento che anche questo non fu più possibile, si guardò a quello che era rimasto: il Montenegro, il Kosovo e la Vojvodina.

La "Grande Serbia", tuttavia, è un megaprogetto molto differente dal dossier "La Grande Bulgaria" o "la Grande Croazia".

A nessuno di questi, infatti, è venuto in mente di imporre la propria superiorità sui Balcani. Le cifre testimoniano che nella penisola la presenza preponderante è quella rumena e non quella serba. Poi vengono i Serbi, gli Albanesi, i Bulgari e i Greci.

Dunque se c'è humus per una megalomania regionale, questa potevano esercitarla i Rumeni. Ma non è successo.

I Serbi sono di un terzo inferiori, come numero, ai Rumeni, e allora da dove nasceva questa voglia di prevalere, comandare, unire, federare o farsi arbitri dei Balcani?

Sicuramente da un altro falso mito.

I Serbi ebbero l'occasione di estendere il loro dominio sotto la guida del re Stefan Dushan. Questo momento della loro storia si tramutò in momento sublime e ispiratore.

Mentre i missili del 24 marzo del 1999 tuonavano così come le sirene d'allarme, la propaganda ufficiale serba gettò nell'etere gli enzimi del mito della superiorità.

Le colonne dei giornali e gli schermi delle televisioni affermavano con insistenza che l'armata serba era la quinta potenza militare del mondo come forza bellica.

Bastarono soli due mesi perché questa assurda diceria, grazie alle cifre sul numero dei carri armati, aerei MIG e missili SAM in dotazione, "annegasse" e si capisse che quella non era neanche la cinquantesima forza bellica "del mondo".

Nello stesso momento, il seme sparso nelle cancellerie dei circoli culturali filoslavi d'Europa, fece sì che la tesi della imbattibilità serba fosse un dato di fatto. E l'informazione, come un ciclone che getta acqua e sabbia calda sulle persone, confermava che i Serbi erano i vincitori della guerra dei Balcani, della prima guerra mondiale, della seconda, della battaglia contro Hitler, di quella contro Stalin.

Avrebbero addirittura vinto contro Clinton.

La falsa superpotenza dei Balcani giocò barando e perse come in un gioco d'azzardo.

La penisola ha 70 milioni di abitanti e, alla fine del secolo, la falsa superpotenza ha visto anche svanire il suo sogno di

predominio, mentre era povera di uomini e ancora più scarsa di risorse economiche.

La sua pazzia giocò d'azzardo e perse tutto, anche quel poco che possedeva.

Sotto il delirio della superetnia confinò il suo potenziale e gettò le forze in un pozzo nero.

Fece di tutto per trattenere il Kosovo fino all'ultimo respiro, spendendo un milione di dollari al giorno quando non aveva nelle casse neanche i soldi per le pensioni più basse.

Attualmente, dopo lo scontro con le vere superpotenze dell'Occidente, essa ne risente molto, troppo povera e distrutta.

Umiliata e sottomessa.

Per sei secoli si era sentita spiritualmente superiore. E ha fallito.

Quando i Serbi falliscono, alcune loro menti partoriscono illusioni apparentemente incontrovertibili. Per risollevarsi moralmente ricreano un nuovo mito, un nuovo batterio, un insetto pernicioso.

E lo scagliano contro per sputare, sbavare, leccare o pizzicare.

Da tempo il bombardamento della NATO era finito, le truppe militari jugoslave, le forze speciali e i paramilitari latitanti erano stati ritirati dal Kosovo, e "Politica", giornale autorevole, scriveva: "Per la difesa dei confini antichi contro un assedio nemico".

La Macedonia, una striscia di terra della penisola, quando ancora lì non erano arrivati gli Slavi, produsse un vero mito Alessandro il Grande.

Lo zar Dushan arrivò ad occupare metà dei territori ellenici, Alessandro Magno arrivò fino all'India.

In Europa il re serbo non ha nessuna strada intitolata al suo nome.

Il condottiero macedone ha dimensioni mondiali e il mondo trattiene il respiro ogni volta che scavi archeologici preannunciano la scoperta della sua tomba in Egitto.

Il Cristo: serbo o albanese?!

Gli Slavi emigrati nella penisola erano pagani e divennero ortodossi alla fine del secolo IX.

Sicuramente la Chiesa serba ha avuto i suoi legami anche con il Vaticano. Nel 1217 lo zar Dushan fu incoronato dal papa Onorio III. Il gesto venuto da Roma diede la possibilità ai Serbi di custodire la propria identità nazionale attraverso una Chiesa autonoma.

Gli Albanesi, specialmente quelli del nord e del Kosovo, erano stati evangelizzati alcuni secoli prima. Una minima parte, nel secolo VI, sotto l'impero romano d'Oriente. Alla fine del processo di evangelizzazione l'etnia albanese esportò professori ed emissari del cristianesimo che si sparsero per la penisola ad insegnare.

Il cristianesimo albanese era, come minimo, di sei secoli più antico di quello serbo nei Balcani.

Sulla base della politica stabilita dal Clero, la Chiesa di Roma consegnò una parte dei territori popolati dagli Albanesi alla giurisdizione della Chiesa di Costantinopoli, ramificazione Ortodossa di essa.

Così i cattolici non cambiarono Cristo, ma alcune regole del rito religioso, regole di scarsa importanza.

Il passaggio fu morbido tanto che gli Albanesi, in massa, divennero ortodossi, anche se nel sud delle terre albanesi questa nuova situazione creò le condizioni favorevoli per un rifiorire del rito slavo-ortodosso.

Il processo ebbe un andamento impetuoso e prese forma definitiva nel 1054, anno in cui ufficialmente si verificò la separazione tra la Chiesa Cristiana d'Occidente con capitale Roma e quella d'Oriente con capitale Costantinopoli.

Ecco perché le Chiese cristiane d'Occidente sono state costruite all'inizio dagli Albanesi.

Poi esse divennero chiese bizantino-albanesi.

Le chiese bizantino-slave nascono in un periodo successivo.

L'invasione del Kosovo avvenne nella metà del secolo XIV ad opera dello Zar Lazaro, detto in serbo Lazarjevic. La Chiesa bizantino-albanese dovette sottostare alla pressione della Chiesa slava.

Questo processo non si attuò senza resistenza e la situazione cambiò con lentezza.

Così la Chiesa di Peja si venne a trovare sotto il controllo degli Albanesi fino al 1445. In quell'epoca iniziò il restauro delle decorazioni slave delle chiese e i simboli bizantino-albanesi furono sostituiti con quelli serbi.

Sulle fondamenta di chiese romano-albanesi vennero erette chiese bizantino-slave.

I Serbi non volevano il "cuore" della loro identità nel Raska e decisero di trasportarlo nel Kosovo. Questa azione intenzionalmente mirata fu facilitata anche dal fatto che nell'antichità, per tradizione, i pellegrinaggi passavano per Bisanzio attraverso una strada lunga e faticosa.

Così si scelse questa "stazione di sosta", il Kosovo.

Ivi costruirono le loro chiese, e lì la sede estiva della Chiesa ortodossa.

Peja fu proclamata capitale della fede serba.

Come nelle vecchie città rimasero le chiese cristiano-romane così nelle terre vergini s'innalzarono effettivamente molte chiese ortodosse.

Gli Albanesi erano tanto legati a queste istituzioni spirituali romano-bizantine, albanesi-slave che non successe mai che esse nella loro storia abbiano subito un solo incendio, distruzione e abbattimento.

Né demolizioni per costruire al loro posto i minareti delle nuove religioni musulmane con le quali si legarono ancora di più le loro tribù.

Dopo i bombardamenti della NATO e l'inizio del processo di pace, il Patriarca Paolo si stabilì in questi luoghi proprio per riaffermare questo fatto: l'esercito serbo, le forze speciali e paramilitari si potevano allontanare.

Se ne poteva andare anche l'amministrazione statale e pubblica.

Potevano andarsene anche i medici, gli scienziati, affaristi o giornalisti serbi.

Ma la Chiesa no.

La Chiesa serba no. Essa ha la sua capitale nel Kosovo.

Skanderbeg, l'eroe nazionale degli Albanesi

A più di cento anni dalla santificazione serba e bizantino-ortodossa di Peja e di tutti gli altri circondari, non più di cento Km² in linea d'aria verso l'occidente, dalla città di Kruja sarebbe sorto un gigante: Giorgio Kastrioti.

Era l'anno 1440 quando iniziò a splendere il nome dell'albanese considerato da tutti come "difensore paladino del cristianesimo".

Il Papa di allora, Eugenio IV, con metafora sublime lo chiamò "atleta del Cristianesimo".

Questo vuol dire che Skanderbeg è un "maratoneta" del cristianesimo.

Fino a quando gli Albanesi terranno il suo ritratto o il suo busto in cima alle tribune o nei luoghi più visibili delle loro case, vorrà dire che lo spirito e le loro aspirazioni restano come pietre miliari e sempre nella direzione dell'Occidente.

Questo non è successo a nessun serbo o zar.

I regnanti serbi vengono nominati dalla storia o sono tolti dalle tombe dei loro pseudomiti solo per maledire l'Occidente.

Secondo la storiografia mondiale, Giorgio Kastrioti era un personaggio divenuto quasi leggendario per le sue imprese, il solo che riuscì a sconfiggere i Turchi nel periodo della loro espansione e dominazione da vincitori balcanici, unica volta prima e dopo la caduta di Costantinopoli, capitale imperiale bizantina.

Lì sconfisse cinquant'anni dopo lo zar Dushan a capo della coalizione balcanica.

Kastrioti era figlio naturale di un nobile albanese, figlio di Gjoni, re di una parte del nord dell'Albania, che comprendeva anche una parte del Kosovo. Gjoni era il nome albanese più diffuso.

La storiografia dell'Oriente e dell'Occidente battezzò Giorgio con il nome Skanderbeg, riferito ad Alessandro il Grande. Così il mondo lo fece re degli Albanesi come seconda figura eminente della penisola.

Skanderbeg era cristiano romano

Iniziò una grande battaglia contro i Turchi durata un quarto di secolo.

La sua statua si trova a Roma, capitale del'cattolicesimo. Ma se ne trovano anche in Germania, Svizzera, Polonia, ecc.

La sua spada, l'elmo e lo scudo sono custoditi a Vienna.

Strade e piazze dedicate a Skanderbeg si trovano in tutta Europa, e il suo nome é su tutti i libri di storia del mondo.

Quando morì, la maggior parte della sua gente emigrò, ma solo in Italia, paese della sua fede.

Gli Italiani riportano la leggenda di Giorgio Kastrioti in un poema, secondo il quale prima di morire egli chiamò suo figlio e gli disse di oltrepassare il mare: "quando ti avvierai oltre l'Adriatico, dopo essere approdato sulla costa, troverai un cipresso pieno di aromi".

Skanderbeg avrebbe ordinato a suo figlio, chiamato in albanese Gjoni: "Lega il mio cavallo al cipresso. Vicino al cavallo, sotto la brezza del mare, dispiega la mia bandiera e accanto poni la mia spada. Quando di sera il vento soffierà, il cavallo nitrirà, la bandiera sventolerà, la spada risuonerà, il turco la sentirà vibrare e ricordando i morti che essa fece fra loro, non vi seguirà la dove andrete".

Skanderbeg protesse l'Europa dall'invasione turca. La leggenda che circola nella letteratura italiana lo fa difensore anche da morto. La sua spada risuonava e spaventava i turchi su quel terreno che Istambul aveva sognato di calpestare con le sue orde.

Gli Albanesi non hanno creato nessuna mitologia su Skanderbeg.

Esiste solo un film su Skanderbeg, anche questo realizzato negli anni '50 con l'aiuto della cinematografia sovietica. Addirittura con gli aiuti slavi.

L'Albania per poco non mummificò la sua figura. Di più: nessun leader né governante albanese ha mai pensato di tirare fuori dalla bara un osso di Giorgio Kastrioti per esibirlo in Kosovo e provocare o minacciare un popolo confinante.

Il suo mito senza mitomania lo costruì il mondo.

Lo zar Dushan o Lazarjevic viene innalzato soltanto dai Serbi.

Un altro inganno: il pericolo islamico

La fabbrica nazionalista belgradese di pseudo-miti gettò sulla piazza anche "l'islamismo albanese", una delle basi su cui poggia la strategia serba antialbanese.

Secondo questa, gli Albanesi hanno legato il loro destino alla fede dal medioevo fino all'era moderna, è sono sostenitori, emissari e braccio armato nel cuore del cristianesimo europeo.

La paura che i Serbi fossero intenzionati ad eliminarsi dal mondo islamico non nasce dalla realtà, ma da una manipolazione. Lo stesso Kosovo é il pilastro di questo inganno.

Da questa falsificazione è nata l'idea della mentalità dei Serbi che solo il destino ha voluto che essi, paladini di Cristo, siano stati messi dalla storia a confinare con gli Albanesi, questi guerriglieri fanatici dell'islamismo (!).

Per la storiografia ufficiale serba l'Occidente deve essere riconoscente a questa loro missione storica.

Lo schema di questa tesi é un sofisma semplice:

1. Con l'arrivo dei Turchi nei Balcani, gli Albanesi diventano vassalli e loro alleati. Il fine era proprio quello di combattere il cristianesimo.
2. Con l'aiuto degli Albanesi i Turchi sconfissero e invasero la Serbia. Non era solo un popolo, era lo scudo stesso del cristianesimo.
3. Il crimine più grande dell'alleanza turco-albanese fu l'invasione del Kosovo, corona delle chiese e dei monasteri, capitale religiosa serba, il solo simbolo dell'identità serba. Poi per andare fino in fondo all'anticristianesimo

cacciarono i Serbi dal Kosovo e in quelle terre fertili vi stabilirono le colonie albanesi, tolte dal loro paese selvaggio e montuoso.

4. Per tutto il periodo dell'occupazione ottomana gli Albanesi non fecero altro che spopolare quella terra dai Serbi.

5. Dopo la prima guerra e soprattutto dopo la seconda, gli Albanesi divennero il braccio dell'egemonia turca nei Balcani e avanguardia del progetto per il ritorno nella penisola dell'impero ottomano.

6. Il Kosovo fa attualmente parte del triangolo islamico Bosnia-Kosovo-Macedonia attraverso il quale il fondamentalismo islamico si incunea nella penisola per attaccare l'Europa e l'Occidente.

Dopo questa propaganda che assomiglia ad un mattone a sei facce, l'Occidente avrebbe dovuto dichiarare l'etnia albanese come pericolo numero uno della civiltà moderna.

Ma questo non è accaduto.

Anzi alla fine dell'anno duemila fece proprio il contrario: l'etnia albanese venne difesa da una ampia coalizione composta da 19 stati democratici e cristiani.

Il mattone con cui la Serbia intendeva costruire l'impalcatura antialbanese si frantumò e si sbriciolò insieme al falso mito islamico.

Nessuno nega che la religione musulmana sia stata importata con l'occupazione turca nel 1400. Il popolo albanese fece resistenza per quasi un secolo.

Quando l'occupazione turca si concluse e sulla terra bruciata tornò la quiete e si placò l'invasione dell'impero d'Oriente, molti cristiani emigrarono in Italia nel regno di Napoli.

Si parla di tre grandi ondate migratorie di massa che crearono e tennero viva nell'altra penisola un'intera popolazione chiamata dai Latini "Arbereshe".

La parte della popolazione rimasta in patria continuò la rivolta sulle montagne e lentamente venne sottomessa, e diventò parzialmente musulmana.

Per un massimo del 70 per cento.

Il resto continuò a credere nella fede cristiana romana e ortodossa.

Con tutto ciò anche l'osservatore più superficiale ha potuto notare che gli Albanesi non hanno zelo religioso. Non si fecero musulmani con convinzione; semplicemente approfittarono del sistema più morbido di tassazione e obblighi e poterono prosperare nelle amministrazioni e negli affari.

Diventarono musulmani perché tra le due pressanti alternative, slavizzarsi o islamizzarsi, si resero conto che era meglio la seconda di queste.

Una moschea non poteva reggere l'odio slavo-ortodosso, mentre le chiese e i monasteri ortodossi si moltiplicavano pacificamente sotto la dominazione della Porta Alta.

Anzi, nell'anno 1557 la corte di Istambul ricostruì, per motivi politici, il Patriarcato serbo-ortodosso.

Il territorio di competenza di questo Patriarcato si estendeva dalla Macedonia a Budapest.

Nel'700 e all'inizio dell'800 del secondo millennio due popoli ebbero un importante ruolo nell'amministrazione del potere dell'impero: i Greci e gli Albanesi.

I primi erano ortodossi, i secondi islamizzati.

A Costantinopoli un intero quartiere, Fanari, era abitato dalla borghesia più fiorente, culturalmente e religiosamente, dell'etnia greca.

I Fanarioti ebbero molta influenza nella vita economica e commerciale dell'impero e questo fu molto importante a livello delle alte istituzioni della Porta Alta.

Gli Albanesi fornirono spesso l'impero di quadri politici, amministrativi e militari.

Anzi, in tutto il secolo XVIII si alternarono al governo molti capi albanesi.

Ci sono stati anche governatori brillanti come Mehmet Ali, il quale da governatore divenne despota d'Egitto.

Per Istanbul con contava molto il fatto che fosse un ortodosso.

Senza dubbio i Serbi furono una etnia che non ebbe punti in comune con l'impero e non vi fu un reciproco intendimento.

E'altrettanto vero che il movimento anti-turco del secolo XIX che portò alla scissione e all'indipendenza ebbe inizio dai Serbi.

Ma nuovamente la verità testimonia che il risultato della guerra di liberazione fu da assegnare ai Greci e non ai Serbi.

Tra il 1821 e il 1829 essi crearono uno stato indipendente riconosciuto poi dalla comunità internazionale.

Questo era il momento propizio perché la Serbia giocasse un ruolo speciale.

La Russia proclamò il diritto di difesa degli ortodossi dei Balcani. Soprattutto della Serbia.

Per salvare se stessa in quei difficili secoli, l'etnia albanese trovò forza nel liberalismo spirituale della tolleranza religiosa.

I cristiani, gli ortodossi e i cattolici vissero in pace con i musulmani.

Così l'etnia albanese dimostrò di non essere la base del fondamentalismo islamico e antioccidentale, bensì ponte di collegamento e di unione moderatrice nella creazione di rapporti positivi dell'Occidente con il mondo islamico.

Nel nucleo musulmano albanese c'era solo un nome di cristiano, cambiato cinquecento anni prima, che tutti i laici, musulmani, atei, cattolici e ortodossi riconoscono

come loro eroe nazionale, Giorgio Kastrioti, il grande guerriero difensore del cristianesimo.

L'Albania non ha avuto nessun eroe o difensore dei musulmani.

Non c'è un secondo Skanderbeg.

Gli Albanesi non hanno fondato alcun partito musulmano, non hanno avuto nessun governatore o qualcuno che abbia sostenuto un progetto per la creazione di un futuro stato albanese islamico.

Tutti, cristiani e musulmani, amano l'Italia.

Tutti vogliono andare in Europa e la trovano solo nelle strade e le piazze di Parigi, Berlino, Roma, Londra. Ma nessuno ha detto o scritto una parola di disprezzo contro la cultura slava, contro lo spirito russo, contro la scuola bulgara, contro il teatro rumeno.

Nessun albanese entro i confini dell'Albania o fra quei cinquecentomila emigrati per ragioni economiche in Grecia, ha mai scritto un rigo che dica "Abbasso la Chiesa ortodossa!"

La religione non è mai stata una ideologia albanese.

Esasperato nazionalismo

La classe dirigente serba proclamò, fin dal 1844, la sua volontà antialbanese.

Sin da quando il primo ministro di stato, Ilia Garashanin, pubblicò la sua "Načertanie", il progetto codificato o lo statuto della creazione del primo stato nazionalista serbo, in cui l'ambizione di far rivivere a Belgrado i fallimenti dell'impero di Bisanzio si perdeva, si torceva, si inaspriva attorno al destino tragico degli Albanesi: bisognava fare pulizia etnica.

Con il passare degli anni l'esasperato nazionalismo serbo, nel l'impossibilità di essere vitale e con delle prospettive, continuava a manifestarsi in modo virulento.

Non si ammorbida, neanche con le adulazioni.

Non si schiacciava con la forza.

Non abbassava la cresta.

Non si faceva imbrogliare.

Non si inginocchiava.

Nelle situazioni più difficili strisciava, ma anche questo gli serviva per riprendere forza e ricominciare alla prima occasione favorevole.

Ciò accadeva e accade tuttora perché il nazionalismo estremo serbo è alimentato dai più grandi generatori.

Anche dalla intelligenza.

Il veleno dell'Accademia delle Arti e delle Scienze serbe

Il castello dove l'albanese è stato invitato e poi ha subito il versamento dell'olio bollente nelle orecchie, è l'Accademia delle Arti e delle Scienze serbe.

Poteva essere un male minore nel caso in cui l'Accademia di uno stato fosse rimasta elaborazione del nazionalismo serbo.

Poteva fare questa cosa anche per mezzo dei libri, films, canti e danze, abiti e feste cerimoniali.

Poteva creare la sua missione anche attraverso la propaganda della poesia popolare.

Ciascuna Accademia sceglie il suo futuro come preferisce.

Elaborato o manipolato in questa sua accademia, il nazionalismo serbo poteva insuperbirsi ed essere legittimato dal suo popolo.

Poteva diventare l'inno che commuovesse e tenesse in allerta i cuori.

Poteva diventare bandiera sventolante sotto le schiere di ognuno dei Serbi per farli accorrere come fiume in piena per la difesa della loro Patria, perché gli invasori avevano insanguinato anche la loro pace.

Ma questa Accademia delle Arti e delle Scienze non poté salvarsi dal peccato della classe politica locale. Codificò il nazionalismo teorizzandolo in un programma e dottrina genocida.

Nella storia questa Accademia per ben due volte generò crimini.

Li codificò.

Fu scritto sui documenti.

Fu pubblicato con manifesti.
Prima nel 1937 e poi nel 1986.

"La deportazione degli Albanesi"

Fu Vasha Cubrilovic che diede per primo il nome al manifesto di 19 pagine, il primo testo antialbanese dell'Accademia delle Arti e delle Scienze.

Fu scritto con l'alfabeto cirillico.

L'originale é un manoscritto ed è composto da una carta, due tabelle e due lettere.

Il titolo era già significativo: "La deportazione degli Albanesi".

Cubrilovic é stato il portavoce dell'intelligenza serba, fondatore e membro dell'organizzazione terroristica serba "La nuova Bosnia".

Sedicenne fu implicato nell'attentato a Francesco Giuseppe a Sarajevo.

Il suo Manifesto dal titolo "La deportazione degli Albanesi" fu presentato il 7 marzo del 1937 davanti al governo regio di Stojadinoviç. Ma il gusto omicida del suo "promemoria" non piacque solo alle monarchie jugoslave presso le quali lavorava come consigliere politico, ma pure al regime di Tito.

Venne nominato Ministro dell'Agricoltura del governo comunista nel 1945.

Nel 1970 era direttore dell'Istituto Balcanologico di Belgrado; era membro della Lega dei Comunisti della Jugoslavia e segretario del settore "scienze" dell'Accademia delle Arti e delle Scienze serba.

Fu membro di questa accademia fino alla sua morte avvenuta nel 1990.

Questo idolo della classe politica belgradese e dell'élite scientifica del suo paese non differisce da un piccolo Hitler. "La deportazione degli Albanesi" può essere definito un "Mein Kampf", né più e né meno.

È un manuale di pulizia etnica fino alla barbarie.

In un paragrafo dice: "Si mettano a fuoco segretamente i villaggi e i circondari delle città albanesi, questa è la pratica che ha avuto maggior successo fin dal 1878".

Il manuale di 19 pagine ha come obiettivo il ripudio e l'annientamento degli Albanesi con qualsiasi metodo.

Tutto questo lavoro, secondo il testo, deve essere compiuto "senza risparmio di denaro e di sangue".

L'artefice del programma antialbanese ha una visione tetra della storia. Rilancia una dopo l'altra le sue considerazioni e analisi come fossero ordini ad un plotone d'esecuzione: "Il problema degli'Albanesi nella nostra vita nazionale e statale non è nato ora.

Già era sorto nel medioevo, ma ebbe importanza decisiva alla fine del XVII secolo, quando le masse serbe furono spostate a nord, nella Rashka e al loro posto si stabilirono gli Albanesi delle montagne.

Scesero da queste e si presero le terre fertili della Metohia e del Kosovo spingendosi sempre più a nord, avanzando verso la Moravia meridionale e orientale, attraverso il Monte di Shqarr verso Polog e da lì in direzione di Vardari... In questo modo si creò il triangolo albanese che è durato fino al XIX secolo.

Questo cuneo albanese, popolato da elementi anarchici, ostacolò nel XIX secolo ogni legame culturale, d'istruzione ed economico tra le nostre terre meridionali e settentrionali.

Questa fu la ragione per cui la Serbia, solo nel 1878, per mezzo della Vranja e del Montenegro di Scpie creò e poté mantenere legami continui con la Macedonia ed avere

influenze culturali e politiche nella Valle di Vandari così come desiderava...

Lo sbaglio fondamentale dei funzionari competenti di quel periodo fu che, nei Balcani inquieti e insanguinati, si volle dare soluzione alle grandi questioni etniche con i metodi occidentali".

Vojslav Kostunica

Fu Madeline Allbright che, entusiasta della caduta di Slobodan Milosevic il 5 ottobre del 2000, pronunciò le lapidarie parole: "Ai primi di ottobre abbiamo assistito all'evento più importante dopo il crollo del muro di Berlino".

La "rivoluzione di velluto", non l'unica nell'oriente post-comunista, ma sicuramente la più ritardataria, aveva vinto in Serbia, in un importante paese balcanico.

Era uscito di scena l'uomo della chiusura ed era entrato quello dell'apertura: Vojslav Kostunica.

Pochi giorni dopo, sempre ad ottobre, era stata confermata in Kosovo anche la vittoria della Lega Democratica, il partito di Ibrahim Rugova.

Rimasero fin dai primi giorni uno di fronte all'altro. Kostunica, democratico indubbio per il proprio popolo, ma ancora non del tutto chiaro agli altri popoli, specialmente a quello albanese del Kosovo.

Rugova mai messo in dubbio.

Il fatto notevole in quel mese di ottobre del 2000 era che Pristina non aveva cambiato il proprio leader, mentre Belgrado sì.

Fu la chiara conferma che la capitale degli Albanesi del Kosovo si trovava politicamente in anticipo con i tempi a confronto con la capitale dei Serbi.

Fu così che il professore dell'Università di Pristina si trovò di fronte al professore dell'Università di Belgrado.

Il politico col politico.

Tutti e due di vecchia data.

Vojslav Kostunica aveva pubblicato nel 1983 il libro "Il pluralismo partitico o il monismo", di cui vietarono una ristampa.

Ibrahim Rugova era un vecchio dirigente, Kostunica ancora nuovo.

Il primo confermato, il secondo in prova.

Con una logica del tutto assurda ci furono persone a Belgrado, che sognavano una maggioranza di voti presi in Kosovo dagli uomini dell'UÇK.

Si sarebbe aperta così la strada alla guerra.

Per la stessa assurda logica erano moltiplicati a Pristina anche i sostenitori di Slobodan Milosevic. Con l'idea che l'Occidente potesse tutelarli con maggior attenzione e aiuti economici, così come avrebbe tollerato i toni di un accordo parziale con i Serbi.

Ma né Ibrahim Rugova né Vojslav Kostunica facevano parte della schiera di chi si lasciava coinvolgere da siffatti gruppi. Kostunica era stato anticomunista quanto Rugova. Nella sua vita rimaneva come una pagina aperta l'anno 1974, quando Josif Bros Tito lo espulse dall'università, qualificandolo come nazionalista.

E arrivò perfino ad accusare il futuro presidente jugoslavo di non voler accettare l'indipendenza del Kosovo, diritto da lui concesso.

Vojslav Kostunica e i suoi rivoluzionari "di velluto" più che offrire un grande cambiamento, ebbero il merito di rompere l'isolamento internazionale durato troppo a lungo.

Ibrahim Rugova e i suoi pacifisti, durante gli ultimi decenni del secolo scorso, non fecero altro che tagliare la soffocante corda di un isolamento totale intorno al loro problema. Mentre a Belgrado non era rimasta ormai traccia della divisione dal resto del mondo, la vecchia trappola dell'isolamento per il futuro in Kosovo sembrava sempre più vicina.

Subito dopo il bombardamento della Jugoslavia, momento in cui gli Albanesi ebbero l'apogeo della loro immagine positiva, iniziarono le ondate di accusa contro il Kosovo, considerato un paese pieno di violenza collettiva verso le altre etnie, governato dalle organizzazioni mafiose, abituato al terrorismo dell'UÇK e al traffico della prostituzione e del contrabbando. _

Come se una mano esperta avesse rimesso in moto il vecchio meccanismo della demonizzazione degli Albanesi.

Di certo per fare strada alla nuova immagine di Belgrado.

Vojslav Kostunica è riuscito in quello in cui gli altri politici serbi dell'opposizione non sono riusciti; ha saputo coagulare tutto il consenso sulla base di una concezione democratica e di un moderato nazionalismo. Ibrahim Rugova è riuscito a fare quello

che sembrava impossibile, ottenere il consenso del suo popolo, la cui maggioranza ha combattuto con le armi, e ritornare in Kosovo solo dopo la liberazione del territorio da parte dei suoi uomini e dalla NATO.

La parola magica per raccogliere i voti era "indipendenza".

Il professore dell'università di Belgrado cerca di conservare intatta la Jugoslavia rimasta. E lo desidera fare tramite il dialogo.

Il professore dell'Università di Pristina pretende l'indipendenza del Kosovo. Anche lui usa la via del dialogo per raggiungere il suo scopo.

Nessuno dei due intende rinunciare alla propria posizione. Il dialogo sembrava, più che una cultura politica o una speranza della nazione, una furbizia.

Con kalashnikov nelle mani

I Serbi votarono per Vojslav Kostunica per potersi liberare di Milosevic.

Gli Albanesi diedero la maggior parte dei loro consensi ad Ibrahim Rugova, non perché non volessero l'Esercito di Liberazione del Kosovo, ma perché desideravano dichiarare al mondo che era giunto il tempo della pace.

Slobodan non fu vinto a Belgrado, era stato vinto in precedenza in Kosovo.

Là era iniziata la sua corsa verso l'alto potere di Belgrado.

In Kosovo iniziò anche la caduta dai vertici del potere.

La capitale serba fu solo lo sfondo in cui apparve vittorioso e poi perdente.

Non poteva essere riservato un destino migliore a Vojslav Kostunica. Prese le redini del potere durante gli avvenimenti in Kosovo. Se mai fosse caduto, sarebbe caduto di nuovo dal piccolo paese.

In un certo modo lo poté prevedere alla fine del gennaio 2001, quando dichiarò che, in caso di separazione dalla Jugoslavia rimasta del Montenegro, si sarebbe dimesso da presidente.

Quando Rugova alloggiava a Roma e molti speravano in un suo eterno viaggio senza ritorno, Vojslav Kostunica si trovava in Kosovo e si fece fare una foto assieme a un paramilitare serbo, uno dei tanti che avevano la missione di compiere un genocidio etnico.

Gli chiese in maniera simbolica il suo kalashnikov ed assieme a lui, appena conosciuto, si fece fotografare con l'arma.

Una terribile e inusuale testimonianza dell'uomo che prometteva sempre il dialogo.

Gli Albanesi pubblicarono queste foto in tutti i loro giornali perché desideravano far capire al mondo che c'era qualcosa che non andava nel ritratto del futuro presidente jugoslavo.

L'articolo fece un lungo viaggio attraverso tutti gli angoli remoti dei giornali dell'Occidente.

Stranamente non fu visto come un'accusa, costituì solo una curiosità.

Probabilmente si credeva che il mitra stretto nelle mani di Kostunica, per lo più un simbolo di violenza verso gli Albanesi, fosse solo un gesto protettivo davanti all'attacco della televisione statale di Belgrado, che l'aveva descritto, su ordine di Milosevic, come un traditore che si era sottratto alla difesa della patria durante i bombardamenti.

Vojslav Kostunica accusava la NATO del bombardamento, qualificandolo come "un gesto criminale".

Dimenticava che era stato il bombardamento a far crollare definitivamente Slobodan Milosevic e a concedergli la poltrona dove sedeva.

Miloshevic-Cubrilovic

L'opinione mondiale che c'era durante gli anni 1998-1999, testimonianza di quello che accadde nel Kosovo, ha somiglianza con la citazione che riportiamo più oltre, dopo mezzo secolo, tra la teoria di Vasha Cubrilovic e la pratica di Slobodan Milosevic e della sua cricca: "Tutta l'Europa è nel caos, non sappiamo cosa accadrà domani.

Il nazionalismo albanese sta crescendo anche nei nostri paesi.

Lasciare la situazione così com'è vuol dire mettere a repentaglio i nostri possedimenti a sud in caso di conflitto mondiale o di una rivoluzione sociale, cose ambedue possibili in un prossimo futuro”.

(Quando iniziarono i bombardamenti NATO chi era convinto di questo ritenne che fosse arrivato quel conflitto mondiale o quella rivoluzione sociale paventati, e quindi anche l'ora degli Albanesi.

Per cui venne scatenata l'azione più forte di pulizia etnica nel Kosovo. Cacciarono fuori dal confine quasi un milione di Albanesi).

"Ora abbiamo accertato che è efficace solo lo sradicamento di massa degli Albanesi dal loro triangolo. E perché si arrivi ad una deportazione di massa c'è come prezzo da pagare la nascita di una psicosi adeguata da creare in vari modi".

(I bombardamenti alleati furono sfruttati a meraviglia. Assieme ad essi anche le fosse comuni dove venivano gettati tutti insieme donne, bambini e vecchi).

“Per meglio effettuare la deportazione sono state prese in considerazione queste tattiche: per prima la deportazione

dai villaggi e poi dalle città, i villaggi sono più compatti e costituiscono un pericolo.

Non si devono cacciare solo i poveri, ma anche la classe medio-ricca, colonna vertebrale di qualsiasi popolo”.

(Nella primavera del 1999 furono cacciati dal Kosovo 580.000 persone e 840.000 dai territori vicini. Questo vuol dire che furono sradicati più di 3/4 della popolazione albanese, la maggior parte dai villaggi).

"Dobbiamo aiutare gli Albanesi a lasciare quanto prima quei territori. Si diano loro i documenti per il viaggio, compriamo i loro possedimenti, aiutiamoli a raggiungere le stazioni ferroviarie, si mettano a disposizione i treni fino a Salonicco".

(La polizia speciale serba metteva ogni giorno a disposizione i treni che andavano a Bllace, ai confini della Macedonia).

"Un altro mezzo si mostrò essere la costrizione dell'apparato statale. Esso ebbe bisogno di sfruttare le leggi fino in fondo in modo da rendere quanto più insopportabile la loro permanenza nel territorio: multe, carcerazioni, applicazione spietata di tutte le disposizioni poliziesche".

(In quasi 300 fosse comuni furono massacrati circa 6.200 Albanesi. Dopo la fine della guerra il numero di carcerati e di quelli reclusi nei campi di concentramento serbi arrivava a 7.000).

"Ai nostri coloni bisogna dare armi in caso di necessità”.

(Ai civili serbi si distribuivano armi direttamente dai depositi dell'esercito).

"Anche un altro metodo la Serbia aveva adoperato in modo molto pratico nel 1878, e cioè quello di bruciare villaggi e interi quartieri di città albanesi".

(Le formazioni militari, poliziesche e paramilitari serbe bruciarono più di 900 centri residenziali. Soltanto nella città di Giakova, in un solo giorno, furono distrutte 500 case).

La teoria della deportazione degli Albanesi, elaborata dall'accademico serbo Cubrilovic si affianca al processo di colonizzazione delle terre bonificate.

L'operazione o il dossier "Tacco di ferro", il cui obiettivo era lo svuotamento del Kosovo e subito dopo la sua colonizzazione per togliere ogni possibilità alla Comunità Occidentale di risolvere in modo giusto il problema kosovaro, era del tutto uguale al programma di Vasha Cubrilovic.

Il "Memorandum" e Dobrica Qosic

Il secondo manifesto antialbanese dell'Accademia delle Arti e delle Scienze di Belgrado fu pubblicato nel 1986, anno in cui, il 28 maggio, Milosevic diventò Capo del Partito Comunista Serbo.

Tale manifesto fu chiamato "Memorandum".

Il suo titolo completo era "Memorandum circa le attuali questioni sociali", e cominciò a circolare in maniera anonima nel 1987.

Alla base di esso c'era la soluzione del problema del Kosovo: la repressione.

Eccone un frammento: "L'espulsione del popolo serbo dal Kosovo é la testimonianza più spettacolare del suo fallimento storico. Nella primavera del 1981 al popolo serbo fu dichiarata una guerra del tutto speciale. Mai scoppiata apertamente, preparata nelle diverse fasi dei cambiamenti amministrativi, politici e costitutivi.

Sviluppata speditamente servendosi di metodi e tattiche diverse, con ruoli ben preparati, con l'appoggio attivo e nascosto di alcuni centri politici locali, appoggiata da aiuti offerti dai luoghi vicini, questa guerra aperta che non riesce a palesarsi e che non si chiama col suo vero nome, si protrae da 5 anni.

Essa, dunque, durerà più di quanto fosse durata la guerra di Liberazione di questo paese, dal 6 aprile del 1941 al 9 maggio del 1945.

La rivolta del Kosovo e della Metohia, poco prima che finisse la guerra organizzata in collaborazione con le unità naziste, militarmente si frammentò negli anni 1944-45, ma

bisogna ammettere che dal punto di vista militare non è fallita.

Nella sua espressione attuale, mascherata da forme nuove, essa si sta sviluppando con successo pieno ed è vicina alla vittoria.

Non abbiamo ancora chiuso i conti con l'aggressione fascista. Le misure prese fino ad ora hanno eliminato solo i segni esterni di quella aggressione, mentre si sono chiariti i suoi obiettivi ispirati dal razzismo...

La sorte del Kosovo resta un problema per tutto il popolo serbo. Nel caso in cui esso non si risolvesse in maniera effettiva con la creazione di una vera sicurezza e la restaurazione della parità dei diritti di tutti i popoli che vivono nel Kosovo e nella Metohia, nel caso in cui, non si creassero condizioni stabili e si evitassero tempi lunghi per il rientro delle popolazioni espulse, questa parte della Repubblica Serba diventerà un problema europeo dalle gravi conseguenze".

Si potrebbero riportare altri brani, ma sarebbero superflui.

Il Memorandum dell'Accademia delle Arti e delle Scienze di Belgrade, dopo mezzo secolo dalla "Deportazione degli Albanesi" di Cubrilovic, costituisce un altro atto organizzato dall'intelligenza serba contro gli Albanesi.

Il Memorandum era un Ultimatum contro di loro.

È una linea retta che passa tra due punti: "La deportazione degli Albanesi" e "Memorandum".

Con la sua proclamazione quasi misteriosa e la circolazione di mano in mano, si estese il brivido per un decennio, periodo che portò sulla soglia del macello anche gli Sloveni, i Croati e i Bosniaci.

Dopo il Memorandum non iniziò la pace ma scoppiò la guerra.

E questo non è un documento del solo Vasha Cubrilovic, ma di una commissione di 16 membri dell'Accademia.

Uno di essi era Dobrica Qosic, uno dei grandi scrittori serbi tra i più importanti della sua etnia della seconda metà di questo ultimo secolo del millennio, autore della famosa opera "La trilogia della morte, del male, dell'invasione".

Egli ora non ammette quello che adesso si sa.

Lo ha scritto su un giornale occidentale: "L'Accademia delle Arti e delle Scienze ha smentito la mia partecipazione alla realizzazione del progetto del Memorandum del 1986.

La polizia sequestrò quella bozza e assieme al commento lo pubblicò nei giornali per compromettere l'opposizione democratica al titoismo che aveva grande influenza proprio sull'Accademia"

Secondo questa giustificazione il grande scrittore Qosic non avrebbe preso parte alla realizzazione concreta del documento.

La polizia serba volendo colpire questo esponente della commissione-gruppo democratico organizzato che si oppone al regime titoista- avrebbe pubblicato la bozza del Memorandum per screditarlo?!

Dobrica Qosic scrive nello stesso giornale: "La bozza del Memorandum in fondo è un documento antititoista e filoslavo, senza una frase sciovinista, cosa questa che può essere facilmente verificata".

Si verificherà?

Prendiamo questa frase del Memorandum: "Il genocidio fisico, politico, culturale, giuridico della popolazione serba nel Kosovo e nella Metohia é il più grande fallimento che la Serbia abbia subito nelle guerre di liberazione, sin dalla battaglia di Orasevac del 1804 fino alla rivolta del 1941".

Il 2 maggio del 1999 attraverso le pagine di un altro giornale euroccidentale, lo scrittore cerca di difendersi affermando la sua verità: "Tra i Serbi il sottoscritto gode di una triste fama: fu il primo ad indicare nel 1986 la tendenza separatista degli Albanesi del Kosovo".

E poi: "Sono stato il primo a riconoscere nel 1981 la necessità storica dell'unione nazionale del popolo albanese in uno Stato e la divisione territoriale tra i Serbi e gli Albanesi del Kosovo come prezzo per la pace e come compromesso ragionevole tra due interessi nazionali che erano uno di fronte all'altro e in contrasto.

Ho ripetuto la proposta di una divisione territoriale, l'unica soluzione a lunga scadenza per la crisi del Kosovo è la sola via d'uscita dall'agonia politica sia per il popolo serbo sia per quello albanese, in un appello che feci all'opinione pubblica francese l'8 aprile del 1992 e pubblicato a Parigi su "Le Figaro".

E continua il suo racconto non chiaro e talvolta contraddittorio: "La mia proposta non trovò molto seguito in Serbia perché il popolo serbo non toglie la mano dalla sua "Terra dei Santi", dal "medioevo aureo", dai grandi possedimenti territoriali dei monasteri e dei privati spodestati dal governo comunista, dalle città costruite con metodi moderni, dalle industrie, dalle termocentrali, dalle infrastrutture dove solo dopo la guerra la Serbia ha investito circa 18 miliardi di dollari.

Il governo serbo e quello jugoslavo non accettarono la proposta della divisione del territorio del Kosovo perché hanno il desiderio legittimo di difendere l'integrità dello Stato della Serbia e della Jugoslavia.

I dirigenti politici albanesi si rifiutano di dialogare sulla divisione del Kosovo e della Metohia perché mirano alla conquista di tutto il Kosovo per creare la "Grande Albania"....".

Ecco come si presenta, dopo 13 anni, in forma più pulita il testo del Memorandum!

E per cementare questa seconda apparizione del Memorandum, dopo tutti quei decennali massacri che hanno mutilato i popoli dell'ex-Yugoslavia, dice: "...che dal

1996 gli Albanesi non hanno combattuto per i diritti umani, ma per un territorio pulito etnicamente, popolato soltanto da Albanesi".

Oppure:"Il Kosovo è la culla della nazione serba, con reliquie cristiane che hanno un valore artistico inestimabile.

Il Kosovo é la sorgente di un grande poema epico, è il recipiente dove é racchiusa l'identità preziosa e spirituale dei Serbi....

Con la perdita del Kosovo il popolo serbo é mutilato spiritualmente".

Ora che importanza ha se c'era o no fra quei 16 il "democratico" Dobrica Qosic, uno dei più importanti scrittori della Serbia e primo Presidente della Federazione della Jugoslavia?

Che valore hanno le sue parole, che noi riportiamo, se "nell'autunno del 1992...io consigliai Milosevic di togliersi dalla politica attiva, convinto che la sua scelta politica e la sua pratica nei lavori di Stato avrebbero danneggiato l'interesse nazionale...."?

Ancora un altro nome: Milan Vanku

Mentre la NATO puniva la Jugoslavia e si sforzava di stancarla e demoralizzarla per farle perdere la folle forza militare e raffreddare la mente calda revanscista, uno storico serbo, Milan Vanku, fece un appello a tutti i colleghi nel mondo.

Egli è professore e autore di molti libri sui rapporti internazionali del XX secolo.

Vanku ha la sua carriera legata all'Università di Pristina dove ha insegnato a molte generazioni di Serbi, Albanesi e di altre nazionalità.

E quando parla uno storico, si suppone che almeno sappia molto bene la storia, avrà dovuto sentire qualcosa, se non imparato, nell'ambiente di Pristina.

Ma cosa dice Vanku agli storici di tutto il mondo?

Dice questo: "Disgraziatamente, onorevoli colleghi, temo che la mia opinione secondo la quale con questi bombardamenti sia iniziata la III guerra mondiale sarà confermata in futuro dalle successive generazioni di storici....". _

Lo storico crede in una III guerra mondiale?!

Lo crede forse perché anche la prima si accese in Jugoslavia nel cuore di Sarajevo.

Perché anche la seconda diventò vera guerra quando Belgrado fu bombardata selvaggiamente dai tedeschi.

Ora si vuole che il territorio del loro stato si faccia scintilla per una terza catastrofe mondiale!

Memo Kapor

Memo Kapor, uno scrittore e noto pittore slavo, proprio quando la Jugoslavia veniva bombardata dai paesi più sviluppati e democratici del mondo, rispondeva ad un giornale occidentale:

"Questa é una guerra fra due civiltà, la civiltà di un popolo morto contro un piccolo paese dove la gente é ancora viva. L'Occidente deve frantumare ogni cosa per costruire sulle rovine il suo supermercato globale.

Per questo mondo-supermercato un Paese legato alle tradizioni, con le sue storiche radici, con i Santi dei monasteri che gli parlano ancora e poiché sono sopravvissuti dodici secoli, é un problema....".

E oltre: "Questo é uno scontro tra due popoli. Da un lato gli Albanesi, un popolo ancora selvaggio, in uno stadio di sviluppo storico arretrato, in una fase che si può definire "pubertà umana", gente che lavora, attiva, svelta, bella, di talento e molto unita.

Dall'altro i Serbi, stanchi del peso della storia, all'ombra dei loro antichi luoghi e dei Santi, nei ricordi delle battaglie cruento e dei loro antichi regni".

Ecco la bozza di un'altra falsa leggenda: "Nel Kosovo c'è un tipo di peonia particolare che cresce solo nel Gazi Mestan, il luogo dove si svolse la battaglia del 1389, perduta dai Serbi contro i Turchi.

Da 600 anni i Serbi credono che questo fiore, concimato dal sangue dei nostri eroi non si possa reciderlo o calpestarlo. Un paio di mesi fa vidi a Belgrade due vecchi con alcuni vasi, dove vi erano i semi di queste peonie.

"Eravamo nel Kosovo" - mi dissero - "e vedemmo come i bambini albanesi scuotevano e calpestavano queste peonie col benessere dei genitori.

Era ovvio, perché i bambini non sanno odiare.

E allora decidemmo di cogliere dei semi e portarli a Belgrado.

Un "foricidio", una uccisione di fiori.

Il primo fiore "rifugiato" della storia".

Ancora un altro: Dezhan Medakanovic

Il Capo dell'Accademia delle Scienze serba di fine secolo si chiamava Dezhan Medakanovic.

Ecco il suo ragionamento: "Posso capire gli Americani che sono un popolo che non ha storia.

Mi viene in mente una frase di Warren Zibermann, l'ultimo ambasciatore americano nella Jugoslavia unita che diceva: "Dimenticate la storia che fa sempre male, guardate avanti, pensate al futuro".

Ma per essi è facile, hanno Giorgio Washington e tanto basta, ma per gli Europei questo comportamento somiglia ad una tragedia".

Madre Teresa e Ivo Andric

Tra gli Albanesi e i Serbi ci sono due Nobel.

Madre Teresa e Ivo Andric.

Una é la più grande figura umanitaria di fine secolo XX, una albanese nata nelle terre che vennero strappate al suo paese nel 1913.

L'altro é un illustre scrittore bosniaco-serbo.

Madre Teresa nacque a Skopie nel 1910 in una famiglia cattolica albanese.

Si chiamava Gonxhe Bojaxhiu.

Il suo luogo di nascita é incorporato nel cosiddetto Vilajet dell'Albania, la parte occupata dall'impero ottomano.

In questo periodo Ivo Andric, nato nel 1892, figlio di una famiglia di cristiani ortodossi bosniaci, stava crescendo e all'età di 15 anni, assieme alla sua famiglia, si trasferì a Sarajevo.

La città ancora faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico.

Era la vigilia dell'anno 1912, quando l'Albania proclamò la sua indipendenza.

La vigilia dell'anno 1913, quando essi la spezzarono, dividendola a metà.

La vigilia dell'anno 1914, quando Ivo Andric, registrato nell'Organizzazione "Gioventù del Kosovo", movimento nazionale radicale serbo che aveva preso il nome dalla battaglia del 1389, era commilitone di Gavrillo Princip, il giovane che uccise l'imperatore austriaco e la sua consorte. Andric fu arrestato insieme ai suoi compagni e rimase in carcere per tre anni, studiando filosofia e scrivendo poesie.

Il 26 settembre del 1928, appena diciottenne e nel fiore della giovinezza, Gonxhe Bojaxhiu parte per Zagabria e inizia la lunga strada fino alla sua morte come Suora della Carità.

Mentre Andric aveva scelto la strada dell'attivista nazionalista proprio contro la nazione a cui apparteneva questa ragazza dall'animo fervente e desideroso di servire i poveri del mondo e di diffondere la parola della pace fra la gente.

Andric, elaborò la sua dottrina che consisteva nel dividere il territorio albanese fra la Jugoslavia e la Grecia.

Questo suo piano lo presentò nel periodo in cui era consulente del Capo dei Ministri del regno serbo-croato-sloveno.

Mentre all'inizio degli anni '30 Gonxhe Bojaxhiu, in un angolo drammatico del mondo, l'India, presso l'Himalaya, decise di prendere il nome di una suora francese morta di tubercolosi all'età di 28 anni, Ivo Andric era ambasciatore del re Alessandro in Europa centrale.

Quando lo scrittore bosniaco di Serbia stava scrivendo il suo libro con il quale poi vinse il premio Nobel "Il ponte sulla Drina", Madre Teresa si trovava ai confini tra la Birmania e l'India, in lotta con la fame che stava sterminando la gente.

Quante persone avrebbe potuto salvare se non aveva niente da dare?

Così davanti ai suoi occhi si presentò la scena tremenda che non avrebbe dimenticato per tutta la vita: 200 bambini morivano.

Il libro "Il ponte sulla Drina" di Ivo Andric fu pubblicato nel 1945.

Quel romanzo "naturalista", forse l'ultimo di quel genere, in 400 pagine descrive la storia del ragazzo bosniaco rapito dai turchi e cresciuto col nome di Mehmetali.

Egli poi torna a casa e diventa vice-governatore.

Costruisce un ponte per facilitare le comunicazioni tra la Bosnia e l'Impero Ottomano.

Questo ponte lo costruì nel secolo XVI l'architetto Mimar Kasem Sinan, costruttore della Moschea Blu a Istanbul.

Un uomo famoso.

Un albanese.

Il romanzo poi tratta di come su questo ponte transitavano gli eserciti che andavano e venivano, della guerra e poi della pace, di come ricominciava la vita tranquilla o si accendeva la rivolta.

Come arrivava il colera o si placava la fame, come cresceva rigoglioso il grano e la pianta si riempiva di chicchi.

Fino a quando il ponte sulla Drina non fu minato durante la prima guerra mondiale e saltò in aria.

Il ponte fu parzialmente distrutto anche durante la II guerra mondiale.

Era quello che in modo diverso era chiamato il "ponte antico di Viscegrad".

Alla sua base si appostarono e combatterono, per liberare la città dai nazisti durante il rigido inverno del 1945, anche i partigiani albanesi.

Ivo Andric morì nel 1975, dopo essere stato anche deputato negli anni di Tito.

Si batté per poter inserire nella sua opera le tragedie che sono accadute alla Jugoslavia in questo fine secolo ed esprimere il desiderio che il proprio paese diventasse un ponte perenne di comunicazione fra le culture dell'Oriente e dell'Occidente, tra il cristianesimo e l'islamismo.

Ma al ponte sulla Drina, il suo ponte-simbolo, vennero messe delle mine e fu abbattuto.

Lo ricostruirono, ma lo bombardarono.

Di nuovo ancora lo ricostruirono.

Costruire e demolire, innalzare e demolire.

Questo é il dramma dei Balcani.

Andric morì circa venti anni prima che avvenisse il bombardamento e la distruzione di un altro simbolo di collaborazione fra etnie nell'ex Jugoslavia: il ponte di Mostar.

Allora un uomo intelligente scriveva che Ivo Andric come politico era il simbolo anti-albanese.

Sui fogli bianchi dei libri costruiva sogni per il ponte, ma come tribuno politico li distruggeva, li "bombardava" facendo alzare nuvole di fumo da essi.

Tuttavia gli venne assegnato il premio Nobel per la letteratura.

Nel 1979 anche Madre Teresa gioì per lo stesso premio. Ebbe il Nobel per la Pace.

Due decenni più tardi la grande albanese divenne il simbolo di attività umanitarie.

Della comunicazione tra tutte le genti del mondo.

Aveva costruito qua e là 456 "ponti", centri missionari per aiutare i poveri.

E scriveva: "In realtà non c'è molta differenza tra un posto e l'altro, perché quelle che incontriamo sono sempre persone, dovunque si vada.

La gente può avere un diverso aspetto, vestire diversamente, una cultura e una posizione sociale differenti, ma sono sempre persone da amare, assetate d'amore".

Slobodan Milosevic e Ibrahim Rugova

Non si può fare a meno di metterli uno accanto all'altro:
Slobodan Milosevic e Ibrahim Rugova.

Non si sa se dire che Milosevic è parte di Rugova o il contrario.

Non per asserire che uno è senz'altro uguale all'altro, mai per testimoniare che l'albanese Ibrahim e il serbo Slobodan sono fratelli gemelli o siamesi, che provengono da uno stesso ventre e hanno un solo cuore in due.

Un'epoca li ha partoriti, hanno operato nello stesso contesto politico e sociale, si sono accettati e rifiutati l'un l'altro, si sono sfidati e hanno lanciato sfide.

Quando uno è sconfitto, l'altro è vincitore.

Quando, nello stesso tempo, hanno provato a vincere tutti e due, non ha trionfato nessuno.

Quando sono stati sconfitti, è accaduto insieme.

"Convivono" da molto tempo.

Dieci anni.

4.000 giorni molto intensi.

Dieci anni di storia balcanica lunghi come un secolo. Convivono così strettamente che quando arriva la fine di uno, anche il suo rivale si sente male, a stento respira, si agita invano, parla delirando.

Gemelli non fratelli.

Siamesi monocordi che non dividono lo stesso cuore né un tronco.

Uno l'ha partorito il Kosovo, l'altro la Serbia.

La cultura albanese in dieci anni ha creato Rugova, quella serba Milosevic.

La condivisione di uno stesso corpo è dovuta all'unione forzata della nazione col nome di Jugoslavia.

Jugoslavia federativa o Federazione Jugoslava.

Jugoslavia o ex Jugoslavia oppure "il resto della Jugoslavia".

Hanno avuto in comune tanto: prima di tutto il ring o il campo di battaglia politica.

Siamesi meravigliosi che tuttavia per separarsi avevano avuto bisogno di un bisturi chirurgico con il nome NATO, nella primavera dell'anno 1999.

Slobodan Milosevic per riaccendere il fuoco del confronto tra i Serbi e gli Albanesi, nel 1988 ordinò il pellegrinaggio per le vie delle città serbe, della bara con i resti dello zar Lazaro, il condottiero serbo morto nella battaglia del Kosovo.

La bara del “martire della Patria e della Santa Ortodossia” fu onorata nelle strade anche con scene di isterismo e fanatismo.

Il corteo della bara innalzata per gridare vendetta per il ritorno dell'impero medievale serbo finì solo un anno dopo, nel 1989.

Ibrahim Rugova a metà 1992 guidò una manifestazione pacifista chiamata "il funerale della violenza". La dimostrazione pacifica era stata organizzata come un funerale tradizionale, con una bara che rappresentava la violenza che doveva essere simbolicamente seppellita e pubblicamente vista.

E così fu.

Erano presenti a questa simbolica rappresentazione 200.000 Albanesi.

Il leader serbo aveva il padre montenegrino, un prete teologo che insegnava la sua fede. La madre era una fanatica comunista.

Nel 1962 suo padre si suicidò.

Molti conflitti e litigi segnarono la vita di Milosevic nella casa paterna.

Dopo 11 anni un altro suicidio: quello della madre.

E la tragedia shakespiriana continua con uno zio suicida, suo tutore e guida spirituale.

Il padre della guida albanese fu giustiziato dalla OZNA, la polizia segreta jugoslava. Egli era un guerriero che si batteva per la liberazione del Kosovo dall'occupazione straniera fascista e ambiva a riportare la sua nazione all'autonomia.

Lo uccisero partigiani Serbi.

La famiglia di Rugova fu dichiarata "famiglia nemica", ma il nonno di Rugova, da cui aveva ereditato il nome, mentre cercava i resti del figlio ucciso, diceva al nipote che suo padre non era stato ucciso dal popolo serbo ma dall'esercito comunista serbo.

All'inizio della carriera politica, Milosevic, che aveva completato gli studi negli Stati Uniti, si presentava come liberale. Da avvocato si mutò in manager dell'economia. Imparava l'inglese, parlava di economia di mercato, frequentava l'ambasciatore americano a Belgrado Larry Eggleburger, uno dei più distinti del Dipartimento di Stato. Nel frattempo era Direttore della Beobank, la banca di Belgrado.

Poi diventò capo della sezione del Partito Comunista nella capitale jugoslava.

Il balzo lo fece quando nel 1978 divenne leader di tutti i Partiti Comunisti della Federazione Jugoslava.

Per Rugova la vita ha un'altra traiettoria: completa gli studi a Peja, poi frequenta l'Università a Pristina. Più tardi lavora come insegnante, giornalista e subito dopo come studioso della letteratura albanese nell'Istituto di Albanologia.

Anche scrittore.

Nello stesso tempo é membro dell'Unione degli Scrittori del Kosovo e viene eletto suo capo.

Nel 1976-77 si trasferisce a Parigi per prendere il dottorato in albanologia, allievo di Roland Barthes.

Un anno dopo, nel momento in cui Slobodan Milosevic diventa leader della Lega Comunista Yugoslava, nel 1998, Ibrahim Rugova viene espulso da questa Unione perché aveva firmato l'"appello 215", una petizione degli intellettuali albanesi con la quale essi protestavano per la sottrazione dell'autonomia della provincia del Kosovo.

L'anno dello storico rovesciamento del comunismo, 1989, li trova di nuovo rivali.

Milosevic é sempre al potere, Rugova all'opposizione.

Il 28 giugno 1989, nella ricorrenza del seicentesimo anniversario della battaglia persa, Slobodan Milosevic raduna nella Piana dei Merli un milione di Serbi.

Nel meeting si potevano vedere persone vestite in abiti medievali come lo zar Dushan e Lazarevic e simboli cetnici. Prima che Milosevic parlasse, i cetnici cantarono "così come una madre partorì il capo Dushan, un'altra madre ci ha dato Milosevic Slobodan".

Dopo la dimostrazione iniziò lo schieramento dei Serbi fra i reparti cetnici e le loro armi provenivano dai depositi dell'esercito federale jugoslavo.

L'opposizione albanese, nel frattempo, aveva creato l'Associazione Filosofi e Sociologi del Kosovo.

Essi subito annunciarono una petizione a favore del pluralismo.

La petizione si intitolava: "Per la Democrazia, contro la violenza".

Dopo quella petizione l'Associazione si rafforzò con l'apporto della firma di 400.000 Kosovari.

Milosevic dall'età di 18 anni è stato comunista. E dopo 30 anni era nuovamente comunista.

E da comunista si tramutò in nazionalista.

Rugova da anticomunista diventò comunista e da comunista espulso divenne anticomunista.

Il primo lottava per la grande Serbia.

Il secondo solo per il Kosovo.

Si oppone all'idea, alle dichiarazioni, ai progetti o fantasie per una grande Albania.

Il primo è un riccone di Belgrado.

Il primo cittadino di Pristina possiede solo una casa tradizionale albanese di 3 piani, costruita con pietre prese da tutto il Kosovo.

Nella sua stanza ci sono raccolte di minerali e cristalli opachi. Ai muri sono appese le decorazioni di Rugova e i ritratti di sapienti cattolici e del principe medievale albanese Pietro Bogdani che lottò contro l'invasione ottomana.

Slobodan Milosevic è ortodosso.

Ibrahim Rugova da musulmano si è convertito al cattolicesimo.

Rugova si è laureato con la tesi sul "Contributo della Chiesa alla diffusione della cultura".

Ha proclamato la festa dei cattolici festa nazionale del Kosovo.

Il leader serbo aveva solo la passione della carriera politica.

Appena finì gli studi a Belgrado come giurista, cercò e trovò Mira Markovic, il cui zio era un importante esponente politico del regime di Tito.

Ma anche il padre di lei era un esponente comunista.

La moglie del dirigente albanese si chiama Fana. Ella si è dedicata silenziosamente al marito e ai figli.

Ibrahim Rugova viene considerato da quelli che gli stanno più vicino un leader non manovrabile, morbido ma testardo. Una giornalista tedesca che si fermò nella sua

casa per qualche giorno durante i bombardamenti NATO, raccontò che lui dormiva sereno.

Rugova non ha mai avuto una guardia del corpo armata. Né persone addestrate a difenderlo col proprio corpo o che esercitano la sicurezza con apparecchiature sofisticate.

Invece Milosevic era sempre circondato da "gorilla" che gli stavano molto vicino in modo diverso da come di solito stanno i gorilla intorno ad altri capi di stato, tanto da far vedere apertamente quanto sono armati.

Giocò con il fuoco

Slobodan Milosevic arrivò in Jugoslavia e in Serbia quando non doveva.

Arrivò inaspettato quando nessuno lo cercava.

Slavoljub Giukic scrive nella sua biografia che Milosevic è semplicemente un uomo che ambiva al potere.

L'anomalia della scelta comincia dal nome Slobodan, che per ironia significa "Libertà".

E' anomalo che sia montenegrino e non serbo, come Hitler era austriaco e non tedesco.

Come Stalin che era giorgiano e non russo.

Uno che combatte per un'altra nazione o lo fa per sete di conquista o lo fa per se stesso.

Milosevic sin dall'inizio della corsa per diventare l'uomo più forte della Jugoslavia creò tre anomalie: la lotta per il dominio basata sull'esaltazione di una battaglia perduta, cavalcò il nazionalismo estremo, e per mobilitare la sua etnia slava dichiarò "nemico" della Federazione l'etnia albanese.

Il fermento nazionalista iniziava a formarsi in Jugoslavia sin dal giugno del 1989. Anche esso era un carburante politico.

Nell'anno della caduta del comunismo e della vittoria della libertà per 300 milioni di persone, il nazionalismo si espandeva da Mosca alla Crimea, da Bucarest a Lubiana, da Praga a Sofia, da Varsavia a Tirana, da Valnius a Ulan Bator.

Tutti i politici del post-comunismo crearono il nazionalismo per salvare da una parte il vecchio regime e dall'altra la rinascita dei valori della società moderna.

La caduta di un regime dittatoriale significa la rinascita di un popolo.

La rinascita é doppia se dopo la dittatura si apre la strada ad una società libera che va dritta verso il benessere.

L'anno 1989 era la Rinascita e per conseguenza egli aveva bisogno di mobilitare i valori del sentimento nazionale dei popoli.

Ma il nazionalismo estremo o quello che si chiama "nazionalismo violento" non é carburante ma fiamme. Slobodan Milosevic giocò con il fuoco.

I Balcani sono chiamati "barile di esplosivo".

Il soprannome di "barile" é nato perché attorno ad essi si sono avvicinati uomini che hanno messo la miccia e poi gli hanno dato fuoco.

Il nazionalismo era la "miccia".

Il paese dove Milosevic accese la miccia non fu la Bosnia, né la Croazia, né il Montenegro, né la Macedonia, né la Slovenia.

Come punto "scoperto" e di debolezza scelse il Kosovo.

A causa del nazionalismo ortodosso gli Albanesi sono stati sempre posti al limite dell'espulsione. Per gli Stati confinanti come la Grecia e la Jugoslavia, la sorte degli Albanesi era il punto chiave su cui far confluire i loro problemi politici interni.

Il trionfo panbalcanico per tradizione iniziava dalla distruzione degli Albanesi.

In questo senso, cominciando il suo cammino verso il potere assoluto col suo discorso provocatorio tenuto nella Piana dei Merli il 28 giugno 1989, Slobodan Milosevic è coerente alle tradizioni della classe politica serba antialbanese, molto viva nella penisola.

E come voleva lo sciovinismo, egli lo ingannò.

La parola incendiaria del 28 giugno 1989 era: "In nessuna parte della nostra Patria hanno così poco senso le parole

preziose della solidarietà e della collaborazione come qui nel Kosovo-Polje, simbolo della divisione e del tradimento. Nella memoria dei Serbi queste divisioni sono state decisive per il nostro fallimento e per il destino amaro che per cinque secoli la Serbia ha sopportato“.

Ciò equivaleva ad una dichiarazione di guerra.

Milosevic, sicuro che la provocazione del nazionalismo estremo si sarebbe trasformata in un cavallo alato col quale prendere il potere a Belgrado, preparò un amalgama assurdo che solo una testa calda e una mente malata possono inventare: l'evocazione delle tre tragedie fra le più grandi della Serbia insieme con il veleno della disperazione dei nazionalismi serbi.

E la sparse sul Kosovo.

Sulle spalle del piccolo paese egli pose il fallimento con gli ottomani, il fallimento della prima guerra mondiale, la persecuzione subito nella seconda.

Strano nazionalismo dei Serbi che viene esaltato da tre fallimenti e non da tre vittorie!

Quando la Jugoslavia fu bombardata dalla NATO, Slobodan Milosevic e la sua macchina propagandistica per dimostrare alla potente Alleanza Atlantica di non temerla e di non voler indietreggiare, evocò altri avvenimenti della sua storia: la vittoria sugli austro-ungarici nella I guerra mondiale, la lunga resistenza della città di Belgrado sotto i bombardamenti tedeschi, la vittoria sulla Germania fascista, il trionfo del 1948 su Stalin e tutte le unioni dei paesi comunisti.

La manovra del mito della battaglia della Piana dei Merli e la deformazione tendente a dimostrare che fu un fallimento in conseguenza del tradimento albanese, è quanto di più tipico per un provocatore pronto a fare un colpo di stato.

Il comunismo russo inventò il "nemico di classe" e creò la dittatura a modo suo.

Il fascismo tedesco creò il "nemico ebreo" e tenne in piedi un altro tipo di dittatura.

Slobodan Milosevic inventò "il nemico albanese" e per 10 anni mantenne un sistema democratico formale dove l'apparente pluralismo convisse con la pulizia etnica e il genocidio.

Coloro che hanno conosciuto da vicino il potente serbo testimoniano che non era un fanatico nazionalista, anzi la Chiesa Ortodossa del suo paese lo ha criticato più volte per essere un comunista a cui manca il senso del nazionalismo.

Milosevic aveva l'intuito per capire che il nazionalismo era il suo trampolino. Perciò, mentre provocò la valanga del meeting ultranazionalista in tutte le città jugoslave fino a Belgrado, collaborò con Dobrica Qosic per liquidare Ivan Stambolic, presidente della Repubblica serba con l'aiuto del quale aveva iniziato la corsa verso la poltrona del numero Uno.

Più tardi Ivan Stambolic dovette ammettere: "La mia scelta su Milosevic fu sbagliata".

Ma non era stato solo lui a sceglierlo erroneamente. C'era dietro tutta una nazione.

Normalmente un popolo appoggia il suo Capo quando è vittorioso. I Serbi appoggiavano un Milosevic fallimentare. L'ex ministro di Tito, Mirko Tepavac, esponente di una corrente liberale all'interno della Lega Comunista Jugoslava, in un suo libro di memorie esprime la preoccupazione per l'anomala velocità con cui i comunisti jugoslavi diventano nazionalisti.

Anomala era anche la velocità con cui venne scelto il numero Uno del paese: Milosevic.

Mirko Tepavac, scrive ancora che "il comunismo è cattivo, l'anticomunismo è più cattivo del comunismo e il nazionalismo è ancora più cattivo dell'anticomunismo."

Questa formula si può applicare a Milosevic: Egli è comunista e quindi è cattivo.

Diventò anticomunista e quindi più cattivo.

Finì col diventare nazionalista, e perciò molto più cattivo dei comunisti e degli anticomunisti messi insieme.

Il partito "Lega Democratica"

A Ibrahim Rugova accadde il contrario di ciò che successe al suo rivale Milosevic che non fu trascinato dagli avvenimenti ma li manipolò.

Rugova invece ne fu trascinato.

Milosevic è un politico navigato, un professionista della politica anche perché la sua formazione avvenne in una società non democratica.

Comunque sia, armato com'è di avidità per il potere e di volontà di ferro per mantenerlo, egli seppe usare la sua professionalità sia pure verso un indirizzo sbagliato, provocando gli avvenimenti.

Rugova non era un politico.

Il capo della resistenza del Kosovo non proveniva né da una scuola politica, né dall'esercizio della politica. Era un professore, uno scienziato. La più alta carica che aveva ricoperto era quella di presidente dell'Associazione extra-governativa degli Scrittori della sua regione.

Non era stato membro dell'organizzazione partitica, non era stato deputato nel parlamento centrale, né consigliere locale, né funzionario di Stato.

Nell'aprile del 1988, ventisette scrittori serbi dell'Unione degli Scrittori del Kosovo produssero un "Programma Nazionale".

Gli Albanesi che andarono a Belgrado per discutere il documento ritornarono a mani vuote. Il dialogo fu interrotto e nella lotta per la non accettazione delle frasi "scioviniste" si distinse Rugova.

Si

notò per la sua determinazione nella difesa dei valori nazionali albanesi e nel rifiuto della violenza serba.

Anzi la sua decisione fu sottoposta pubblicamente all'opinione del nuovo Movimento Democratico Nazionale albanese.

Le molte interviste concesse alla stampa furono elemento di rivolta politica inaspettata in ambito jugoslavo, con vasta eco del suo nome.

Ma si andò oltre.

Il 23 dicembre del 1989 egli creò il partito "Lega Democratica". In breve tempo su 700.000 Albanesi, quasi tutto il popolo adulto vi si iscrisse.

Così la Lega diventò il Partito Nazionale degli Albanesi del Kosovo.

Nel maggio del 1992 egli venne eletto con il 95% dei voti albanesi quale Presidente del Kosovo.

Ora era chiaro che si era decisamente incamminato nella strada della carriera politica.

La resistenza pacifista albanese

Nell'ambito serbo e jugoslavo l'ultranazionalismo di Milosevic infiammò l'aria che respiravano le 13 etnie dello stato.

I Serbi erano pronti alla guerra sin dalla fine del meeting della Piana dei Merli, quel gigantesco schieramento di militanti della Grande Serbia, di cui, tra i giovani, riecheggiava il ritornello di una canzone: "Nel Kosovo Polje nascerà la Grande Serbia".

La Lega Democratica di Ibrahim Rugova, prima che si creasse il pluralismo politico jugoslavo, era un fronte nazionale albanese per la difesa contro l'aggressione serba. Storico attento, Rugova voleva definire con chiarezza i confini territoriali e la politica della nuova Lega, perché sapeva che essa non era in grado di riunire in quel momento tutte le etnie albanesi, comprese quelle che vivevano entro i confini dello Stato con capitale Tirana.

Il suo attributo "Democratico" era una scelta molto delicata fatta di fronte alle formazioni politiche dominanti serbe, e la parola "comunista" fu sostituita con un'altra, ugualmente carica di significato ma con una connotazione politica meno forte: "socialista".

Mentre la canzone ripeteva da Nish a Belgrado "Oh fratelli ed eroi: nella Piana dei Merli nuovamente nascerà la Serbia", il fronte nazionale albanese operò la sua scelta sul modo di combatterla.

Slobodan e la parte distruttrice della società serba si preparavano alla guerra, accanto ai socialisti si crearono altri partiti al suo servizio. A quella società multirazziale

aderirono anche gli Sloveni, i Croati, i Bosniaci, i Macedoni....fornirono i blindati, i campi d'aviazione, le caserme, i depositi di armi, le radio e le reti televisive, gli intellettuali e gli studenti, gli operai delle fabbriche e le diaspore dell'emigrazione, e misero a disposizione le riserve bancarie e in qualche maniera la moneta forte.

I soli che non avevano mai avuto nella federazione questo arsenale erano gli Albanesi del Kosovo.

Né blindati, né aerei, né armi, né caserme, né banche e tanto meno le loro riserve.

Il Kosovo aveva solo se stesso, degli Albanesi a mani nude. Aveva gli intellettuali e gli studenti, gli allievi delle scuole e i loro professori, le università e alcuni istituti, un teatro e un canale televisivo, una grande casa editrice e una Costituzione datata 1974, che aveva dato loro il diritto di difendere la propria autonomia all'interno della Jugoslavia.

In questa realtà, e anche per la cultura tradizionale albanese, Ibrahim Rugova scelse come missione per la Lega Democratica del Kosovo la resistenza non violenta.

Una battaglia armata tra due etnie non sarebbe stata solo una guerra civile ma anche un sanguinoso e inutile fallimento.

Rugova sapeva che la furia di Milosevic si sarebbe orientata proprio dove questi era più preparato.

La resistenza pacifista albanese aveva radici profonde anche nella storia dell'azione politica kosovara.

Nel 1988, anno di inizio dell'impegno di Rugova, 1300 Albanesi di Trepce, la più grande miniera del Kosovo, fanno uno sciopero prolungato. Chi ha seguito l'avvenimento attraverso la televisione di Pristina non potrà dimenticare i volti di quegli eroi che avevano proclamato dal profondo della miniera la decisione di morire se non fossero state esaudite le loro richieste.

Una grande ondata di manifestazioni popolari si sollevò per appoggiarli.

Quello sciopero senza paragoni, a dimostrazione di un anelito di cultura autosacrificale pacifista, nel 1989, si estese con dimostrazioni pacifiste anche nelle strade e nelle piazze di Pristina e poi ad altre città.

Belgrado rispose con violenza: 20 morti.

A marzo nel Kosovo fu proclamato lo stato d'emergenza.

Il Parlamento regionale votò l'ordine di revoca dell'autonomia conquistata nel 1974.

La Serbia era pronta allo scontro finale contro gli Albanesi.

Nel giugno di quell'anno un milione di Serbi con a capo Milosevic gridavano: "Oggi, 600 anni dopo, noi combattiamo di nuovo. Nuove battaglie ci attendono".

A supporto di ciò, il 15 novembre Milosevic viene eletto Presidente della Serbia.

"Il Generale" era pronto a combattere tutti quelli che non stavano all'interno della Federazione.

Se questa guerra avesse avuto luogo, Rugova sperava che, entrando in conflitto con le altre nazioni della Federazione, la Serbia si sarebbe indebolita e distrutta e in questo momento di grande debolezza lui avrebbe potuto manovrare e realizzare, in un colpo solo, la prima missione politica della Lega: la completa autonomia del Kosovo.

Il resto sarebbe venuto col tempo e comunque ben presto.

Questi i fatti.

Il 25 giugno 1991 la Slovenia e la Croazia si dichiararono fuori dalla Federazione Yugoslava. L'esercito yugoslavo intervenne subito ma si ritirò dalla Slovenia il 18 luglio.

Si combatté sanguinosamente in Croazia.

Il 17 novembre, dopo 3 mesi di assedio cade Vukovar, città simbolo della resistenza croata. Il prezzo pagato per questa guerra fu sconvolgente e spaventoso: 5.000 morti e 4.000 internati.

Il 28 novembre "The Guardian" scriveva che "...la cosiddetta Jugoslavia non vuol dire altro che Grande Serbia".

I Croati contrattaccarono e alla fine dell'anno entrò in vigore il Piano Internazionale di Pace con il risultato che la Croazia riuscì a staccarsi da Belgrado definitivamente.

Il 6 aprile del 1992 inizia la guerra civile in Bosnia, il paese dove la convivenza fra etnie yugoslave aveva ottenuto il miracolo della pacifica convivenza.

I Serbi sparano su una manifestazione pacifica dei Bosniaci e di colpo inizia l'assedio della città di Sarajevo.

Questa battaglia, durata 4 anni, ha fatto rabbrivire il mondo intero.

Il 28 aprile 1992 la Serbia e il Montenegro proclamarono la nascita della Repubblica Federale Yugoslava.

Rugova si sentiva quasi sicuro che la sua resistenza pacifica verso Belgrado, impegnata a risolvere conflitti etnici solo con le armi, avrebbe dato risultati certi.

Nel caos che si creò nella federazione, la sola nazione che aveva ottenuto la sua indipendenza senza versare sangue era stata la Macedonia, i vicini del sud.

Il leader albanese e la Lega Democratica non desideravano altro che uguale destino, con la forza politica nazionale che comprendeva il 90% della popolazione albanese del Kosovo. Sono momenti in cui l'azione politica pacifista di Rugova è attiva, addirittura stoica.

Fra lui e Milosevic c'è un vivo scambio di colpi e contraccolpi selvaggi.

Il 26 giugno 1990 il presidente serbo usa la sua politica di "mano forte": toglie l'autonomia al Kosovo.

Il Parlamento serbo ne disperde il Governo e il Parlamento regionale.

Il 2 luglio, in Kaçanik, dove era stata proclamata la Costituzione del Kosovo, i rappresentanti albanesi richiedono una autonomia forte che porti all'indipendenza.

Il 5 luglio il Parlamento jugoslavo assume temporaneamente la funzione di Assemblea e di Governo del Kosovo.

Due mesi dopo, il 7 settembre del 1990, il Parlamento albanese del Kosovo varà la nuova Costituzione della Repubblica.

La Serbia chiude l'unica stazione radiotelevisiva albanese di Pristina, vengono chiuse quasi tutte le scuole superiori, medie e anche le elementari.

Lo Stato serbo blocca i finanziamenti per l'istruzione a tutti i livelli.

Dopo 21 anni di attività chiude anche il fiore all'occhiello del Kosovo: l'Università di Pristina.

Rugova e la nuova classe politica albanese rispondono con due gesti di sfida autorevoli e indipendenti: il 30 novembre 1991 indice il referendum per l'indipendenza, con il quale il Kosovo, sulla base della volontà popolare, si proclama stato indipendente sotto il protettorato dell' ONU e il 24 maggio del'1992 si svolgono le prime elezioni libere del Kosovo. Viene eletto il nuovo Parlamento e con voti a suffragio diretto viene eletto Presidente Ibrahim Rugova.

Slobodan Milosevic e la classe politica serba al potere è disperata: nel luglio del 1992 viene chiusa anche l'Accademia delle Scienze e delle Arti del Kosovo.

Assieme ad essa anche 207 biblioteche di lingua albanese, 110 istituti culturali compreso l'Istituto di Albanologia e della Storia, dove il leader aveva lavorato e da dove sorgeva l'intelligenza patriottica e politicamente preparata.

Lo studioso Rugova restituisce il colpo.

Questa é l'iniziativa più grande e più straordinaria della sua azione politica: inizia in tutto il Kosovo la creazione dello Stato degli Albanesi.

Uno Stato parallelo a quello serbo istituito a Pristina.

Il concorrente e lo sfidante.

Aveva come missione la sconfitta della politica di Milosevic, attuata in modo pacifico.

Questa gigantesca struttura pacifista doveva arrivare ad una completa indipendenza del Kosovo.

Sarebbe dovuto accadere proprio ciò che non voleva Milosevic per il quale la guerra era la prova tangibile del suo potere personale in Serbia.

La nuova Repubblica doveva vincere senza spargimento di sangue e senza guerra.

Questo Stato parallelo non era una forma di stato primitivo di governo, e neanche solo una struttura propagandistica. Era un vero Stato.

Aveva un Presidente, un Parlamento e un Governo. Svolgeva politica interna ed estera, anzi inviava la sua rappresentanza nel mondo così come uno Stato apre le sue ambasciate.

Questo secondo Stato all'interno del Kosovo aveva un governo con pochi ministri (istruzione, finanze, sanità e informazione).

Così come spetta ad un Gabinetto nato dalla piattaforma di resistenza politica non violenta, non aveva né un ministro della difesa né quello dell'interno.

Le spese di mantenimento della propria amministrazione certo non le sosteneva la cassa di Belgrado né quella di Tirana.

Non si cercò alcuno Stato "alleato" o una fondazione d'Occidente o d'Oriente, anche perché coloro che hanno interessi nella regione non sono pochi e sono sempre pronti

a versare mucchi di denaro nelle casse di servitori-mendicanti.

Lo Stato parallelo di tipo rugoviano, appoggiato da quasi tutta la classe politica e intellettuale del paese, mise una tassa unica uguale per tutti i cittadini albanesi del Kosovo, dentro e fuori di esso, il 2% dei loro introiti.

Solo il 2%, mentre uno stato anche più democratico di tipo occidentale pretende almeno dieci volte di più!

Così a poco a poco lo Stato parallelo comincia a sopravvivere, pagando tutti gli insegnanti delle scuole albanesi, i medici e gli infermieri minimi necessari, l'amministrazione ridotta del potere locale, 5 ministri e il capo del governo, cioè lo stesso presidente.

Uno Stato snello come struttura ma operante nel territorio. Spesso il pesante apparato statale di Belgrado contrastava e minacciava questo rivale lillipuziano più per gelosia che per timore di una sconfitta.

Ma era proprio uno Stato costruito ad hoc per non spaventare Belgrado.

Era stato creato per sopravvivere sin dal momento difficile in cui la zampa feroce dell'antistato di Milosevic su 170.000 operai albanesi ne licenzia 115.000 durante la cosiddetta "campagna differenziale" agli inizi del 1990.

Non potevano sopravvivere insieme, uno avrebbe avuto la meglio sull'altro.

Così il Parlamento albanese eletto non poté mai riunirsi.

Il Capo del Governo visse e lavorò, assieme con i suoi ministri, in esilio.

Il loro Stato lesò si adeguò a quello serbo, si abituò ad esso ma senza collaborare e iniziò a convivere. I Serbi controllavano l'apparato poliziesco, militare e giuridico, mentre gli Albanesi coltivavano la loro società pacifista. Ibrahim Rugova aveva avanzato spesso la richiesta di indipendenza del Kosovo, ma il suo Stato parallelo non

sembrava decidersi, era passivo, molto pigro, uniformato, e anziché muoversi scivolava.

Non se la sentiva di rimanere inerte, ma neanche reagiva decisamente quando Belgrado inaspriva la violenza poliziesca.

Ora Slobodan Milosevic e Ibrahim Rugova sembravano spartirsi quel po' di sole di Jugoslavia facendoselo bastare per tutti e due.

In realtà Milosevic aveva messo in piedi un tipo di Stato diverso. Anche questo non somigliava ad un modello di Stato, come oggi viene amministrato in una nazione europea.

Slobodan era un presidente ricco, ancora più ricca la sua famiglia, la moglie Mira e i due figli Marco e Maria.

Quando un giornalista osservò da vicino la vita e le azioni di Radovan Karadjic, constatò, come prima cosa, che nelle sue tasche entravano i proventi dei monopoli della benzina della Repubblica serba in Bosnia.

E poi che Karadjic non era attratto dalla ricchezza in modo ossessivo bensì dal potere.

Slobodan Milosevic è l'immagine ingrandita di Radovan.

Quando la NATO bombardò una fabbrica di sigarette a Nish, si venne a sapere che questa era del figlio di Slobodan.

A Bruxelles i generali dicevano anche: "Impossibile colpire un obiettivo industriale senza distruggere le ricchezze ed i possedimenti dei ministri di Milosevic o della sua famiglia, poiché essi sono lo Stato".

Rugova-Gandhi

Rugova, essendo suo rivale, politicamente è anche suo oppositore.

La finalità logica di una battaglia politica è la vittoria. E' il raggiungimento di essa, non l'attesa. Ma Rugova non ci riuscì per circa 10 anni, sin dal momento della fondazione della Lega Democratica, a raggiungere il potere se non a Pristina.

Non fu d'aiuto la scelta di una tattica basata sulla resistenza pacifica della non violenza. Il pacifismo non assicura soluzioni prossime né cambiamenti immediati.

Ma la penisola balcanica non ha tanti aneliti di cambiamenti né li accetta facilmente.

Nella FederazioneYugoslava dopo la disfatta, assieme al Kosovo e alla Voivodna, rimase anche il Montenegro sotto la morsa serba. Erano 6 le Repubbliche quando Milosevic aveva preso il potere a Belgrado, quando e andato via erano solo 2.

Alcuni anni prima, per mezzo di una piattaforma pacifica, andò al potere e proclamò lo stato libero e indipendente un altro dirigente, il macedone Kiro Gligorov. Nessun altro.

L'unico che non stava vincendo pacificamente era Ibrahim Rugova.

Vinsero quelli che scelsero la guerra contro Belgrado.

Allora cos'era che non andava nel suo piano politico?

O a la fin fine anche in lui stesso come uomo?

Ibrahim Rugova non nascondeva la ragione principale per cui aveva scelto la resistenza pacifica di fronte all'ultranazionalismo violento serbo e alla sua macchina

militare e paramilitare. Il leader albanese più di una volta ha chiarito all'opinione pubblica la sua motivazione logica: "Non nascondo la mia paura per il massacro nel caso in cui rispondestimo alle provocazioni serbe. I Serbi, siano essi militari o civili, fanno di tutto per provocare un conflitto, sembra che non aspettino altro".

Non sbagliava.

Sapeva bene che lo stato "antistatale" belgradese era strutturato spiritualmente per rispondere con la pulizia etnica, secondo la sua tradizione.

Massacri massici erano usuali nella storia della Jugoslavia, per ogni passo dello Stato serbo.

Ibrahim Rugova aveva presente questa esperienza sconvolgente, spaventosa, inumana.

Egli non poteva scegliere altra strada ed era angosciamente teso nel timore che la società albanese, che egli guidava, spinta dal dolore e dalla sottomissione potesse perdere l'autocontrollo e gettarsi nel macello.

La pace è una tradizione preziosa degli Albanesi come anche quella di non imbrattarsi le mani col sangue dei popoli vicini e questo giustifica la strategia della resistenza non violenta.

E così Rugova elaborò una sua piattaforma pacifista.

Molti analisti per definire meglio e più chiaramente il suo programma teorico come pure la tecnica della lotta politica di Rugova hanno scelto il termine: gandista.

Questo vuol dire in un certo senso che i concetti e i modi della piattaforma politica di Rugova rientrano nella famiglia delle opere pacifiche e compongono con essa un unico corpo: il pacifismo.

In poche parole la base di questa tecnica operativa nella politica è l'opposizione al male senza usare la violenza.

Gandhi era un grande oppositore, inquieto, molto attivo e pieno di impulsi, di idee e forme nuove, non paragonabili all'intensità della guerra politica.

In politica causano confusione le forme di opposizione pacifica attraverso l'autosacrificio.

I Cechi hanno come grande eroe il giovane Jan Palach perché egli, per protestare contro l'occupazione militare sovietica, si diede fuoco nel centro di Praga.

Gandhi era un grande autosacrificatore. Guidò un movimento di opposizione al colonialismo con mezzi pacifici; resta come gioiello della sua opera la "marcia delle saline", una ribellione di milioni di uomini che ormai è diventata leggendaria.

Poi fu imprigionato, ma liberato grazie alle proteste. Nuovamente grazie alle proteste il governo britannico fu costretto al dialogo e a concedere, infine, l'indipendenza all'India.

Dopo la vittoria, durante un meeting, gli spararono e lo uccisero.

Non solo ad una analisi superficiale delle cose, ma anche approfondita, l'accostamento Rugova-Gandhi sarebbe una forzatura.

L'accostamento tra i due non giustifica la comoda espressione che il leader kosovaro sia un "Gandhi moderno".

La guida kosovara indossava costumi europei e non la mezza nudità indiana, indossava scarpe lucide e attorno al collo avvolgeva una sciarpa elegante alla parigina.

Per fortuna Rugova non è entrato mai in carcere: non ha subito manganellate sulla schiena, né la vita gli è mai crollata davanti.

I mass-media e i politici con la loro cultura hanno trovato anche un'altra definizione per il fenomeno Rugova: "moderatore".

Questo sembra più vicino alla realtà, e un termine senza enfasi.

Incominciarono a volare gli aerei della NATO

Anche le proteste dell'opposizione nella tradizione serba del post-comunismo sono state pacifiche. Anzi, le azioni più grandi, quelle della fine dell'anno 1996 e dell'inizio del 1997 e la vittoria dell'ottobre 2000 furono piena testimonianza di questa cultura non violenta.

Contro Slobodan Milosevic e la sua cricca, l'opposizione serba e quella kosovara, hanno dimostrato negli ultimi anni la stessa cosa.

La differenza sta nel fatto che i contestatori serbi hanno creduto di più ai meetings e gli Albanesi di meno, infatti quando gli uni protestavano a Belgrado, gli altri a Pristina tacevano, oppure quando Pristina agiva, Belgrado incrociava le braccia.

C'è un'altra verità dolorosa: verso i contestatori serbi Milosevic e il suo apparato poliziesco non applicavano la violenza, mentre verso gli Albanesi si sfrenavano brutalmente.

Ancora una differenza fra le due opposizioni: a Belgrade i contestatori serbi, inseguendo una loro fantasia, dimostrarono insieme ai loro animali domestici mansueti.

Le madri kosovare portavano un pezzo di pane fra le mani.

Bisogna dire che Rugova e tutta la classe politica albanese del Kosovo erano all'opposizione insieme alla stessa opposizione serba.

Non poteva accadere diversamente in quanto Milosevic dichiarava che "Il Kosovo è un problema jugoslavo e devo prendere tanto quanto esso mi dà".

Vuk Drashkovic diceva: "Il Kosovo a la Gerusalemme serba".

Nello stesso tempo fra le due opposizioni quella di Rugova finì per prima senza riuscire e demolire, con la non-violenza, Milosevic.

La sua strategia pacifista fu un fallimento.

Il primo non lasciava pacificamente il potere nel Kosovo, il secondo non riusciva a prenderselo pacificamente.

Così inavvertitamente si arrivò ad un periodo di stallo.

Si radicò nel paese.

Immobile.

Congelato.

Rugova iniziò a sonnecchiare, il corpo e la mente si impigrirono, i sogni inseguiti dalla sonnolenza diventarono sempre più spesso dolci, inebrianti.

Egli non capì che questa era una visione della crisi della teoria e della sua pratica politica, era la sua ultima spiaggia.

Era ebbro di sogni quando il primo ottobre del 1996 sottoscrisse con Milosevic un accordo per l'apertura delle scuole pubbliche albanesi, che però non fu mai applicato.

Era tanto immerso nella dolce ebbrezza che quando si udirono i primi spari contro le pattuglie dalle postazioni delle unità poliziesche serbe, neanche si svegliò.

Si meravigliò quando il 19 maggio del 1997 fu proclamata la nascita ufficiale dell' UÇK e per le strade di Pristina comparvero i primi manifesti.

Fu insensibile anche quando il 5 marzo 1998 scoppiò a Prekaz una grande battaglia tra l'Esercito di Liberazione del Kosovo e le truppe speciali serbe.

Poi le truppe inferocite iniziarono un'offensiva contro gli Albanesi e uccisero a Serbica più di 50 tra donne, bambini, adulti e vecchi.

Gli schermi televisivi potevano rompersi per l'orrore delle immagini trasmesse dei massacri.

Rugova era ancora sulla poltrona della presidenza a Pristina e tenne la sua conferenza di turno per la stampa.

Così uscì dal gioco, o ne fu estromesso.

Il 15 maggio, sotto la pressione degli Stati Uniti, Milosevic incontrò Rugova, e proprio in quel giorno il capo dei Serbi dichiarò l'embargo interno al Kosovo.

Lo studioso albanese, diventato uomo politico, apparve in TV, senza trattenere il sorriso di fronte alla persona che non meritava nemmeno un movimento dei muscoli facciali. Gli Albanesi, dovunque si trovassero, furono presi dal dubbio che l'inutile sorriso del loro alto rappresentante non fosse altro che un furbo montaggio della macchina propagandistica belgradese.

Alcuni giorni dopo fecero alcune congetture, rividero cento volte le immagini trasmesse, fecero le analisi di confronto, guardarono ripetutamente la posizione delle loro teste, le espressioni dei volti, dove tenevano le mani in quel momento, cosa si vedeva sullo sfondo, nell'aria, il tavolo d'attesa, i braccioli delle due poltrone, il colore degli abiti e risultò che il sorriso fatto, inammissibile per gli Albanesi, non era stato mostrato in altre occasioni di incontri verso un'altra persona o in una risata gioiosa generale.

No, la risata senza senso, senza etica e senza diplomazia, la risata assurda era stata fatta veramente davanti a Milosevic.

Di fronte alla persona che in quel momento stava mostrando la sua immagine maestosa davanti alle telecamere.

Ibrahim aveva il polso indebolito, atrofizzato, sfinito.

Il suo risveglio ma anche la caduta più profonda nella crisi

accadde quando in Jugoslavia, sulla testa di Milosevic e sulla sua, incominciarono a volare gli aerei della NATO, e si stordiva con i rimbombi e i tuoni delle bombe e dei missili.

L'UÇK

L'UÇK era l'opposizione radicale contro Milosevic.

La logica che giustificava la sua opposizione era del tutto semplice: la Slovenia si è staccata dalla Jugoslavia come pure la Croazia, la Bosnia e la Macedonia. Noi albanesi, l'etnia che ne ha più motivo di tutti, no.

E dentro la Jugoslavia che si stava rimpicciolendo e dove la maggior parte dei Serbi si stava inferocendo, dentro uno stato che si stava indebolendo e la sua economia annegava nella mafia, l'embargo internazionale e lo stato centrista, con una leadership isolata dall'Occidente e che creava quotidianamente atti disperati, sembrava di stare in una nave che aveva falle e incamerava acqua.

L'UÇK per uscire dal fallimento, forse definitivo, scelse la soluzione del conflitto armato.

Proprio così come non avrebbe mai voluto Ibrahim Rugova.

L'esercito di liberazione cominciò a sparare contro la polizia serba e contro le forze speciali.

Ma nel frattempo "uccise" anche il gandismo ufficiale rugoviano.

O più realisticamente: tolse il suo cadavere dalla strada.

La belligeranza di questo esercito durò più di un anno, e non era solo un movimento popolare e contadino. Spesso lottavano per la difesa dei loro villaggi assieme alle unità dell'UÇK senza la possibilità di coordinarsi per creare azioni regionali secondo un piano progressivo.

Il primo passo per la sua unificazione lo fece quando misero a capo un giovane con l'esperienza della guerra armata contro lo stato antialbanese serbo.

Hashim Thaçi, questo il suo nome.

Dietro di sé non aveva nessuna azione di rilievo oltre al fatto che la polizia serba lo cercava per prenderlo ad ogni costo.

Egli creò anche quel "ministero" che la politica rugoviana e il gabinetto Bugoshi escludevano: quello della Difesa.

Milosevic era l'uomo delle soluzioni con la forza e di pari passo marciavano i crimini, la pulizia etnica.

Ibrahim Rugova nacque politicamente perché a Belgrado c'era un persona del genere.

Uno era per la guerra ad ogni costo, l'altro per la pace a tutti i costi.

Il fallimento del primo portava al fallimento del secondo.

L'UÇK nacque dal fallimento del movimento pacifista di Rugova.

Gli Albanesi sono persone pacifiche, ma non sono di quelli che nella storia sono caduti in inutili sogni pacifisti e nella inettitudine.

Gli Albanesi non hanno sfruttato momenti favorevoli per cambiare la loro storia. Non lo hanno fatto in maniera sistematica. Essi o sono passati accanto a loro sfiorandoli o si sono intorpiditi e scoraggiati.

"L'alternativa" alle "occasioni perse" la rappresentava Rugova.

L'UÇK dovette sfruttare l'occasione senza indugi perché un piccolo ritardo poteva essere fatale e poteva portare nella storia albanese a un'altra occasione perduta.

L'Esercito di Liberazione del Kosovo e tutti quelli che appoggiavano la via della libertà con la lotta armata non potevano nascere nell'anno 1989. Allora o dovevano essere avventurieri o dei Don Chisciotte, oppure semplicemente marxisti-leninisti o terroristi.

Nemmeno nel 1991 ci poteva essere una culla nel Kosovo per un uomo che volesse liberare il suo paese con le armi. E lo stesso nel 1992, uno, due, tre anni dopo...

A metà del 1999 l'alternativa della forza, quella che aveva scelto l'Esercito di Liberazione del Kosovo batté Milosevic.

La più grande Unione Democratica, la stessa élite degli Stati più progrediti e più emancipati del mondo aveva scelto la strada delle armi.

La forza più aggressiva e demolitrice contro Milosevic era la NATO.

L'UÇK era la parte più piccola di queste forze, ma l'onore era più grande della forza del fuoco delle sue povere armi.

Perciò si può affermare che a metà 1999 questa vinse e lo sconfitto fu solo Ibrahim Rugova.

Era il momento in cui l'Unione Internazionale era pronta ad assegnare a Rugova il premio Nobel per la pace.

Ma i fatti non poterono andare oltre la diffusione di questa notizia e a poco a poco la violenza serba e i suoi massacri contro gli Albanesi smorzarono tanto la sorpresa dei media quanto la curiosità dell'opinione pubblica.

Con il tempo la tecnica pacifista di Ibrahim Rugova aveva attirato l'attenzione dell'Occidente. Assieme all'attenzione anche la sua solidarietà.

Particolarmente l'Europa vide nel leader kosovaro l'incarnazione della sua politica del dialogo e dei cambiamenti democratici per mezzo delle tecniche "soft". Ma distinse in esso anche il suo strumento.

Il rugovianesimo andava bene anche al movimento pacifista europeo, in passato più forte e determinante per il destino di molti governi del continente.

I pacifisti eurooccidentali avevano tentato anche la rivoluzione.

Quando nella penisola balcanica, seminata di politicanti con la psicologia di comandanti di eserciti, si presentò un

nuovo dirigente albanese, questo movimento pacifista paneuropeo era in crisi.

Occorrevano slanci e nuove icone.

Lo schema con Michail Gorbaciov si poteva ripetere.

Non aveva alcuna importanza se il grande personaggio comunista, che aveva abbattuto il comunismo, nel suo paese non prendeva più dell' 1% dei voti.

Egli prendeva consensi oceanici a New York, Parigi, Berlino, Roma, ovunque andasse, sia per la curiosità popolare, ma anche a dimostrazione del fallimento della dittatura bolscevica e delle sue varianti.

Per l'Occidente non aveva importanza se Ibrahim Rugova prendeva voti nel suo paese, ma solo se che raccogliesse consensi nelle città europee.

Questo cambiamento del suo valore il leader kosovaro non aveva modo di capirlo quando aveva di fronte l'avversario Hashim Thagi, l'uomo della guerra. Mentre questi e l'UÇK stavano conquistando velocemente terreno politico e voti nel Kosovo, Rugova sciolse il movimento in Europa, lì dove la richiesta di esso e il suo prezzo erano molto più alti.

La crisi nella crisi

Rugova aveva avuto il merito di aver reso il suo popolo alleato dell'Occidente, dove realmente riponeva le sue speranze.

Ora doveva fare qualcosa per compensare la perdita graduale che stava avvertendo, doveva affrontare il male peggiore: l'abbandono del suo popolo.

Due livelli di considerazione possono diventare vaso comunicante e l'uno poteva spingere l'altro. Anche se nel caso di Gorbaciov questo non era accaduto, non c'era motivo perché lui non ci dovesse sperare.

Nella lotta per salvarsi dalla crisi assistenziale, Rugova ci si ritrovò anche il 24 marzo del 1999, giorno in cui l'Unione Internazionale, unico luogo in cui c'era speranza di celebrazione del suo nome, lanciò la sfida: interrompere il dialogo con Milosevic e dare il via ai bombardamenti.

Iniziò così la crisi nella crisi, l'ipercrisi rugoviana.

“Non ci sarà mai una fine”

In una poesia del serbo Branco V. Radigevic si legge:

"E vi sto dicendo

passeranno cento anni

e non ci sposteremo senza sosta

Dal Kosovo Polje al Kosovo Polje

e non avranno fine le partenze e i ritorni

non finiranno mai perché il Kosovo é il Paese dove finisce e

non finisce mai la Serbia.

E per questa cosa vi dico: non ci sarà mai una fine".

La Grande Serbia

Un frate chiamato Germano Burkard nel 1332 fece un rapporto per conto del re di Francia Filippo di Valois poiché era stato incaricato di organizzare una crociata nei Luoghi Santi.

In esso c'erano informazioni sulle terre dove si pensava che sarebbero passate le crociate: "Esiste, fra l'altro, una cosa che può facilitare molto l'occupazione di questo regno e cioè che in esso esistono due nazioni: gli Albanesi e i Latini che sono sotto la fede e il potere di Roma.

La nazione albanese, che è la più grande, può radunare 15 cavalieri per ogni tipo di guerra secondo gli usi e i costumi del luogo, sono guerrieri valorosi.

Sia gli Albanesi che i Latini sono sotto una insopportabile e molto grave dominazione slava, inoltre odiosa e cattiva...

Gli Albanesi hanno una lingua diversa dal latino, tuttavia usano l'alfabeto latino in tutti i loro libri".

Occorre non tener conto del linguaggio provocatorio del frate, il quale si adegua allo stile dei suoi informatori che hanno il dovere di affrettare zuffe fra due-tre popoli con l'intenzione di aprire leggermente la porta ad una occupazione.

Il nocciolo di questa testimonianza chiarisce indiscutibilmente un fatto: la svolta nel destino dell'etnia albanese con l'arrivo dei Serbi nella penisola.

Il male all'inizio non sembrava così pesante, ma col passare dei decenni e dei secoli la situazione si è drammaticamente aggravata.

Gli Italiani, sia quando erano antichi romani o popolo moderno, invasero e occuparono l'Albania per secoli, e malgrado ciò non accadde nulla di sconvolgente.

Anche i Greci hanno maltrattato gli Albanesi, la loro perfidia è stata tale da creare l'espressione in senso negativo: "quello è un greco" per indicare malevolmente un individuo.

Tuttavia con le prime aperture dei confini albanesi, questo popolo fugge in Grecia per sottrarsi alla povertà causata dal real-socialismo.

In breve i due popoli si sentono vicini tanto che bisognava sforzarsi per ricordare gli anni in cui c'era fra loro dell'odio. Quando si temeva che potesse accadere una crisi, non vi fu albanese che per odio etnico o vendetta avesse tentato qualcosa contro un greco.

Cinquecento anni di giogo e arretratezza sotto il dominio turco, all'albanese non furono sufficienti per arrivare ad odiare i Turchi.

Anzi finirono col diventare amici, anche fedeli.

La rottura inevitabile avvenne solo con i Serbi, con la loro folle e sanguinosa creazione della Grande Serbia, alla Dushani o alla Milosevic.

Con la loro creazione che si gonfiò come un palloncino.

La Grande Serbia fu realizzata, mentre la Grande Albania non fu mai creata.

Né come progetto né come attuazione.

Non ebbe mai un ideologo, un difensore, né un realizzatore.

Anzi, il concetto di "Grande Albania" è stato introdotto di contrabbando nel mercato internazionale del dibattito geopolitico.

Questa azione diversiva è stata compiuta a Belgrado.

La "Grande Albania" è stata inventata in quel laboratorio che produce pseudo-nomi così come la "Grande Serbia", come atto di disinformazione, di distorsione della verità, di

storpiamento, per demonizzare gli Albanesi e agevolare la diffusione oltre confine, invece, del progetto della "Grande Serbia", a sua giustificazione.

Per spiegare che lo Stato serbo si è dovuto mobilitare, con versamento di sangue a sua difesa contro l'aggressione albanese, per giustificare l'allargamento dei confini fin oltre le terre dei confinanti.

Questa é la più grande menzogna elaborata dal nazionalismo estremo di Belgrado, e non è venuto meno lo zelo dei fanatici e nemmeno l'astuzia dell'Accademia, né ha fallito la perfetta organizzazione dello Stato, né sono mancati i fondi e i mezzi per sostenerlo.

Siamo giunti al nuovo millennio e quando si parla di nazionalismo balcanico non pochi analisti, vittime della insistente disinformazione serba, si riferiscono unicamente al rischio del progetto della Grande Albania.

La grande Albania?

In un libro sul Kosovo, pubblicato nel settembre del 1999, un primo ministro di un paese eurooccidentale, attivo sostenitore dei bombardamenti NATO, scrisse erroneamente che nei Balcani tutti i popoli hanno un "Milosevic"!

Sicuramente ogni volta saranno comparsi alcuni Albanesi nelle foto, sullo sfondo una carta geografica del probabile nuovo stato albanese che includerebbe quelle terre che appartengono ai territori greci, macedoni, montenegrini e il Kosovo.

Di quelli nessuno in Albania conosce il nome, i loro nomi non si trovano nei libri di scuola con i quali gli Albanesi insegnano la storia ai loro bambini.

C'è una Albania che storicamente ha terre in Grecia, in Macedonia, in Serbia e in Montenegro.

Così come è risaputo che non ci sono in Albania terre che appartengono a queste nazioni.

Questa non è la Grande Albania, e l'Albania dei suoi confini naturali prima dell'anno 1913, un territorio indiviso che datava duemila anni.

Quella che i politici e gli analisti chiamano Albania naturale o etnica, che però non ha mai avuto una guida.

Le figure di uomini d'arme considerate famose dagli Albanesi sono state quelle che hanno combattuto per difendere la nazione dalle aggressioni esterne e non per aggredire gli altri.

Dopo essere diventato uno Stato indipendente nel 1912, l'Albania non ha avuto un solo politico, né presidente, né re

o governante che abbia voluto organizzare un piano per riprendersi i territori assegnati ai confinanti, non vi è stata alcuna pretesa.

E' stata fatta opera di sensibilizzazione sulla necessità di intervento nel Kosovo, per salvarlo e non per occuparlo. Sovente la parola più falsa usata per dare un nome a questa idea è stata la "liberazione" del Kosovo.

Tutta questa terminologia e strategia non è stata creata a Tirana, ma a Pristina.

E' stato lo stesso popolo albanese del Kosovo che ha lottato per liberarsi dal giogo e non il popolo dello Stato albanese ad incitarlo.

Tirana si è mossa solo quando la Serbia si è accanita nei crimini.

Gli scontri più grandi, ma anche le disfatte, gli Albanesi li hanno trovati di qua e di là dal confine dello Stato e precisamente negli anni più caldi del dramma dei Kosovari, mai quando c'era un periodo tranquillo o formalmente nella "tranquillità" o "statuquo".

Enver Hoxha: il Kosovo doveva essere liberato in 20 giorni

Se invece parliamo di capi albanesi che hanno combattuto per la difesa del Kosovo, abbiamo il pioniere Adhyl Frasheri, molto conosciuto, a cui è stato eretto un busto nel centro di Pristina che poi i Serbi, appena ne ebbero l'occasione durante i bombardamenti NATO, hanno abbattuto.

Tra i governanti che hanno guidato l'Albania dopo l'indipendenza e hanno lottato per la liberazione del Kosovo, spicca il nome di Enver Hoxha, anche se molto criticato.

In un incontro a due fra Stalin e Tito, nel '49, prima della rottura, affermarono che "Enver Hoxha è un nazionalista e un borghese".

Le azioni più grandi del dirigente comunista sono due: nel 1945 quando con l'invio di 3 divisioni aiutò la Jugoslavia a liberare le sue terre, e con questa missione dalla duplice finalità, fece il primo passo per sfruttare la situazione nel dopoguerra, per far rientrare il Kosovo entro i confini nazionali.

In questa missione Hoxha per raggiungere il suo scopo avrebbe fatto anche uso dell'esercito, ma non ci riuscì.

Il tempo non andava a suo favore per la riunificazione del Kosovo alla terra d'origine.

Non si parlava affatto di questa soluzione né in Oriente né in Occidente.

Anzi, nel mondo diviso in due a Yalta, in cui l'Albania toccò a Mosca, dal Cremlino arrivò la voce di Stalin che,

rispondendo alla domanda di Tito su cosa si sarebbe dovuto fare con l'Albania, disse: "Ingoiatevela".

Accompagnando la parola col gesto delle dita che afferrano qualcosa per portarla alla bocca.

La seconda azione di Hoxha avvenne nel 1981. Con un ordine verbale allo Stato Maggiore dell'esercito albanese, a quest'ultimo venne comunicato l'incarico di preparare il piano dettagliato per invadere militarmente il Kosovo.

La preparazione di questo piano militare segreto avviene contemporaneamente all'inizio della violenza serba dopo la morte di Tito e si spiega col voler sfruttare il momento più opportuno.

Bisognava giustificare politicamente l'azione di difesa in favore della bandiera nazionale.

Il contingente militare che doveva essere impiegato doveva raggiungere le 80.000 unità.

Un'impresa incredibile per gli obiettivi che si era proposto: Pristina doveva essere presa in 3 settimane.

L'Albania, allora nel suo auto-isolamento politico, e presa dalle folli iniziative rivoluzionarie, aveva ancora un esercito forte e spiritualmente preparato per entrare in guerra in aiuto del Kosovo.

Hoxha, in agonia, (era malato) poteva compiere questa azione nella speranza di sopravvivere e allungare la sua vita politica.

La sua mano ferrea era ancora forte per realizzare il suo piano, il sogno della speranza: mobilitare 500 mila uomini. Più l'equipaggiamento completo in dotazione a 1 milione e mezzo di Albanesi fuori confine.

Il Kosovo doveva essere liberato in 20 giorni, un sacrificio di fuoco del Kosovo e dell'Albania, le cui fiamme avrebbero ben presto infiammato i Balcani da Sud a Nord.

Sarebbero risuonati gli allarmi per le vie tranquille di Parigi, Roma, Londra, Vienna e Bonn....

Ma non accadde nulla. L'ordine di Hoxha rotolò via come una palla: il piano militare era da riporre in cassaforte, non doveva essere eseguito.

E poi arrivò un altro ordine: tutto la documentazione doveva essere distrutta.

Finì così uno dei tanti enigmi e pazzie del regime comunista.

Nelle pagine del diario di Galeazzo Ciano

Ai nazionalisti albanesi dei due confini piaceva l'unificazione del Kosovo con l'Albania.

Questo progetto era esaltato, durante la II Guerra Mondiale, anche dall'asse Roma-Berlino.

Ugualmente da Benito Mussolini e Adolf Hitler.

Ma quegli Albanesi che erano dotati di maggiore intuito ed esperienza, avevano capito che agli Italiani e ai Tedeschi non serviva la proclamazione d'indipendenza del Kosovo e la sua annessione all'Albania, e non poteva essere compiuta con l'invasione.

L'appellativo dato dai due occupanti fascisti "Grande Albania" era solo il modo per tenerla sotto il giogo come provincia e non come stato indipendente, per estinguere il germe nazionalista provocato dall'invasione e bloccare la reazione armata.

Nelle pagine del diario di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri Italiano, scritte nella Pasqua del 1939, si scopre che il Kosovo era considerato dalla diplomazia italiana una carta da giocare: "Ebbi un colloquio con Shtylla, ex ministro dell'Albania a Belgrado. Mi parlò particolarmente del problema dei Kosovari, dunque di 850 mila Albanesi fisicamente forti, moralmente inflessibili ed entusiasti per una unione con la madrepatria.

Sembra che i Serbi avessero una terribile paura di costoro. Oggi non ci vuole tanto per capire che questa cosa attirerà la nostra attenzione....

Più in là si deve adeguare una politica con vivo interesse per il Kosovo: dunque si deve tenere acceso il problema

irredentista nei Balcani. Cosa che deve mantenere paralizzato l'interesse degli Albanesi e costituire un coltello indirizzato verso la schiena della Jugoslavia".

Questo coltello fu adoperato nel 1941, quando la Grecia fu sconfitta e la Jugoslavia si divise.

Così nacque nella corona di Vittorio Emanuele III la "Grande Albania".

Quando Tito incominciò a fare piani per portare il suo esercito nel Kosovo si trovò davanti a 10.000 kosovari organizzati dagli Italiani e dai Tedeschi per la salvaguardia dei confini.

In verità per salvarli dalla rioccupazione jugoslava, da parte dei partigiani comunisti.

Storia del movimento armato

Una Albania con i confini etnici, nell'impossibilità di realizzarsi tramite la passione intellettuale e pacifista di Ibrahim Rugova, pubblicamente manifestava contro la "Grande Albania" e probabilmente apriva la strada ad una forza nuova apparsa nel Kosovo: l' UÇK.

Non era un partito politico ma un esercito.

Si dice che fosse composto da 20 o 30 mila guerrieri, ma il giorno che la NATO entrò nel Kosovo, quelli armati erano meno di 10 mila.

L'attività politica dei partiti kosovari durante la prima metà dell'anno 1999, che fu decisivo, svanì per diventare presto inesistente del tutto durante i bombardamenti da parte dell'Alleanza.

Quello che cresceva e si rafforzava numericamente e moralmente era l'Esercito di Liberazione.

Tuttavia neanche esso, il contingente armato più grande che avesse mai visto il Kosovo dal 1913, ha mai parlato di un'alternativa, di una Albania etnica.

Mai della Grande Albania.

E questo movimento armato poteva essere radicale anche politicamente.

La sua storia è stata eccessivamente lunga e fin dalle radici intaccata dall'estremismo.

E' nato nel febbraio del 1982, quando alcuni militanti enveristi fondarono in Turchia il "Movimento per la Repubblica Albanese della Jugoslavia".

Un anno dopo questi militanti, che volevano condurre la guerra in Serbia, si divisero e crearono il "Movimento Nazionale per la liberazione del Kosovo".

Tra l'agosto del 1981 e il marzo del 1982 i militanti compiono la prima azione di forza: uccidono a Bruxelles tre agenti jugoslavi.

Poi passano alla realizzazione dell'azione nel loro paese.

Da ottobre 1982 a marzo 1984 si hanno 8 attentati a Pristina.

I servizi segreti jugoslavi reagiscono immediatamente: nel 1983 i fratelli Gervalla e Kadri Zeka, leader del movimento, vengono uccisi in Germania dai servizi speciali jugoslavi. Mentre tra il 1981 e il 1983 furono condannati a pene pesanti di carcere 1000 Kosovari, tra il 1982 e il 1989 vennero arrestati 12 mila Kosovari con l'accusa di far parte dell'organizzazione clandestina.

Tuttavia l'organizzazione, che ha costituito il nucleo dell'UÇK, sopravvisse.

Nel 1985 il "Movimento Nazionale per la liberazione del Kosovo" si trasformò nuovamente per la terza volta. Prese il nome di "Movimento per la Repubblica Popolare del Kosovo".

Si accentuò il carattere antiyugoslavo così come l'ostinazione per l'indipendenza.

Quando Rugova e la L.D.K. pubblicarono la richiesta per la Repubblica del Kosovo, il movimento radicale nel 1984 opera il quarto cambiamento e prende il nome di "Movimento Popolare del Kosovo".

Nel suo paese ha poca influenza ma suscita ampia eco nella diaspora dei fuoriusciti in Svizzera, Germania e Belgio.

Il 1 marzo del 1989 mentre si dichiarava lo stato di emergenza nel Kosovo e la Costituzione mutava a danno degli Albanesi, si vide che il governo serbo voleva andare

fino in fondo nella liquidazione dei gruppi armati e dei loro rispettivi esponenti politici.

Il 2 novembre, infatti, vennero uccisi due quadri del M.P.K. a Pristina dai servizi segreti jugoslavi. La reazione serba continuò la sua azione anche nella diaspora.

Il trionfo dell'alternativa pacifista di Ibrahim Rugova agli inizi degli anni '90 e in seguito, fece sì che il movimento radicale perdesse terreno nel Kosovo e temporaneamente diminuisse la sua influenza nella diaspora.

Ma la crisi dell'alternativa rugoviana negli anni 1997-99 diede slancio proprio ai radicali.

La loro manifestazione come uomini armati, sotto la sigla UÇK, venne fatta in un giorno simbolico per gli Albanesi: il 28 novembre 1997, l'85° anniversario della indipendenza dell'Albania.

Si fecero riprendere dalle telecamere straniere nelle loro uniformi.

Simbolicamente furono tre guerrieri.

Questo fatto sollevò un grande clamore nell'opinione mondiale e nei governi esteri.

Tutti volevano sapere con chi si aveva a che fare.

La maggior parte degli uomini politici, a partire da Rugova, disse che quelli erano terroristi, opinione rafforzata anche dagli attentati brutali che stavano avendo luogo a Pristina. L'UÇK attaccava le pattuglie della polizia serba forzando i posti di blocco.

Si diffuse la notizia che la fondazione armata aveva condannato a morte, come traditori, Rugova, Presidente del Kosovo e Fatos Nano, Presidente del Consiglio dei Ministri di Albania.

Trascorsero due anni densi di avvenimenti incredibili, ma non fu accertato che fosse stato davvero l'UÇK a condannare i due alti dirigenti albanesi.

Ci fu una normale convivenza fin quando la guerra fu fermata e la pace ebbe inizio sotto la bandiera delle Nazioni Unite.

L'Esercito di Liberazione del Kosovo aveva cessato di esistere dal settembre del 1999.

Era diventato un Corpus disarmato per la Difesa Civile. Questo sradicamento ebbe bei nomi come "smilitarizzazione", ma in verità la grande armata era stata smantellata.

Il cambiamento era stato accettato senza nessuna opposizione rabbiosa.

Il sogno si era avverato, il Kosovo era stato liberato dal potere serbo.

L'accusa dei radicali si poteva tralasciare, essi accettarono il protettorato internazionale e il comando dello KFOR.

A loro non passava per la testa di mettere in atto azioni terroristiche come provocazione contro l'unione internazionale per obbligarla a lasciare il Kosovo in mano dei suoi comandanti.

L'UÇK nelle elezioni amministrative dell'ottobre 2000 si presentò in alcuni partiti politici.

Aveva combattuto con le armi quando tutte le altre strade tentate erano state inutili.

La parola "radicale", adoperata dagli analisti, e che nel suo significato scientifico é corretto, forse doveva essere intesa nei riguardi delle armi, ma non dei loro cuori e delle menti.

L'UÇK diceva di dover liberare il Kosovo dall'invasione serba e che l'avrebbe fatto ad ogni costo e a qualsiasi prezzo.

E ha concluso la sua esistenza pacificamente senza uscire di nuovo in tribuna e senza tornare a riunire teste calde intorno ad un tavolo, affinché non si potesse neanche dire che c'erano i presupposti e i preparativi per mettere in

pratica il piano segreto della seconda fase: la Grande Albania.

Convivenza missione possibile?

Alex Gilasi scriveva: "Ora credo che il Kosovo farà formalmente parte della Serbia, ma io sono preoccupato che la perdita serba nel Kosovo sia stata tale che i Serbi diranno che poiché è stata presa con la forza, essi grideranno vendetta.

La Serbia non è una nazione che dimentica, pensa ancora alla battaglia del Kosovo di 600 anni fa.

Non dimenticherà questa sconfitta di adesso.

Io ho un figlio di 4 anni e non voglio che a 20 vada a combattere in Kosovo.

Per questo spero e mi auguro che la NATO faccia qualcosa perché i Serbi restino in Kosovo e creino la democrazia multietnica promessa".

I Serbi

Tre sono i grandi elaboratori del nazionalismo serbo: il potere politico, l'intelligenza e la Chiesa Ortodossa.

Questo fa pensare che la società serba si possa aprire di più verso l'economia di mercato, possa avviare un maggiore confronto politico interno, in modo da poter scegliere, un giorno di ottobre del 2000, anche una classe dirigente più tollerante e più vicina all'Occidente.

Tutto questo potrebbe migliorare questa società e la sua élite, ma riguardo al nazionalismo si nutrono minori speranze.

Ancora non si è arrugginito nessun ingranaggio della "Nacertania" di Ilia Garashanin, della "Espulsione degli Albanesi" di Vasha Cubrilovic, del "Memorandum circa la questione attuale".

La macchina mostruosa è intatta, è pronta a ricominciare l'indottrinamento dei Serbi, anche se in modo "soft". Soprattutto dopo quanto ha perduto: il Kosovo.

Nella primavera del 1389, avendo perso il Kosovo con i Turchi, quella macchina divenne più furiosa e fermentò centinaia di anni per preparare psicologicamente quell'azione costante antialbanese che applicò appena fu creato il suo primo Stato.

Per la mentalità mitizzante serba, la NATO di questo fine millennio non differisce in alcun modo dall'Impero ottomano di 600 anni fa.

Nemmeno Bill Clinton si differenzia dal Sultano Muradi.

La società serba non si è ancora liberata di questo incubo, si ritrova ancora sotto questo tiro incrociato.

Era pronta ad accettare la decapitazione del suo re Slobodan per poi erigergli in un momento opportuno un altro monumento intorno al quale riunire di nuovo un milione di Serbi.

La macchina ultranazionalista serba dei micidiali "miti" è completamente oleata, funziona regolarmente.

Funziona meglio quando c'è una disfatta come questa di fine millennio.

E' ancora programmata per commettere azioni antialbanesi.

Lo scrittore e pittore serbo Mamo Kapor dice: "Noi non possiamo perdere il Kosovo, perché è nella testa dei Serbi". Intanto gli Albanesi del Kosovo accettano di discutere su tutto eccetto che sul distacco della loro regione dalla Serbia e perfino dalla Jugoslavia, o meglio, da quello che ne è rimasto.

La loro idea rimane sempre l'indipendenza.

Questo dimostra che il seme del conflitto si trova sempre lì, tra Belgrado e Pristina.

Per niente diminuito.

Il noto scrittore russo Jevgenij Jevtushenko, riflettendo sulla situazione della penisola balcanica, ha scritto: "Attenzione ai Balcani, e una miniera di guerre!"

Così, per giungere ad una soluzione stabile nella regione, siamo obbligati a sognare e lavorare perché si realizzino tre speranze.

Il politico

Presso molte popolazioni balcaniche sopravvive un tipo particolare di demagogo, che esercita con molta soddisfazione la professione del politico.

Questo accade perché, oltre alle grandi trasformazioni democratiche nella società greca, gli altri paesi, anche se in modo diverso, si trovano ancora in fase di formazione.

Ciò crea le condizioni favorevoli perché il tipo di imbroglio-politico sia in maggioranza, abbia successo e viva più a lungo.

Ma anche le numerose divisioni territoriali susseguitesì nei Balcani, effetto immediato dei cambiamenti nell'Ordine Mondiale, hanno moltiplicato la razza dei politici dipendenti o influenzati da singoli paesi stranieri e che hanno tralasciato più volte gli interessi nazionali.

Perciò, questo tipo di politico è un incapace e senza voglia di costruire il destino del popolo, che, invece, distrugge.

Ecco perché spera nell'effetto immediato della violenza, della paura, nella stanchezza dei cittadini che si fanno mettere sotto i piedi da un clan.

Non capisce che un giorno verrà sconfitto, perderà, scomparirà travolto da rivoluzioni o elezioni pacifiche.

Tali erano Franjo Tuxhman e Slobodan Milosevic tipici rappresentanti di una mentalità balcanica sorpassata.

E gli ultimi della penisola.

Sono usciti dalla scena entro il 2000.

Per uno un'uscita determinata da una malattia mortale, un tumore, per l'altro dettata da un'incredibile quanto irrealizzata, fino in fondo, rivoluzione.

La trasformazione fece emergere un nuovo politico: Vojislav Kostunica.

Presentò anche al mondo la pericolosa armata di Slobodan Milosevic: il DOS.

In verità Kostunica era un vecchio politico, membro della generazione di Zoran Djindjic. Anche se la sua formazione politica aveva una fascia d'elettorato trascurabile, non si evidenziò mai come diverso dai suoi colleghi.

Almeno sul problema del Kosovo era nazionalista tanto quanto loro.

Avendo diretto uno dei tanti partiti minori, il suo nazionalismo non aveva mai dato nell'occhio. Gli ambienti che hanno avuto la possibilità di conoscerlo più da vicino, a Belgrado, sostengono che gli atti discriminanti verso di lui erano stati giustificati da Slobodan Milosevic con l'accusa di essere un ultranazionalista.

Poteva anche non essere completamente vero, perché tra le classi titoiste e post-titoiste in Jugoslavia e i professori o accademici c'è sempre stato un duello sulla specifica questione.

Questi ultimi sono stati ogni volta criticati per l'eccesso delle loro aspirazioni nazionaliste.

Ma furono i Kosovari a rendere noto "il segreto" di Kostunica.

Mentre l'uomo si presentava come candidato dell'opposizione e si confrontava con Milosevic, un loro giornale pubblicò una foto in cui il futuro presidente jugoslavo teneva in mano un "kalashnikov".

Si trovava accanto a lui uno dei paramilitari serbi che attuarono, nella primavera del 1998, la pulizia etnica tra gli Albanesi e il loro allontanamento massiccio.

Il territorio su cui era stata scattata la foto era il Kosovo.

Il momento: quando l'Alleanza Atlantica bombardava la Jugoslavia.

La prova fotografica fece il giro del mondo, ma stranamente non divenne compromettente per Vojslav Kostunica.

L'uomo venne considerato un "moderato".

Gli Albanesi temono che se Milosevic era un prodotto della nomenclatura comunista, Kostunica sarà un prodotto della nomenclatura "democratica".

Il primo e il secondo "Slobodan" saranno gli anelli di una stessa catena che è pronta a bloccare la libertà di un altro popolo non serbo.

La sola differenza sarà che gli anelli di acciaio dell'una saranno sostituiti da quelli dorati dell'altra.

Per risolvere il problema del Kosovo in favore di una riconciliazione con la Serbia o la Jugoslavia, Kostunica ha "moderato" i mezzi.

Non usa la guerra, follia scelta solo da Milosevic. Ma tutto il resto sì.

Sa che verrà senz'altro notato che la classe politica ha fatto del territorio una legge di sopravvivenza come ha notoriamente dichiarato un alto rappresentante di Belgrado: "Nel caso in cui il Kosovo venga perso, nessun governo serbo riuscirebbe a durare a lungo".

L'intellettuale

L'intellettuale serbo per tradizione é un uomo politicamente impegnato e legato al destino della sua nazione.

Egli crea modelli e genera aspirazioni.

E' capace di dare forza alle masse e può ergersi a tribuno.

E' un artista e ha l'animo del poeta.

La sua parola è fertile.

Come tutti i Serbi intellettuali è una persona emotiva e può plasmare sentimenti e azioni dei connazionali nel bene e nel male.

Ma il reale cambiamento di Belgrado, più che dalla classe politica, può iniziare se cambia la mentalità della classe degli intellettuali, il vero e instancabile suscitatore del nazionalismo serbo.

Si afferma che un'Accademia come quella delle Arti e delle Scienze di Belgrado elaborerà un altro Memorandum, diverso di quello del 1986.

Un altro Promemoria, non quello dal titolo "Espulsione degli Albanesi", ma "Ospitalità agli Albanesi".

Questa speranza si affievolirebbe solo nel caso in cui l'intelligenza, per sopravvivere, andasse a sostenere una classe politica con dichiarazioni del tipo: "Non bisogna incaponirsi con la democrazia se prima non si risolve il problema nazionale" oppure "non si può disturbare il governo finché esso è afflitto dai problemi nazionali".

La democrazia in Serbia, la riforma dell'economia o della sua vita politica e sociale possono sopravvivere e prosperare insieme alla neutralizzazione del nazionalismo.

Il vero cambiamento di Belgrado inizia con la riforma dell'intellettuale serbo e della sua Accademia.

Questo ideale di cambiamento ha dato i primi fiori: l'Università di Belgrado, molti dei suoi professori e i loro studenti.

La Chiesa Ortodossa

Più di qualsiasi altro suscitatore di opinione della società serba, la Chiesa lega insieme il patriottismo e il nazionalismo.

Nella storia dell'etnia slava dei Serbi, non c'è stato nessun fattore di coesione, in seno alla nazione, forte come il suo.

Forse mai nessuno è stato così intelligente e acuto.

I primi poeti che inneggiarono alla nazione furono i monaci. I primi sono stati i preti che, per nascondere il sentimento di colpa del loro fallimento, costruirono la "santità" del popolo serbo.

La Serbia per loro diventò terra benedetta da Dio e corona di martiri.

La Chiesa ha sempre dominato il Kosovo.

Nel Kosovo lo Zar Dushan decise il suo potere, nel Kosovo stabilì la sua sede anche la chiesa ortodossa serba.

Più tardi la classe politica spostò la sua amministrazione a Belgrado, ma la chiesa non si mosse dal Kosovo.

Mantenne la sua sede.

Ferma e immutabile quando i Serbi erano una minoranza ma di prima classe e gli Albanesi erano la maggioranza ma classe infima.

Anche quando l'esercito serbo si allontanò dal Kosovo assieme ai suoi uomini e ai carri armati la Chiesa rimase.

La Chiesa resta perché serve per riportare indietro i connazionali. Sarebbe un gesto dignitoso nel caso riuscisse veramente a far ritornare nelle loro terre e nelle loro case i Serbi scappati verso la metà del 1999, per la maggior parte fuggiti per paura della vendetta albanese.

La Chiesa ortodossa serba ha il diritto di rimanere nel Kosovo anche perché resta uno dei suoi centri storici, ma non si può trasformare in un "cavallo di Troia" per far ritornare l'esercito di Belgrado.

E nemmeno il suo potere politico.

Non può avere il coraggio di alimentare l'illusione di rimanere nel Kosovo come guardia della piattaforma politica tradizionale serba, secondo cui il Kosovo è parte insostituibile del loro stato.

I Serbi fuggiti devono ritornare a Pristina, a Pej, a Prizren e ovunque abbiano vissuto prima, ma non secondo il vecchio schema dove la classe politica, amica e alleata, ricompare sulla scena per dirigere "Il rientro nella terra madre" oppure "La liberazione della patria".

La Chiesa Ortodossa di Belgrado possiede più tolleranza dei politici e degli accademici serbi con la mentalità di "Nacertanije".

Si dimostra non raramente anche una sostenitrice dello spirito antioceidentale ancora virulento in Serbia.

Il Patriarca Paolo nel 1992, dopo aver declinato un invito di Papa Giovanni Paolo II, disse che il Vaticano e l'Islam si erano alleati contro la Serbia.

Più tardi Bartolomeo, Patriarca di Costantinopoli, riunì tutti i capi delle Chiese per fare fronte unico e ristabilire dei contatti con il Vaticano.

Questa azione nasce per una crisi interna, per coprire la quale, anche la Chiesa Ortodossa Serba tende ad assumere atteggiamenti moderati.

Il suo più alto esponente, il Patriarca Paolo, non ha mai chiesto l'allontanamento dei Kosovari "musulmani". Anche quando gli attacchi della NATO persistevano e acuivano la sete di vendetta serba che voleva lo sterminio fisico degli Albanesi, chiedeva che in Kosovo potessero convivere Serbi e Albanesi.

Artemio, vescovo del Kosovo, divenuto presto leader della sua etnia e intelligente difensore di essa, rilasciò dichiarazioni anche in difesa dei Kosovari.

Ogni noncuranza relativa ai precisi segnali emanati dalla Chiesa Ortodossa di Belgrado sono da considerare come una porta che sia i popoli albanesi che quelli serbi hanno il diritto di tenere aperta.

Gli Albanesi

Negli anni novanta chiamati anche "miloseviciani", a Pristina su un marciapiede camminavano i Kosovari e sull'altro i Serbi.

Dopo 13 secoli di storia e lotte dolorose per raggiungere una convivenza, alle soglie del terzo millennio, senza avvertire i progressi del vivere civile, le due parti hanno finito per scontrarsi con le armi.

Durante 1300 anni, se ci fossero state circostanze favorevoli, non solo sarebbe dovuta avvenire l'integrazione delle due etnie in un solo Stato, ma addirittura la loro fusione in una unica identità nazionale.

Invece è accaduto il contrario.

Ha vinto l'ideale separatista.

Passione condivisa da Albanesi e Serbi.

Quando i primi cercavano l'indipendenza, i secondi conducevano una pulizia etnica pianificata e mettevano in atto l'espulsione massiccia e sistematica per svuotare il Kosovo e dominarlo.

Il modo differente nell'intendere la "separazione" è che, mentre dagli Albanesi questa richiesta viene fatta apertamente in modo leale, il nazionalismo serbo ci vuole arrivare tramite l'annullamento dei diritti degli Albanesi.

I cambiamenti iniziati a Belgrado col crollo di Slobodan e dei sostenitori dei suoi metodi, anche se i segnali di Milosevic sulla democratizzazione della questione nazionale sono deboli, permettono di sperare in un recupero, sia pure lento, delle capacità di convivenza tra gli Albanesi e i Serbi.

Lo Stato serbo aveva due volte più Albanesi di quanti Serbi avesse il Kosovo.

La sola Serbia aveva una volta e mezzo in meno di popolazione di quanta ce ne fosse nella Jugoslavia del dopo-guerra.

I soli Serbi come etnia contavano un quarto di tutti i suoi stati minori.

La Federazione Yugoslava, governata come un regno o uno stato comunista, è stata un'unione innaturale ed estremamente forzata di vari popoli. Una federazione creata dai grandi poteri del tempo.

Questo miscuglio squilibrato esplose.

E come risultato ci fu che i Serbi non potevano guidare uno stato multietnico e questo perché non intendevano mettere in atto un modello di convivenza di tipo americano o di altra nazione occidentale.

Fallirono perché si trascinavano dietro il modello sovietico.

La scomposizione della vecchia Jugoslavia, oltre all'indipendenza, diede agli Sloveni, Croati, Macedoni e Bosniaci uno sviluppo democratico ed economico. Ormai nessuno pensa più che i nuovi Stati possano mai cambiare il modello di allora riguardo la convivenza coi Serbi.

Sicuramente anche per quanto riguarda un nuovo modello di stato con centro Belgrado.

La convivenza che in quel superstato, causa della propria incapacità di unione, fallì miseramente, dev'essere considerata ancora una prova riservata unicamente a Montenegrini e Albanesi?

Spesso si pensa che il fallimento della cultura serba, per ciò che riguarda la convivenza, è una caratteristica di tutta la cultura balcanica.

Ma in verità non è così.

I Balcanici possiedono una civiltà forse più sviluppata di quanto ci si possa aspettare da un piccolo territorio, dove si trovano riuniti dozzine di popoli.

Culture spinte storicamente a lottare tra di loro.

Forse questa costrizione ha avuto un effetto contrario a quello desiderato. Le testimonianze di una continua ricerca di convivenza pacifica sono attuali.

La Bosnia Erzegovina a sempre avuto molti caratteri propri della multietnia peninsulare, anche perché i rapporti di cifre tra popolazione bosniaca, serba e croata hanno dimensioni precarie.

Questa convivenza nel 1993 fu colpita al cuore e sanguinò in modo spaventoso.

Nessuno dubita ormai del fatto che questa ferita fu inferta da Belgrado, su preciso ordine di Slobodan Milosevic.

Ormai la società multietnica antecedente alla Bosnia-Erzegovina è traumatizzata, è in stato di rianimazione e si battrà per la sopravvivenza. La Comunità internazionale sta facendo di tutto perché in questo paese sia di nuovo possibile la convivenza.

La multietnia resiste in Montenegro.

La sua etnia più numerosa è solo il 62%; il resto in gran parte è serba e poi vengono gli Albanesi.

I Montenegrini hanno una antica tradizione di convivenza che gli deriva dall'essere slavi e ortodossi.

Diversi sono gli Albanesi.

Purtuttavia, dopo mezzo secolo, questi rapporti non sono tali da creare problemi di instabilità. Da diventare una minaccia per la repubblica del Montenegro. Il pericolo a Podgoriza è stato visto solo dai Serbi, che sono solo il 2% in più degli Albanesi.

In Macedonia, Montenegro...

La Macedonia é adesso uno stato autonomo e multietnico. I rapporti fra l'etnia macedone e quella albanese sono fragili e di volta in volta le statistiche demoscopiche indicano che gli Albanesi sono il 27% mentre fonti albanesi affermano essere il 42%.

Se la prima cifra fosse vera sarebbe sufficiente per rendere lo Stato continuamente in pericolo e in allarme, in procinto di esplodere.

Gli Albanesi arrivati in Macedonia duplicarono la loro popolazione in tre mesi, ma tutti vivevano nel rispetto rigoroso delle leggi dello Stato ospite. Anzi, proprio per sfidare i dubbi delle autorità e del partito nazionalista di Skopie, la popolazione albanese, raddoppiata, divenne chiaramente un fattore di stabilità maggiore.

Per la loro tradizione di tolleranza gli Albanesi, sebbene numericamente molto più forti, non hanno mai destabilizzato questo nuovo stato, neanche quando era una repubblica della federazione titoista o quando, prima, ancora, era un regno.

I Macedoni e gli Albanesi convivono in gran parte secondo parametri di convivenza quasi normali e accettabili.

Nella società macedone multietnica il ruolo degli Albanesi è costruttivo, anche perché viene sentita più da vicino la mancanza di alcuni diritti, che in una società multietnica moderna dovrebbero essere garantiti.

In Montenegro nacque il timore che, a causa dei bombardamenti della NATO, un'improvvisa ondata migratoria della popolazione kosovara avrebbe potuto

destabilizzare lo Stato già così fragile, mettendo in crisi non solo la propria capacità di difesa ma anche quella di mantenere un equilibrio nei rapporti etnici interni.

Non accadde nulla di tutto questo, malgrado la volontà di Milosevic fosse quella di dimostrare al mondo che gli Albanesi erano un grande pericolo destabilizzante e separatista nei Balcani.

Convivendo con i Montenegrini e con i Macedoni, due popoli slavi, gli Albanesi hanno dimostrato di aver assimilato le basi di questa cultura, seppur in modo non completo.

Gli Albanesi hanno convissuto altrettanto bene e continuano in questa tradizione con la minoranza greca del sud dell'Albania.

Anche lo Stato albanese, sempre ispiratore dei maggiori raggruppamenti della propria etnia nel Montenegro e nella Macedonia non si è mai compromesso nel senso di una attività destabilizzatrice.

In un solo Stato si parla sempre di quanto sia grave il problema della convivenza tra Serbi e Albanesi.

La domanda é: nel caso in cui ci fossero a Belgrado dei cambiamenti significativi in ordine alla democrazia, é possibile, nel nuovo millennio, per i due popoli, convivere nell'ambito di una federazione?

Possono convivere ognuno entro i confini del proprio Stato?

Può essere realizzata in un futuro relativamente prossimo la convivenza tra gli Albanesi e la minoranza serba che si trova nel Kosovo?

Uno Stato indipendente

In questo secolo l'etnia albanese é stata separata, con la determinazione di nuovi confini, ben tre volte: nel 1913 a Londra, nel 1919 a Versailles, e nel 1946 a Parigi.

Ora, all'inizio del terzo millennio, si raccomanda il rispetto delle regole internazionali, secondo cui i confini non possono essere cambiati.

In un certo modo, questa é la quarta divisione per l'etnia albanese, dopo la legittimazione delle tre divisioni precedenti.

Intanto nessuno a Tirana, Pristina, Scopie o dovunque si trovino gli Albanesi, ha pensato alla ricostruzione del loro Stato etnico.

Tutti quelli che dirigono la comunità degli Albanesi fanno quant'è arcaico, megalomane e pericoloso tutto questo.

Per di più nei Balcani.

I Kosovari tentano di costruire uno Stato indipendente che non faccia parte di un simile progetto. E' l'unica via che possiedono per poter sfuggire all'insistenza di Belgrado.

La dipendenza dai Serbi appartiene ormai a un capitolo chiuso per gli Albanesi del Kosovo.

Rimane aperta la questione su come si possa risolvere il problema anche perché bisogna tener conto che i Serbi considerano chiuso il problema dell'accettazione del Kosovo nel loro Stato o in una piccola federazione dove, essendo la maggioranza, possano comandare.

Uno Stato dal nome Kosovo o Dardania, come progettato dal principale capo degli Albanesi in questa landa, Ibrahim

Rugova, che deve essere indipendente, smilitarizzato, aperto verso l'Albania e la Serbia.

Fungere da intermediario.

O da "ponte di collegamento".

Non può diventare, con queste caratteristiche, destabilizzante per i Balcani e tantomeno per la Serbia.

600 anni

Nell'epica albanese c'è un poema dal titolo "Muji dhe Halili" in cui si racconta che per pacificare Serbi e Albanesi occorrono 600 anni.

Se i dieci anni di governo di Slobodan Milosevic non ci fossero stati, forse questi versi fatali e tragici sarebbero stati ricordati di meno.

Sarebbe stato anche meno forte il sentimento di vendetta per quelle migliaia di Albanesi massacrati, a causa della pulizia etnica, dai paramilitari mandati da Belgrado.

La vendetta degli Albanesi è stata grande e insostenibile anche molti mesi dopo l'entrata delle truppe di KFOR solo perché Milosevic si trovava ancora a dirigere lo Stato.

Per punizione furono cacciati migliaia di Serbi, furono bruciate delle case. Alcuni Albanesi hanno perfino ucciso dei civili innocenti solo perché appartenevano all'altra etnia.

Per il fatto che elementi isolati dell'etnia albanese sono arrivati al punto di sparare raffiche contro contadini serbi che aravano la terra, oppure di lanciare bombe a mano contro negozi serbi nelle ore di punta, si può trarre una prima conclusione sconvolgente: ci sono Albanesi che in modo eclatante dimostrano di non volere una convivenza con i Serbi.

Non si esclude che alcuni Albanesi pieni di desiderio di vendetta nutrano odio anarchico e vogliano farsi giustizia da soli, anche se è doveroso dire che le famiglie kosovare che furono massacrate dai paramilitari serbi, non hanno commesso nessun atto di autogiustizia.

Non si può neanche escludere il dubbio che squadroni punitivi siano incitati da ideologi della pulizia etnica.

Non si può e non si deve dimenticare che negli angoli scuri e sporchi della società albanese, inficiati gravemente dalla crisi del difficile sbocco verso una democrazia, operano agenti che desiderano compromettere il progresso nella regione e usano la loro astuzia per distruggere definitivamente il sogno pacifico dei molti Albanesi e della loro classe politica: un Kosovo multietnico.

Ora più che mai, dopo l'allontanamento delle truppe militari serbe, i dirigenti albanesi sono coscienti che il desiderio di non essere uno Stato multietnico, non ha futuro.

Sanno che senza un Kosovo multietnico viene compromessa e fallisce davanti a tutto il mondo la loro guerra per la libertà come anche il grande impegno umanitario della comunità internazionale.

Essa, così come è intervenuta militarmente per salvarlo nella primavera del 1999, così può neutralizzarlo, non permettendo che in nome di una guerra contro il pericolo dei Serbi si celi un nuovo pericolo da parte degli Albanesi.

Preoccupati di non riuscire a controllare la reazione vendicativa di alcuni connazionali, i politici kosovari hanno richiamato insistentemente gli Albanesi perché interrompano gli atti di violenza contro la popolazione serba, anche se non nascondono il fatto che a confronto di uno o due anni prima, il loro numero è tre volte minore.

Neanche una sassata

I politici albanesi sono stati abituati alla convivenza con i Serbi o gli Slavi in generale.

L'esistenza di due grandi lingue epiche, l'albanese e la slava, con molti elementi in comune, testimoniano la lunga convivenza fra i due popoli.

La compartecipazione ad una battaglia, nel 1389, che cambiò il corso della storia dei Balcani, prova la stessa cosa.

Il loro eroe nazionale, il re del cristianesimo Gjergj Kastriot Skandebeg, ha tenuto stretti rapporti con i Serbi come anche suo padre, il re Gjon.

I legami divennero più forti in occasione della guerra comune contro l'invasione turca e l'imposizione della religione islamica.

Due fratelli di Skanderbeg avevano dei nomi slavi come Stanish e Radesh, anche se erano sicuramente di origine albanese.

L'uso di questi nomi da parte della popolazione albanese e perfino della famiglia reale, non testimonia altro che il desiderio di convivenza.

Sotto il dominio turco i due popoli soffrirono insieme.

Soffrirono insieme anche durante l'invasione dei fascisti.

La resistenza albanese durante la II guerra mondiale cercò come compagni d'armi anche i Serbi. L'ultimo atto di questa convivenza venne scritto in occasione della morte di centinaia di partigiani, che nelle due divisioni provenienti dall'Albania, combatterono per la liberazione delle terre

yugoslave alla fine del 1944 e durante l'inverno e la primavera del '45.

Non sono mancate espressioni, da parte degli Albanesi, che comprovavano il loro desiderio d'intesa comune anche alla vigilia della dichiarazione d'indipendenza dell'Albania.

Poco prima dell'indipendenza, nel 1911, il Generale popolare kosovaro Isa Buletini era in visita ufficiale a Cetinia, nel Montenegro.

Nel 1912, quando venne dichiarata l'indipendenza dello Stato albanese, il presidente Ismail Qemali dichiarò pubblicamente il rapporto di buon vicinato con i Serbi e i Montenegrini.

Allo stesso modo agirono Fan Noli, capo di un governo degli anni '20 e Ahmet Zogu, re albanese degli anni '30. Quest'ultimo vedeva in Belgrado un alleato.

Milan Panic e Momir Bulatovic visitò Tirana alla fine degli anni ottanta.

Nel 1994 una delegazione albanese dell'opposizione liberale andò a Belgrado.

Nel 1997 il Presidente del Consiglio di allora Fatos Nano andò a Creta e incontrò pubblicamente Slobodan Milosevic; nel febbraio 2001 in Atene, in qualità di Presidente del maggior partito albanese attualmente al governo, incontrò ancora il nuovo leader yugoslavo Vojislav Kostunica.

Ibrahim Rugova incontro Milosevic per cercare un accordo sulla riapertura delle scuole albanesi...

Quando Pristina bruciava nella primavera del 1999 nessuno dei 35.000 Albanesi residenti a Belgrado o qualcuno proveniente dal Kosovo tentò di mettere in atto un attentato terroristico nella capitale serba.

Neanche una sassata che abbia infranto un vetro.

L'Albanese del Kosovo ha imparato anche la storia serba, ha pubblicato poesie in antologie senza distinzione di etnia, ha frequentato le stesse scuole, ha fatto il soldato assieme.

Il mondo non può dire che gli Albanesi sono stati colpevoli della frattura.

Il mondo deve ricordare che negli anni duri di questo fine secolo, quando era stato emesso l'ultimo rantolo dalla speranza per una convivenza fra i Serbi e gli Albanesi, i Kosovari avevano nominato come capo il politico più pacifista di tutti i tempi: Ibrahim Rugova.

Lui è l'uomo che ha sempre cercato la convivenza con i Serbi.

E' scritto dappertutto..

Il mondo non può accusare gli Albanesi di non aver voluto convivere con i vicini Serbi. Questa è stata sempre la loro linea di condotta, ma non sono state risparmiate delusioni infinite e slealtà.

Quando i Serbi formarono il loro Stato, potevano scegliere la via della convivenza; misero invece in atto il contrario, iniziando una bonifica etnica degli Albanesi.

Ora che i Serbi hanno pagato le conseguenze delle loro azioni ultranazionaliste e desiderano costruire un nuovo Stato democratico, devono capire che un simile gesto dignitoso non può ripercorrere le orme precedenti.

Tanta strada davanti

Gli Albanesi, da sempre le prime vittime e i martiri dei vecchi Balcani, devono credere in un futuro e avranno una storia diversa se combatteranno pubblicamente per crearla, ma solo e sempre per mezzo di una politica che si serva della cultura, dell'economia, della storia e della diplomazia. Non si può sottovalutare e anzi sorridere di fronte a chi sostiene, come farebbe uno psichiatra albanese, che il nazionalismo sia un fattore biologico patologico insito nell'etnia serba.

Secondo questo professore questo difetto è aumentato a causa delle guerre fatte dai Serbi contro i vicini, dal loro senso di superiorità, dalla possibilità di armarsi in modo migliore, dal senso di gelosia e invidia per la prosperità raggiunta dai Croati e dagli Sloveni, per il loro standard di vita migliore.

Questo Dottore-Professore pensa che i Serbi abbiano questa deformazione genetica per cui è una naturale spinta biologica quella per cui causano nuovi conflitti, per cui sentono un disprezzo tale per gli altri da sentirsi in diritto di colpirne la civiltà.

Questo medico psichiatra afferma che l'esplosione dell'aggressività dei Serbi nasce dal senso di inferiorità che avvertono nei riguardi degli altri popoli dei Balcani.

Ma i Serbi non sono così.

Hanno realizzato il multipartitismo, la libertà di stampa, la concorrenza elettorale.

Un giorno raggiungeranno pienamente la democrazia di tipo occidentale.

Anche gli Albanesi hanno tanta strada davanti per poterla realizzare.

Tanta, tanta!

I confini umani

Nel 2001 i Balcani si ritrovano ancora pieni di soldati, così come i loro abitanti sono armati fino al collo.

La Serbia ha una moltitudine di soldati.

Ne hanno abbastanza la Croazia e la Slovenia, di più la Bosnia Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia.

Acostoro si aggiungono anche le truppe internazionali, decine di migliaia, che si chiamano SFOR, KFOR...

Tutti i Balcani sono un "BFOR".

Per fortuna, senza che ci siano reazioni esplosive da parte degli altri popoli vicini alla penisola, il grande corpo di guardia balcanico testimonia tuttavia che nel terzo millennio la storia dei Balcani deve essere riscritta da capo: i popoli devono tornare in modo naturale e senza violenza entro i confini della loro gente e non dei soldati.

Il ritorno ai confini dei popoli non deve essere fatto attraverso la cultura dei confini imposti dallo Stato.

Cioé, senza distruggere i confini esistenti, bisognerebbe "mitigarli", "addolcirli", insomma "distruggerli" in modo occidentale, seguendo il modello dell'Unione Europea.

Questo é il primo obiettivo da raggiungere per ottenere un equilibrio naturale nella penisola.

Inizia quì la strada per la ricostruzione dei Balcani Uniti.

Di una Patria comune.

E' motivo di vanto, di orgoglio.

L'Ulivo faceva la guerra

Tra la seconda metà del 1998 e l'inizio del 1999 dall'America al nord dell'Europa si estese il dibattito che presto si sarebbe creato un Ulivo a carattere mondiale, sul modello italiano della coalizione del centro e della sinistra. Il progetto non fu messo in atto ma non per mancanza di passione.

L'impresa era molto complicata dal punto di vista organizzativo.

Quando il dibattito finì, iniziò la guerra in Kosovo.

Il simbolo della pace, l'Ulivo, faceva la guerra.

Una guerra non di tipo tradizionale, inconsueta. Come inconsueta era la NATO.

Era la prima volta che svolgeva una missione del genere.

Il Kosovo era il perno su cui poggiava la nascita o la morte della nuova NATO.

Forse anche della Nuova Europa.

Un dilemma riportato bene da un settimanale tedesco: "Ah, Pristina: sta nascendo la nuova Europa o sta morendo la sinistra europea?"

Ma non erano molti quelli che pensavano che il Kosovo fosse la tomba delle sinistre europee.

In ogni modo, nel bene e nel male, il Kosovo è entrato nel dibattito delle sinistre mondiali, insieme con gli Albanesi.

Finché gli Albanesi non iniziarono la lotta armata per la liberazione del Kosovo e ancora di più l'attacco militare dell'Alleanza Atlantica contro la Jugoslavia, gli osservatori politici una cosa sapevano in maniera certa: per tradizione la scelta di un intervento armato per la soluzione di una

crisi internazionale era caratteristica e monopolio della destra democratica.

Mentre la sinistra, al di qua e al di là dell'Atlantico, a Nord e a Sud del continente europeo, dall'occidente alle regioni centrali, viene ricordata come un formazione politica fortemente contraria all'intervento armato, come alternativa, nei punti caldi del globo.

Fino all'inizio del 1999 lo schema di questa tradizione sembrava non dovesse cambiare mai.

La cosa inaspettata accadde alle soglie del duemila.

Questa volta furono i governi di centrosinistra dell'Occidente ad attuare l'intervento armato militare nella Jugoslavia.

La destra non uscì per le strade a contestare.

Per gli Albanesi l'ultima azione della sinistra democratica internazionale reca un messaggio dai valori straordinari e sorprendenti.

A causa dell'isolamento durato cinquant'anni sotto un regime antidemocratico marxista-leninista, gli Albanesi non sono neanche arrivati a comprendere il pensiero di Carlo Marx che diceva che questo popolo, per poter arrivare ad autogovernarsi, deve prima essere educate dai Serbi e dai Greci.

Epilogo 1

Il 22 giugno 2000, in una sala adiacente il Giardino degli Aranci presso la chiesa di San Sisto in Roma, si teneva la cerimonia del premio internazionale per i giornalisti "Colombe dorate per la pace".

Il cielo di quel crepuscolo perdeva pian piano la luce del sole, mentre l'azzurro si faceva sempre più cupo.

Sembrava che il giorno non volesse finire e faceva il pazzerello: albeggiava nuovamente.

Il grande giardino di San Sisto, nome della chiesa accanto, circondata dai cipressi, era pieno di cespugli fioriti, di candele accese e si udiva il gorgoglio dell'acqua di una fontana.

Ai lati dei vialetti silenziosi le candele nelle coppe sollevavano fiammelle molto più alte delle loro delicate dimensioni.

Nessuno poteva toglierci dalla mente la sensazione che quelle fiammelle non riproducessero altro che i fuochi sulle case del Kosovo.

L'edificio dove si teneva la cerimonia assomigliava a muri ricoperti da una campana di vetro. Si notavano delle coppe di cristallo che emettevano tremolanti bagliori e sopra di essi il cielo sempre più blu.

La sala era gremita di persone note che seguivano l'avvenimento: erano presenti giornalisti, diplomatici e pacifisti.

Tra di loro, tre noti personaggi ricevevano i premi.

Erano stati a Belgrado per una settimana mentre la NATO bombardava la Jugoslavia.

Uno di essi era Jessie Jackson, noto leader per i diritti dell'uomo che ottenne la liberazione dei tre soldati americani tenuti in ostaggio dai Serbi.

Il secondo era Ennio Remondino, giornalista della RAI.

Il terzo, Bernardo Valli, che da Parigi scriveva per il giornale "La Repubblica".

In quella serata dedicata ai premi e agli applausi, la NATO non fu menzionata affatto. Tutti cercavano di scansare o evitare l'argomento.

Non si capiva se lo facevano come forma di rispetto per il suo intervento o perché non volevano avere rapporti con la sua forza tremenda che innalzava lingue di fuoco.

Quest'ultima sensazione fu espressa da Bernardo Valli quando disse: "Nei giorni vissuti a Belgrado mi sono accorto che ciò che stava accadendo era una guerra tutta diversa da quella che avevamo visto fino a quel momento, una guerra senza avversari che stavano a vista uno di fronte all'altro.

Vi era una grande forza che stava molto in alto nel cielo o forse oltre di esso.

Da lì lanciava sulla terra lampi e tuoni terribili, lanciava la punizione.

Era una punizione celeste.

Di sotto c'eravamo noi, respiri della terra, poveri mortali del tutto indifesi...."

La punizione "celeste" era la NATO.

Epilogo 2

L'Albania, dei cui guai ormai il mondo comincia a essere stanco, racchiude in sé un valore strategico: nel suo territorio passano le principali vie di comunicazione fra l'Occidente e l'Oriente.

Il muro che divideva due "imperi" nemici è caduto e si fa sempre più pressante l'espansionismo del capitalismo occidentale.

L'Occidente va ad Oriente, "occidentalizzandolo" in politica, nella forma di governo, nello sviluppo economico, nel modo di vivere...

Tutta questa boccata d'ossigeno politica che viene scambiata con il gas naturale, con l'energia elettrica, petrolio, libera manodopera, passa per la Serbia e l'Albania.

A Belgrado viene segnata la strada che porta prima e con maggiori vantaggi economici ai punti che accomunano Londra, Berlino, Parigi, Bruxelles, Scpie, Salonicco a tutti i maggiori centri dell'Oriente.

Passava per l'Albania la strada che legava Roma a Scpie, Sofia, Instambul, Varna, Bucarest, il Caucaso.

Questi grandi corridoi di sviluppo sono sicuramente in concorrenza l'uno con l'altro.

Ora la questione si pone spoglia da qualsiasi abbellimento: o la mafia o la anarchia bloccano definitivamente queste arterie vitali e ne diventano padrone, oppure vince lo sviluppo della civilizzazione democratica del secolo che è appena nato.

Così in Albania e in Serbia si scontrano come le onde spumeggianti il progresso con il regresso, la legge con il crimine, la democrazia con la destabilizzazione, la civiltà occidentale con la dittatura comunista pericolosamente sostituita dalla mafia orientale.

Ecco perché in Albania si pensa che almeno nel paese bisogna mettere un posto di blocco, un posto di guardia. Guardia potente per dare stabilità.

Per renderla attuabile, bisogna sconfiggere la mafia e relative ramificazioni che hanno sfruttato la situazione geopolitica albanese sentendosi superiori nei confronti dell'Occidente.

Questo posto di guardia può essere solo la NATO.

Secondo gli Albanesi in queste 4 lettere converge tutto l'Occidente: gli Stati Uniti d'America, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, la Danimarca, la Turchia, la Grecia....

Per gli Albanesi la NATO è la democrazia armata fino ai denti, chiusa nei blindati, che sbarca nei porti o si cala dal cielo, viene a togliere e non a portare l'invasione.

Scaccia e non porta la dittatura.

Il giornale albanese "Koha Jonë" ("Tempo Nostro") il 29 aprile 1999, alla vigilia delle elezioni politiche nel paese, pubblicava a tutta pagina, a caratteri maiuscoli l'immagine di due urne elettorali con sopra scritto una PS e PD (i due maggiori partiti rivali albanesi) e l'altra NATO.

La vignetta faceva vedere che di fronte all'urna con PS e PD non c'era nessun albanese, mentre a quella con scritto NATO c'era una interminabile fila che sospirava dicendo: "Ah, se la NATO fosse un partito albanese...".

Epilogo 3

Con la cerimonia di San Sisto del 22 giugno 2000, solo pochi giorni dopo la fine dei bombardamenti, una considerevole parte dell'opinione pubblica italiana aveva dato chiari segni di volersi lasciare dietro le spalle l'accaduto.

Aveva scelto a questo scopo uno dei cronisti di Belgrado, Ennio Remondino, premiandolo con il riconoscimento internazionale "Colombe dorate per la pace".

In un certo modo, era stato espresso anche il dolore per aver bombardato un altro paese, forse anche il pentimento. Gli altri, quelli che non si erano pentiti del bombardamento e l'avevano appoggiato convinti di dare una mano a far crollare l'ultima dittatura del continente europeo, erano altrettanto desiderosi di pace.

In questo modo, tutti gli Italiani si riunirono in un pensiero e un sentimento comune. ~

Perché in fondo, sono tradizionalmente un popolo "colomba".

Proprio per come stanno le cose, rimane il gesto più spiccato di coraggio e di prodezza quello di andare contro la propria tradizione e la propria cultura, a volte anche contro se stessi e bombardare un'altra terra.

O permettere che tuoi connazionali partano sugli aerei della NATO carichi di bombe, in seguito messe in discussione a causa della presenza dell'uranio impoverito.

Il bombardamento é ormai lontano, archiviato nella cronaca del secolo passato.

E' entrato nella storia e lì rimane.

Era necessario e forzato, umano e disumano, argomentato e discusso.

Eppure ha portato a termine il proprio capolavoro: ha salvato due popoli, i Serbi e gli Albanesi.

Tirana, novembre 2020